

ALBUM DELLA STANZA

sette

TRA NOI, PRESENTE
Immagini della vita di Don Orione e della sua Opera



Progetto
La Stanza della Memoria
fototeca per una città

*In memoria del Presidente Carlo Boggio Sola
che ha voluto e amato questo volume,
ma che non gli fu dato vedere nella sua forma
editoriale definitiva.*

*Sopravviva, attraverso il ricordo, lo spirito orionino
che ha costantemente animato il suo impegno
a favore della comunità tortonese.*

TRA NOI, PRESENTE

Immagini della vita di Don Orione e della sua Opera

coordinamento editoriale

Angelo Anétra

ricerca fotografica

Don Giuseppe Vallauri

Patrizia Martinez

Angelo Anétra

contributi di:

Gianpaolo Romanato

Michele Busi

Giuseppe Decarlino

interventi per le didascalie

Don Giovanni Castignoli

grafica

Graziano Bertelegni

ALBUM DELLA STANZA
immagini da "La Stanza della Memoria - fototeca per una città"

TRA NOI, PRESENTE
Immagini della vita di Don Orione e della sua Opera



con il contributo di:



INDICE

11	Introduzione † Carlo Boggio Sola - Presidente Fondazione C.R. Tortona
13	Don Orione, mattone su mattone, per la edificazione civile di Tortona Don Flavio Peloso - Direttore Generale P.O.D.P.
19	SEGUENDO I SUOI PASSI
21	Tempi e Opere di Luigi Orione di Gianpaolo Romanato
63	Incontri con Don Orione di Michele Busi
65	Il ragazzo ribelle: Ignazio Silone
70	Il letterato: Tommaso Gallarati Scotti
74	Il politico Antonio Boggiano Pico
79	L'imprenditore di Dio: Filiberto Guala
84	Lo studioso della piet�: Don Giuseppe De Luca
87	Il predicatore: Don Benedetto Galbiati
91	L'apostolo dei mutilatini: Don Carlo Gnocchi
94	L'educatrice: Adele Costa Gnocchi
98	La pioniera del movimento femminile: Adelaide Coari
101	La cofondatrice dell'Universit� Cattolica: Armida Barelli
104	Il futuro Papa: Giovanni Battista Montini
109	Glorie tortonesi: Don Orione e Don Lorenzo Perosi
115	“INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO” Album fotografico a cura di Angelo An�tra
219	LUIGI, IL FIGLIO DI CAROLINA E VITTORIO
221	La famiglia Orione a Tortona a cura di Giuseppe Decarlino
239	Cronologia eventi
245	I Successori
248	Ringraziamenti

Una mano nella piccola tasca del mio cappotto per trovare riparo dal freddo pungente della rigida giornata, l'altra, stretta nella grande e calda mano di mia nonna materna, *Claréi* (Chiara), che mi teneva a sé guidandomi nel percorso che ci conduceva all'appuntamento.

La via si presentava molto animata. Era sempre così, durante gli eventi importanti. Lì si viveva una condizione d'eccitazione mista a curiosità e interesse. Gli animi erano pervasi da un senso di religiosità sospesa tra fede e ritualità, una religiosità resa ancor più vibrante dall'imminente ricorrenza del Natale.

Dopo aver percorso un certo tratto di strada ci fermammo per vedere sfilare una lunga teoria di persone: religiosi, fedeli, musicanti, figuranti nelle vesti d'angeli celesti, di pastori, di viandanti, di dignitari orientali. Questa sequenza d'immagini inondava i miei occhi e i sensi ed era come se partecipassi ad un fantastico gioco.

Ad un tratto fui come risvegliato da un piccolo scuotimento che la nonna dava al mio braccio e dalla sua voce che diceva: "*Varda, varda quâl prèv ch'u véna avânti cun quâl ângil in fiânc'h*". (Guarda! Guarda quel prete che avanza con a fianco quella figura d'angelo") e, come per sospingermi, mi sollecitava: "*Va! Va da lui*". ("Vai! Vai da lui").

Senza ben sapere cosa fare e dire, mi avvicinai un po' incerto a quel prete, forse per toccargli semplicemente la sua veste, così come mi aveva, forse, suggerito la nonna. Nel momento in cui fui a lui vicino, mentre stavo per toccargli il lembo della veste, il piccolo prete mi offrì il suo profondo e penetrante sguardo, mi fece dono di un sorriso dolce, amorevole, sentii la sua mano accarezzarmi lievemente il capo.

Egli non disse nulla. Io non dissi nulla. Ritornai quasi subito, di corsa, dalla nonna.

Quella fu l'unica mia occasione di incontro con quel "piccolo prete". Non l'ho più rivisto.

Però, ancor oggi, a distanza di molto, molto tempo dall'incontro, lo sguardo, il sorriso e il gesto, che mi furono donati, sono in me sempre vivi e presenti e continuano ad accompagnarli nel mio viaggio.

† Carlo Boggio Sola

Presidente Fondazione C.R. Tortona

DON ORIONE, MATTONE SU MATTONE, PER L'EDIFICAZIONE CIVILE DI TORTONA

di Flavio Peloso

“Don Orione ci appare una delle personalità più eminenti di questo secolo per la sua fede cristiana apertamente professata e per la sua carità eroicamente vissuta”, come ha affermato Giovanni Paolo II nel giorno della beatificazione. “Di santi così, ne nascono uno o due in un secolo”, ha osservato il card. Sarai-va Martins, Prefetto del Dicastero vaticano che si occupa dei santi. Benedetto XVI, nell'enciclica “*Deus caritas est*” n.40, nomina Don Orione e Madre Teresa di Calcutta come i due santi più rappresentativi della “carità sociale” della Chiesa nel XX secolo.

Don Orione, santo della Chiesa e personaggio storico di prim'ordine, è una gloria di Tortona. Ogni iniziativa che porti a conoscere di più Don Orione “*Tra noi, presente*” porta a conoscere di più anche Tortona e il suo tessuto civile e religioso.

Per motivi di studio, ho avuto modo di sperimentare che conoscere Tortona aiuta a conoscere meglio Don Orione. Ora sono anche convinto che conoscere Don Orione aiuta a conoscere meglio Tortona.

Desidero richiamare l'attenzione su di un aspetto particolare della *tortonesità* di Don Orione concretizzata nei numerosi edifici e istituzioni che egli ha lasciato sul territorio tortonese. Essi sono a loro modo un monumento che lo rendono ancora *tra noi presente* con la sua geniale intraprendenza e spiritualità.

Sono numerose e alcune delle quali imponenti le costruzioni realizzate in Diocesi dal santo della carità e culminate nel *Santuario della Madonna della Guardia di Tortona*,¹ costruito tra il 1928 e il 1931. Ci volle un bel coraggio a imbarcarsi in una simile impresa e, per di più, in una congiuntura economica di grande penuria non solo per la borsa orionina, ma per quella internazionale segnata dalla terribile

1 G. Venturelli, *Don Orione nella luce di Maria*, vol. III, *Il santuario della Madonna della Guardia*; G. Rigo, *Il Santuario-Basilica della Madonna della Guardia*, Marconi, Genova 2011.

depressione economica del 1929.² “Più che di mattoni il Santuario è fatto di Ave Maria”, affermò il prete tortonese. Fu “costruito” dai suoi preti e chierici, e non per modo di dire. Vedere i preti lavorare al santuario fu uno spettacolo che incantò Tortona, mai troppo tenera con i preti, e un poco la convertì. “*Preti di stola e di lavoro*”, “*dalle maniche rimboccate*”, “*contemplativi e attivi*”: non erano solo slogans in bocca a Don Orione.³

Un paio d’anni dopo l’inaugurazione del Santuario di Tortona, Don Orione, che andava a celebrare nella vicina *Villaromagnano*,⁴ venne a sapere che quella buona gente aveva un’angustia: avrebbe voluto in paese l’asilo per i propri bambini. Ma come fare? Mancavano i mezzi. Don Clemente Perlo ricorda bene che “Don Orione inviò i suoi chierici a lavorare per la costruzione del nuovo asilo di Villaromagnano”.

Fu allestita un’originale compagnia di muratori, composta da chierici che lavoravano con una specie di tonaca grezza e da paesani volenterosi, sotto la guida del “capomastro della Divina Provvidenza”, Michele Bianchi. I lavori iniziarono nella primavera del 1932; l’inaugurazione avvenne il 23 ottobre 1933. Ne uscì quella splendida e solida costruzione che ancora oggi, divenuta sede del Comune, desta meraviglia per la sua grandezza, funzionalità e bellezza.

L’epopea dei chierici-costruttori si rinnovò per la edificazione del grande ed elegante *Santuario della Madonna di Caravaggio*, a Fumo. I chierici passavano i mesi dell’estate 1938 su per i ponteggi, spingendo carriole, con le mani incalciate tra sabbia, cemento e mattoni. Come riposo, avevano la preghiera e qualche ripetizione scolastica. Don Orione, per trovare i soldi necessari, chiese anche alla Madonna – quella della nicchia nella chiesa di San Michele a Tortona – di pagargli *un po’ di affitto* perché occupava la sua casa. E il santuario venne su, come un miracolo, inaugurato il 26 maggio 1939, bello, solido, armonioso.⁵

2 Per capire le difficoltà, basti sapere che l’iniziativa quasi contemporanea del Comune e Diocesi di un Tempio votivo della vittoria a Tortona non ebbe esito proprio per problemi economici; si veda F. Peloso, *Il Santuario della Madonna della Guardia e il Tempio Votivo della Vittoria a Tortona*, n. 128, anno 41, 2009, p.5-18.

3 E’ da ricordare che nel 1932, dopo l’inaugurazione del Santuario, “*i nostri bravi Chierici muratori, falegnami, fabbri, sotto la direzione del nostro Michele Bianchi*” lavorarono alla costruzione dell’Istituto Teologico su terreno accanto al Santuario donato dal signor Mauro Panzarasa; *Scritti* 92, 44. Attualmente è la sede del Piccolo Cottolengo.

4 F. Peloso, *Don Orione a Villaromagnano*, “Il Popolo”, 15 maggio 2003, p.15.

5 “*La Madonna del Carmine ha pagato un po’ di affitto! La Madonna i Santuari se li fa da sé*”, commentò Don Orione (*Parola* VIII, 231) e così poté annunciare: “*Posta l’ultima tegola il 29 ottobre 1938*” (*Scritti* 95, 246). Il santuario riprende le linee architettoniche di “*una delle più vetuste chiese che sono in Milano, la veneranda e mistica Basilica di S. Vincenzo in Prato*”; *Scritti* 81, 304.

In alcuni casi, bastò il solo appoggio e incoraggiamento di Don Orione al popolo e ai sacerdoti per far splendere di nuova vita alcuni Santuari in decadimento, come avvenne per quelli della *Madonna della Creta* a Castellazzo Bormida, della *Madonna del Lago* a Garbagna, della *Madonna delle Grazie* a Castelnuovo Scrivia, di *Monte Spineto* sopra Stazzano.⁶

Forse perché avvezzo fin da ragazzo a maneggiare le pietre, vicino al papà selciatore, Don Orione fu anche un “genio della pietra”, un costruttore.

E' noto che la sua vocazione è legata al voto fatto alla Madonna di ricostruire il *Santuarietto della Fogliata* presso Casalnoceto.⁷ Promessa mantenuta. Simile patto fece per il *Santuario della Madonna delle Grazie* di Casei Gerola,⁸ presso il quale – ridotto a magazzino – si fermava a pregare: “Mamma del cielo, aiutami a diventare prete e ti riaprirò questa casa”. Grazia ricevuta, promessa mantenuta: i due edifici religiosi furono restituiti al culto.

Che dire dell'*Eremo di Sant'Alberto di Butrio*? Si poteva affermare di esso il biblico “non rimarrà pietra su pietra”, tanta era la desolazione. Don Orione vi salì con il vescovo Bandi per una ricognizione nel 1900, perché neppure si era sicuri dove fossero le ossa del santo e degli antichi monaci. Nessun prete diocesano voleva più andarci. Buone braccia e buone anime – quella del venerabile Frate Ave Maria sopra tutti – fecero rivivere in quel luogo l'*ora et labora* degli Eremiti della Divina Provvidenza. Ancor oggi è una “gemma dell'Oltrepò pavese”, secondo l'espressione di Domenico Sparpaglione.⁹

Simile cosa avvenne per il Convento francescano di Voghera. Lì era stato accolto Luigi Orione, pic-

6 F. Peloso, *Don Orione e la religiosità popolare* in “Iulia Dertona”, 2/2003, pp.195-225.

7 Era ridotto a un rudere abbandonato e – scrive Don Orione - “*un fanciullo che poteva avere allora otto o dieci anni rivolto verso la Fogliata, faceva voto che, se la Madonna gli avesse fatto la grazia di arrivare ad essere sacerdote, egli avrebbe fatto quanto era in lui, perché essa avesse la sua Chiesa*”; *Scritti* 102, 167.

8 “*Ho acquistato una bella antica chiesa fuori di Casei Gerola, detta la Madonna di Sant'Agostino. L'altro ieri sono andato a vederla. Ci vorrà un 15 o 20 mila lire per i lavori più urgenti: è una rovina. Solo è rimasta la Santa Madonna, dipinta su di un muro, dove era l'altare maggiore*”; *Scritti* 42, 187.

9 *Sant'Alberto di Butrio, una gemma dell'Oltrepò pavese* è il titolo di un pregevole opuscolo di Don Domenico Sparpaglione riedito più volte. Si veda anche G. Florian, *S. Alberto di Butrio: cronache del XX secolo*, Edizioni Don Orione, Tortona, 1992.

colo aspirante. Dovette lasciare il convento e la vocazione francescana perché ridotto in fin di vita da una polmonite. Con grande commozione, nel 1928, quel convento venne in sua proprietà. Lavori in economia, grandi ideali e lo stabile fatiscente riprese vita come seminario per le vocazioni sacerdotali e missionarie.¹⁰

In altri casi, Don Orione ebbe in dono da benefattori una casa, grande o modesta che fosse, e vi sognò istituzioni che – come l'albero del Vangelo – avrebbero accolto al loro riparo ogni genere di infermità e dolori, di piccoli, di anziani, di disabili. Ricordiamo alcuni sogni realizzati: a San Sebastiano Curone (1917), prima per orfani e poi anche per gli anziani; a Montebello nella Villa Lomellini (1932), per i “probandini” aspiranti alla vita religiosa, a Tortona, *Villa Charitas* (1933),¹¹ per orfani privi di tutto e di tutti; nella cascina “*Calvina vecchia*” (1934) ospitò “buoni figli” con qualche limite e buone braccia da lavoro; sempre a Tortona, fuori porta Voghera, la *Villa Pedenovi* (1940) fu il seme di quello che diverrà il Piccolo Cottolengo Tortonese.

Un'ultima tipologia di interventi di Don Orione nel tessuto urbano e sociale tortonese riguarda l'acquisto – sempre con i soldi della Divina Provvidenza¹² – e la gestione di immobili gloriosi per destinarli a fini educativi cattolici, come avvenne per la Casa oblatizia (il “*Paterno*”, nel 1904),¹³ l'Istituto “*Dante Alighieri*” di Tortona (1920) e il Collegio “*San Giorgio*” di Novi (1924). Sono tre istituzioni che hanno fatto la storia recente di Tortona e di un vasto circondario di paesi rendendo possibile studio, educazione, professionalità e lavoro a migliaia e migliaia di giovani.

10 Il 25 agosto 1928, Don Orione scrive a Don Pensa: “*Ho acquistato per L. 205.000 il Convento di Voghera con Chiesa*” (*Scritti* 20, 252); “*Adesso vi metterò sessanta o settanta chierici*” (*Scritti* 57, 178).

11 F. Peloso, *Villa Charitas nella storia della carità di Tortona*, “*Messaggi di Don Orione*”, n. 128, anno 41, 2009, p. 67

12 La banca della Divina Provvidenza, soleva dire Don Orione, sta nel cuore e nelle tasche dei nostri benefattori: “*Voi siete la mano del Signore e la borsa della Divina Provvidenza* – riconobbe davanti ai benefattori di Genova nel 1934 -. *Dopo Dio e la sua Madre Santissima, siete voi coloro dai quali hanno origine e possibilità di vita tante opere di bene*”; *Parola* VI, 198.

13 Paolo Clerici, *Il difficile acquisto della “Casa Paterno”*, “*Messaggi di Don Orione*”, n. 121, anno 38, 2006, p. 5-38. Michele Busi, *La Tipografia “San Giuseppe” di Tortona*, “*Messaggi di Don Orione*”, n. 120, anno 38, 2006, p.39.

Il radicamento della Piccola Opera della Divina Provvidenza di Don Orione nella vita civile di Tortona e del suo territorio continuò anche dopo la morte del Fondatore. Tra le più significative realizzazioni posteriori vanno ricordate il Centro “*Mater Dei*” e il Piccolo Cottolengo a Tortona, la Casa di riposo Don Orione a Pontecurone.

Questo censimento, per quanto rapido e sommario, dà l'idea della consistenza delle tracce urbanistiche e sociali lasciate da Don Orione nel territorio tortonese.

Di non minore importanza sono le tracce spirituali – ancora tra noi presenti – rese possibili da quegli edifici in cui si incarnavano e manifestavano.

Don Orione diede un'impronta di presenza e di attività della Chiesa non riduttivamente spiritualistica, ma incarnata nei bisogni della gente. Voleva un'attività che “*vada a reale e immediato beneficio del popolo, andargli incontro nel morale e nel materiale. In questo modo la vostra azione sarà non solamente efficace, ma profondamente cristiana e salvatrice. Evitate le parole: di parolai ne abbiamo piene le tasche*”.¹⁴

Conoscendo come furono realizzate le tante opere di Don Orione, nel tortonese e altrove, si evince un'altra lezione: il rapporto con il territorio non deve essere paternalistico e assistenziale, di chi dà senza relazione, senza coinvolgimento. Per necessità e per virtù, Don Orione fu molto creativo e attento nel suscitare la partecipazione di confratelli e di privati, di amministrazioni pubbliche e di benefattori. La collaborazione, per quanto povera e limitata – pensiamo alla raccolta delle pentole di rame rotte per la statua del Santuario della Guardia – è condizione non solo per realizzare le opere, ma anche per farle prosperare successivamente.

Le opere e il darsi da fare avevano per Don Orione un valore apologetico che egli spiegava così ai suoi chierici: “*La gente vi vedrà lavorare per la Madonna e si edificherà, prenderà il buon esempio. Vedrà che siete capaci di adoperare la penna, ma anche la zappa e il piccone; vedranno che non siete capaci solo di dire dei Pater noster, ma anche di sfacchinare, di incallire le mani, di sacrificarvi per quella religione che vi preparate a predicar loro*”.¹⁵

Infine, vorrei sottolineare un ultimo aspetto tanto tipico e importante per Don Orione. Egli viveva

14 *Don Orione. Intervista verità*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004, p.41.

15 Così disse Don Orione ai chierici che stavano per iniziare i lavori di costruzione del Santuario della Madonna della Guardia, il 17 aprile 1928; *Parola* III, 141.

le imprese di costruzione e le attività coraggiose come una pedagogia della fede. Lanciava grandi progetti con risorse quasi nulle. Coinvolgeva alla partecipazione con pochi beni, con il lavoro personale o anche solo con Ave Maria. Poi, così umanamente sbilanciato, animava e andava avanti con fiducia nella Divina Provvidenza che, alla fine, risultava chiaro a tutti essere stata la vera protagonista della riuscita. Don Orione raggiungeva così il suo scopo di prete: far guardare Lassù. Al Cielo, a Dio. Perché così tutto si nobilita sulla terra.

*“Con Cristo tutto si eleva – scrisse –, tutto si nobilita: famiglia, amore di patria, ingegno, arti, scienze, industrie, progresso organizzazione sociale: senza Cristo, tutto si abbassa, tutto si offusca, tutto si spezza: il lavoro, la civiltà, la libertà, la grandezza, la gloria del passato, tutto va distrutto, tutto muore!”*¹⁶

L’aver fatto risplendere su Tortona un raggio di luce divina è il più grande contributo di Don Orione e della sua Piccola Opera della Divina Provvidenza alla elevazione anche civile di Tortona.

Il colonnello Aristide Arzano (1866-1943), che ebbe con Don Orione tratti di grande cordialità e di stima “per il culto che ella ha per la nostra città amata”,¹⁷ scrisse al nostro santo: “*Nessun tortonese, degno di questo nome, potrà mai dimenticare quanto ella ha fatto per questa nostra città. E, lo creda, tutti abbiamo vera ammirazione ed alta stima di lei*”.¹⁸ Simili affermazioni le ascoltai, in tempi recenti, da un altro grande cultore della tortonesità, il compianto sindaco di Tortona Giuseppe Bonavoglia. Egli ripeteva quasi come un ritornello “*Tortona deve riappropriarsi di Don Orione*”, ritenendo che Don Orione ancora molto potesse dire e fare per il bene civile, religioso, culturale e sociale della città.

È dunque da plaudire e da valorizzare la qualificata ed elegante pubblicazione di questo libro per avere Don Orione *Tra noi presente*, per continuare con lui un dialogo benefico mediante i pensieri e le immagini di queste pagine.

16 *Scritti* 53, 9.

17 Lettera del 30.12.1922; *Scritti* 40, 156.

18 Lettera del 17.10.1932; *Scritti* 40, 170. Cfr. Flavio Peloso, *L’ambiente di Tortona nella formazione giovanile di Luigi Orione*, “*Iulia Dertona*”, n. 83, 2001/1, p.7-26.

TRA NOI, PRESENTE. *Immagini della vita di Don Orione e della sua Opera*

SEGUENDO I SUOI PASSI

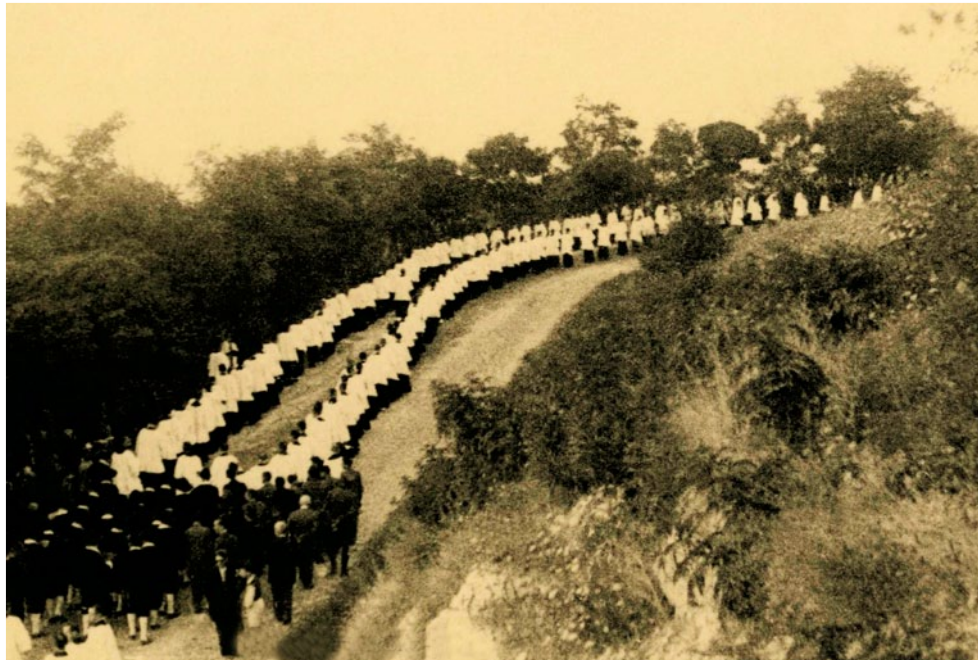


Foto pagina precedente:

Tortona. Festa Madonna della Guardia. Un gran numero di religiosi e fedeli in processione verso località Castello, sul colle della città, dove Don Orione predicava alla folla.

(Archivio Don Orione, Roma)

TEMPI E OPERE DI LUIGI ORIONE

di Gianpaolo Romanato

1. Il contesto

Luigi Orione nacque nel 1872, due anni dopo il completamento dell'unificazione italiana e morì nel 1940, tre mesi prima dell'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale. L'arco della sua vita, che si protrasse per sessantotto anni, attraversò uno dei periodi più travagliati, ma anche più ricchi e creativi, di tutta la storia cristiana.

È necessario ricordare, infatti, che gli eventi post-rivoluzionari, culminati nella fine dello Stato pontificio e nella scomparsa della figura del Papa-re, da un lato avevano sconvolto l'organizzazione ecclesiastica che si era costruita nei secoli tra medioevo ed età moderna, in particolare dopo il Concilio di Trento, dall'altro avevano posto le basi della sua ricostruzione. E la rinascita sarebbe avvenuta attorno a due poli: una rinnovata fedeltà alla sede romana e la scoperta di quelle che oggi potremmo chiamare le nuove povertà dell'Italia unita. Bisogna partire di qui per comprendere Orione, la sua spiritualità, la sua illimitata devozione al papa, le sue iniziative benefiche che debordavano dai tradizionali canali della carità cristiana, la sua ansia di redenzione di quella che Giorgio La Pira avrebbe chiamato la "povera gente".

Tra Settecento e Ottocento erano crollate le missioni, in particolare quelle dei Gesuiti, cacciati da quasi tutti gli stati europei e dagli imperi d'oltremare e poi soppressi canonicamente dalla Santa Sede durante il pontificato di Clemente XIII, nel 1773. La Compagnia di Gesù verrà ricostituita nel 1815, ma sarà un istituto ben diverso da quello che aveva dominato l'Europa nei secoli precedenti. Inoltre, sotto i colpi delle soppressioni napoleoniche e delle legislazioni anticlericali varate da molti paesi europei, compresa l'Italia dopo l'unificazione, erano stati ridimensionati tutti i vecchi ordini religiosi, che erano stati il pilastro dell'organizzazione controriformistica. Fu insomma un terremoto di rara violenza quello che, all'esordio della modernità, si abbatté sul cattolicesimo romano.

E tuttavia il papato conobbe proprio nell'Ottocento un rilancio istituzionale che è l'esatto contrario della sua crisi politica, al punto che si può affermare, con buone ragioni, che l'epoca d'oro del papato non è il medioevo bensì il XIX secolo. La sua crescita culminò con le deliberazioni del Concilio Vaticano I, che si svolse a Roma nell'estate del 1870. Dopo il Concilio di Trento (1545-1563), indetto per far fronte alla crisi luterana, i vescovi non erano più stati riuniti in assemblea plenaria. Furono convocati nuovamente da Pio IX con lo scopo di analizzare la situazione creata dalle vicende ottocentesche e di deliberare i rimedi conseguenti. Il primo di tali rimedi fu appunto il riconoscimento dell'inedito ruolo di supremazia assunto dal pontefice romano su tutta la cattolicità.

Prima di essere interrotto dall'irruzione a Roma delle truppe italiane, che il 20 settembre 1870 posero definitivamente fine allo Stato della Chiesa, il Vaticano I ebbe infatti il tempo, il 18 luglio, di approvare la costituzione *Pastor Aeternus*. Con questo documento si affermavano due cose fondamentali. La prima: che il papato è posto al di sopra di tutta la Chiesa ed è dotato di un potere di giurisdizione universale non limitato da alcuna altra autorità. È un giudice che non può essere giudicato da nessuno e una fonte di potere assolutamente inappellabile (canoni 331-335 del vigente Codice di Diritto Canonico). La seconda: che quando il papa “parla ex cathedra, cioè adempiendo il suo ufficio di dottore di tutti i cristiani, in materia di fede e di morale”, gode del dono divino dell'infallibilità¹.

L'attribuzione al papato di questi due caratteri – l'infalibilità dottrinale e il potere di governo sulla Chiesa - pur essendo la conseguenza di un movimento di romanizzazione ormai dominante, rappresentò ugualmente uno stacco religioso-istituzionale del quale sarebbe difficile esagerare l'importanza. Quella che fino a pochi decenni prima era stata, nei fatti se non in linea di diritto, una federazione di chiese nazionali, divenne dopo il concilio una grandiosa e sempre più complessa monarchia assoluta internazionale (resa però anomala, sul piano costituzionale, dal carattere elettivo del papato), nella quale la fonte del potere, sia dottrinale che giurisdizionale, era concentrata esclusivamente nella sede romana.

Nei secoli precedenti l'autorità che si attribuiva il papato era stata indubbiamente elevata, ma aveva sempre dovuto venire a patti con poteri alternativi che ne avevano limitato fortemente la portata: opinioni diverse, ordini religiosi poderosamente organizzati, governi che si riconoscevano diritti non minori di quello romano in nome della comune appartenenza al medesimo ordine cristiano, giurisdizioni frammentate e confuse. Fino alla rivoluzione francese gli episcopati, i teologi, il clero, le università, i

1 H. Denzinger, *Enchiridion symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1995, 3074.

grandi ordini, il laicato avevano la possibilità di parlare, di farsi sentire, di esercitare un potere che sapeva trovare nella complessa organizzazione delle società premoderne, all'ombra delle monarchie cristiane, protezioni, ripari e contrappesi rispetto all'autorità di Roma.

L'anticurialismo romano in molti casi era potuto coesistere con una perfetta ortodossia dottrinale. E Roma conosceva benissimo la propria debolezza nell'ecumene cattolica. Si pensi soltanto all'espansione missionaria dopo le grandi scoperte geografiche, espansione che avvenne sotto le insegne del "patronato" statale, gestita e organizzata cioè dalle corti di Madrid e Lisbona, faticosamente e spesso inutilmente contrastate dalla congregazione romana di Propaganda Fide, che venne creata nel 1622 proprio allo scopo di non lasciare al potere politico il monopolio nelle terre di nuova cristianizzazione. Oppure alla figura dei Vicari apostolici, vescovi titolari *in partibus infidelium* ma non residenziali, un istituto creato dalla Santa Sede per recuperare, in qualche modo, il controllo delle terre di missione, sottraendolo al potere statale. La non residenzialità consentiva a Roma di scavalcare il "patronato", riattribuendosi sia il diritto di nomina dei Vicari sia la giurisdizione su di essi.

Tutto cambiò, come s'è detto, nel corso del XIX secolo. Ai sovrani cattolici subentrò lo Stato laico, indifferente in materia religiosa e spesso ostile al potere ecclesiastico, che affermava il diritto della Chiesa di organizzarsi come meglio desiderava, purché non creasse difficoltà ai poteri pubblici e non ostacolasse i diritti sempre più ampi del moderno stato amministrativo. Settori che la Chiesa aveva sempre considerato propri, dall'istruzione, alla pubblica assistenza, all'anagrafe, passavano sotto le competenze dello Stato. Questo d'altronde tutelava il diritto del cittadino ad avere ed esprimere le proprie opinioni, di qualsiasi natura esse fossero, senza più curarsi di proteggere o garantire la verità cattolica. Il pluralismo ideologico, l'uguaglianza delle fedi, l'indifferenza in materia religiosa divennero da allora un diritto tutelato dalla legge tanto quanto nei secoli precedenti lo erano stati i diritti della verità rivelata.

Per fronteggiare questi mutamenti divenne necessaria una profonda riorganizzazione della Chiesa. I vescovi, abituati a vedere nell'autorità politica la loro garanzia rispetto alle ingerenze romane, si trovavano infatti nella condizione opposta. Ora erano soli di fronte allo Stato, senza protezioni rispetto alla volontà dei funzionari che applicavano leggi volute da maggioranze parlamentari ormai estranee all'ordinamento cristiano. Fu quasi inevitabile cercare rifugio e garanzie nella sede pontificia. Gli ordini religiosi si videro esposti all'arbitrio di governanti che ragionavano in forme ben diverse da quelle d'un tempo, che guardavano ad essi in ragione dell'utilità sociale, senza curarsi minimamente del loro rapporto verticale con la divinità. Il laicato fu privato di gran parte dei punti di riferimento spirituali,

cui era abituato da secoli, basti pensare alla soppressione delle confraternite.

Il generale riorientamento della Chiesa attorno ai propri poli di autorità - riorientamento preparato dal movimento ultramontano, che era sorto in Francia proprio negli anni del successo napoleonico - fu insomma conseguenza d'una situazione nella quale era vitale far ricorso a nuovi punti fermi, sia morali, sia dottrinali, sia organizzativi, dal momento che lo Stato, estraneo ormai all'ordinamento cristiano, era indifferente alla verità rivelata, quando addirittura non le era dichiaratamente nemico. Il centralismo romano e la ridefinizione della funzione papale non furono che la inevitabile conseguenza di quanto era avvenuto dalla Rivoluzione in avanti.

Ma non cambiò soltanto il vertice ecclesiastico bensì anche la base della piramide. Lo smantellamento dell'organizzazione premoderna accrebbe fortemente l'importanza dell'istituto parrocchiale. Le parrocchie, sotto la guida del vescovo diocesano, rimasero l'unica struttura territoriale presente ovunque, capace di raggiungere i fedeli in ogni luogo. Il "servizio" religioso e sacramentale passò molto più che nel passato attraverso la prevalente e spesso esclusiva canalizzazione di questo istituto che si caricò poi, a partire dalla seconda metà del secolo, di funzioni sociali e assistenziali che rappresentano la versione aggiornata di quell'opera socializzante sempre svolta dalle istituzioni ecclesiastiche.

Questo rilancio della parrocchia comporta un parallelo mutamento del ruolo del sacerdote. Il sacerdote ottocentesco diventa essenzialmente un pastore d'anime. Vengono meno molte figure di ecclesiastici di cui traboccava la società d'antico regime: pedagoghi, cappellani privati, istitutori, insegnanti, eruditi, confessori. Il prete mondano, frequentatore di salotti, galante e colto conversatore, di estrazione sociale nobile o alto borghese, tutt'altro che estraneo alle seduzioni femminili, sparisce rapidamente dalla scena. Figure come il poeta Giuseppe Parini o il musicista Antonio Vivaldi, entrambi ecclesiastici, figure quanto mai rappresentative del bel mondo settecentesco, nel secolo successivo sarebbero stati improponibili. Nasce così un nuovo tipo di prete: per nulla mondano, meno colto, di estrazione sociale medio-bassa, generalmente di provenienza rurale, totalmente assorbito dalle proprie mansioni pastorali.

Con la collocazione sociale cambiano cultura e spiritualità. Il prete ottocentesco è educato per condurre una vita austera, per fronteggiare passioni e opposizioni, è predisposto per una disciplina severa e per occuparsi della povera gente. La sua cultura è tutta di scontro, con pochi e selezionati apporti dalle discipline profane e un bagaglio intellettuale che attinge essenzialmente alle scienze sacre. Cresce la sua statura morale, ma cresce anche il suo isolamento rispetto ad una società che gli è sempre più estranea.

2. Gli inizi

Luigi Orione è uno di questi sacerdoti, certamente fra i più originali. Era nato il 23 giugno 1872 a Pontecurone, comune tra Tortona e Voghera, in una famiglia modestissima, ultimo di quattro fratelli. Il padre, di orientamento laico e non privo di qualche propensione anticlericale, conseguenza di una giovanile simpatia garibaldina, faceva il selciatore lungo le strade; la madre, analfabeta, era domestica presso una grande famiglia piemontese, quella di Urbano Rattazzi, che era stato ministro con Cavour nel governo subalpino, presidente della Camera nella storica seduta che proclamò la nascita del Regno d'Italia, il 17 marzo 1861, e poi presidente del Consiglio, il terzo del nuovo Stato dopo Cavour e Ricasoli.

Se Orione non fosse diventato prete sarebbe stato probabilmente un buon operaio, o poco più. O forse, come dirà in seguito egli stesso, un politico arrabbiato e ribelle. E invece, come accadde in tante famiglie del popolo di questi anni difficili, la Chiesa fu il luogo che permise ad una grande personalità priva di denaro e di blasoni di esprimere tutto ciò che possedeva. Di essere contemporaneamente un rivoluzionario e un uomo d'ordine. Il giovane Luigi scelse così lo stato ecclesiastico, avendo ben fisso in mente l'esempio che gli avevano dato i genitori: solo il lavoro riscatta l'uomo, gli permette di progredire, gli conferisce dignità: "Quella povera vecchia contadina di mia madre – ricorda – si alzava alle tre di notte e via a lavorare. E s'industriava e faceva da donna e, con i suoi figli, sapeva fare anche da uomo: perché nostro padre era lontano a lavorare, sul Monferrato"². A questo insegnamento tratto dalla famiglia ne aggiunse un secondo, ricavato dalla Chiesa: solo l'amore e la solidarietà riscattano i rapporti sociali dalla brutalità delle leggi naturali e li proiettano nell'immensità del mistero divino, rivelato dal sacrificio di Cristo.

Per un anno fu tra i Francescani a Voghera, che lo dimisero per il precario stato di salute, e per tre anni (dal 1886 al 1889) dai Salesiani di Valdocco, a Torino. Qui il quindicenne Orione, negli anni dell'adolescenza, l'età che segna per la vita ciascun uomo, fece in tempo a conoscere Don Giovanni Bosco, che morirà il 31 gennaio del 1888. L'incontro con il fondatore dell'oratorio, ormai una leggenda vivente, fu un'illuminazione che lo segnò per la vita. Ne ricavò un insegnamento fondamentale: guardare sempre avanti, non tormentare mai la coscienza voltandosi indietro a contemplare il passato

² Citato da L. Guderzo, *La «piccola patria» di don Orione*, in *La figura e l'opera di don Orione (1872-1940)*, Vita e Pensiero, Milano, 1994, p. 4.

e gli errori commessi, valorizzare ciò che di positivo esiste in ciascuno di noi e soprattutto nei giovani. Quando Orione, trent'anni dopo, incontrerà un ragazzo insofferente e inquieto che sarebbe diventato Ignazio Silone, applicò esattamente questo metodo. E quel ragazzo allora sedicenne, l'età che aveva Orione quando si confessò da don Bosco, non se ne dimenticò più.

Poi passò al seminario vescovile di Tortona, all'inizio dell'anno scolastico 1889. È qui che maturò la vocazione di educatore e fondatore di nuove istituzioni filantropiche, in un ambiente che ne affinò la spiritualità, la devozione all'autorità, il senso di sottomissione ai superiori, ma anche l'autonomia e la consapevolezza che la Chiesa doveva reinventarsi nella nuova realtà dell'Italia unita. Sarà ordinato prete nel mese di aprile del 1895, ma durante quei sei anni di tirocinio seminariale pose le basi di tutta la sua opera successiva, sebbene sia stato accertato che nella sua formazione l'influsso del seminario fu meno importante di altri.

Ad illuminare la strada di Orione fu soprattutto il ricordo e l'esempio di Don Giovanni Bosco. “Se io sono sacerdote – scrisse – lo devo a don Bosco”, e aggiunse di essere figlio, spiritualmente, soltanto dell'ambiente salesiano. E ancora: “Se in Congregazione c'è qualcosa di buono, lo dobbiamo a don Bosco”. Dal santo torinese ricavò il metodo pedagogico, la spiritualità, la religiosità impregnata di devozione al papa, la convinzione che l'unica cosa importante fosse la salvezza delle anime, la fiducia quasi taumaturgica nella capacità di riscatto della confessione, l'ideale della purezza (così difficile da intendere oggi...), che è all'origine del suo voto di castità perfetta e assoluta fatto nell'oratorio salesiano l'8 dicembre 1886.

Tutti i tratti caratteristici della sua personalità di sacerdote e di fondatore sono riconducibili al mondo salesiano e alla figura di don Bosco, straordinario personaggio che, come abbiamo visto, Orione fece in tempo a conoscere proprio negli anni precedenti la morte³. Quest'influsso fu talmente profondo che diventa inevitabile chiederci per quale motivo il giovane Orione abbia lasciato Valdocco per il seminario di Tortona. L'interrogativo è senza risposta. Azzardo perciò un'ipotesi: forse perché in un ambiente così condizionato dal carisma salesiano una personalità ugualmente carismatica come la sua difficilmente avrebbe potuto realizzarsi con la libertà che gli era necessaria. L'umile realtà della

3 Circa i fattori che determinarono la formazione di Orione, e in particolare l'influsso di don Bosco, cfr. A. Gorini, *La formazione giovanile di Luigi Orione*, in *La figura e l'opera di Luigi Orione (1872-1940)*, cit., pp. 19-92. Anche D. Veneruso, *Problemi ecclesiali nel tempo della formazione di don Orione*, in *San Luigi Orione da Tortona al mondo*, Vita e Pensiero, Milano, 2004, pp. 108-122.

diocesi tortonese dovette verosimilmente sembrargli più malleabile di quanto non lo fossero le poderose istituzioni di don Bosco.

Ma se dal santo di Valdocco imparò l'apostolato e lo zelo per i giovani, un altro santo torinese gli trasmise l'idea della carità vissuta, anonima, che vede nel bisognoso il volto piagato di Cristo: Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842). Benché morto molto tempo prima della sua nascita, Orione ricavò dallo studio di questo personaggio elementi che pose a fondamento delle proprie opere, fino a riprodurne anche il nome. "Sono almeno trent'anni che io studio il Cottolengo", scrisse nel 1922⁴. È noto d'altronde il giudizio di don Giuseppe De Luca, sacerdote e studioso molto sensibile alla dinamica dei carismi: "Orione cominciò come don Bosco e finì come il Cottolengo"⁵. Che cosa voleva dire De Luca? Credo intendesse che Orione iniziò la "carriera" con intenti filantropici, comuni a tanti uomini di Chiesa del suo tempo, e la concluse convinto che la filantropia è nulla se non si veste della carità di cui parlava s. Paolo nella lettera ai Corinzi (13, 1-13). Redimere i ragazzi di strada o i giovani di campagna è importante, ma serve a poco se non si vede in loro il volto di Cristo crocifisso. Ma torneremo su questo problema.

E per rimanere nel clima che un uomo respira da giovane e non dimentica più, bisognerà menzionare l'amor di patria: Orione lo ricavò dall'ambiente piemontese e lo fece proprio, intrecciandolo con la sua fede ardente. Acquisì in tal modo un elemento non irrilevante di differenziazione rispetto al cattolicesimo intransigente, da lui abbracciato, per molti altri aspetti, con totale e convinta adesione. La Questione Romana spaccò la Chiesa dell'Ottocento lacerando le coscienze in profondità per il conflitto che si creò fra cittadino e credente, parrocchia e municipio, trono e altare, Stato e Chiesa.

Orione, visse questo conflitto con minore drammaticità perché ebbe più di altri la consapevolezza che la divisione politica non era tutto, che al di sotto o al di sopra di quella vicenda storica tutto sommato contingente - la fine dello Stato pontificio - rimaneva il fiume ininterrotto della carità cristiana, per la quale il fatto che il pontefice fosse anche sovrano temporale era del tutto irrilevante.

Il seminario tortonese non gli diede una grande cultura. Gli diede qualcosa di più. La libertà di essere se stesso, di avviare la sua opera prima ancora di diventare prete. Il merito va a Igino Bandi, un pavese che fu vescovo a Tortona dal 1891 al 1914. Toccò a lui risollevarla la diocesi, allinearla con le direttive pontificie, inserirla nel solco dell'Opera dei Congressi. Nelle sue lettere pastorali troviamo tutta

⁴ Ivi, p. 33.

⁵ Ivi, p. 34.

la gamma, anche terminologica, della protesta cattolica antimoderna: la denuncia della “miscredenza trionfante” e della “generale indifferenza”; l’esortazione ad organizzarsi per impedire la vittoria del “socialismo”, cioè della rivoluzione; l’invito a difendere il papa, vittima di una “guerra costante e pertinace che viene mossa alla Chiesa e al Supremo suo Capo”. Ad una Chiesa in guerra contro la “rivoluzione” il vescovo rivolgeva parole forti come uno squillo di tromba: “Operiamo, parliamo, resistiamo, combattiamo, salviamo la società”⁶.

Luigi Orione crebbe in questo clima, ne fu infiammato, ne subì il fascino e i condizionamenti. Le stelle polari della sua azione erano due: il papato cui ubbidire e le anime da salvare. Cioè l’istituzione ecclesiastica da difendere e il paradiso da riempire. L’arroccamento attorno al pontefice, alla Chiesa percepita come una cittadella assediata dalle forze del male e della rivoluzione, lo rese un prete capace di affrontare qualunque tipo di cimento, disponibile ad ogni prova, impermeabile alle tentazioni del dubbio e al tarlo sottile dell’incredulità. La salvezza delle anime divenne la proiezione esterna di questa sua ecclesiologia militante. “Noi non guardiamo ad altro che alle anime da salvare”, scriveva in una lettera, e aggiungeva: “Anime, anime! Ecco tutta la nostra vita, ecco il nostro grido, il nostro programma, tutto il nostro cuore”⁷.

Ma a distinguerlo da un cattolicesimo sempre più compatto e attrezzato, che si avviava a diventare partito politico, cioè organizzazione che si separa e divide il corpo sociale, intervenne sempre la sua consapevolezza che l’amore di Cristo travalica tutte le divisioni, che le anime non hanno colore, etichette, appartenenze, ideologie, che la salvezza cristiana non si ferma davanti a nessuna barriera umana.

Quali anime preferire, infatti? A quali rivolgersi? “Se una preferenza la dovremo fare, la faremo per quelli che ci sembrano più bisognosi di Dio, poiché Dio è venuto più per i peccatori che per i giusti”. Il mondo interiore di questo prete di campagna che si autodefiniva il “bifolco della Provvidenza” è infiammato, lontano dalla nostra sensibilità, ma è tipico del cattolicesimo post-unitario, almeno di quello più fedele e devoto alle ragioni della Chiesa: “Per noi il punto centrale dell’universo è la Chiesa di Cristo e il fulcro del dramma cristiano, l’anima. Io non sento che una infinita, divina sinfonia di spiriti palpitanti intorno alla croce, e la croce stilla per noi goccia a goccia, attraverso i secoli, il sangue divino

6 Si veda F. Peloso, *Il vescovo Bandi, don Orione e il cattolicesimo tortonese intorno al '900*, in *San Luigi Orione da Tortona al mondo*, cit., pp. 85-86.

7 Citato in M. Taccolini, *Ecclesiologia e sacerdozio nella spiritualità di don Luigi Orione*, in *La figura e l’opera di don Luigi Orione (1872-1940)*, cit., p. 100.

sparso per ciascuna anima umana [...]. Che il mio segreto martirio per la salvezza delle anime, di tutte le anime, sia il mio paradiso e la suprema mia beatitudine”⁸.

Questa sensibilità, e anche questo linguaggio, sospesi tra misticismo e concretezza, non furono, infatti, una peculiarità di Orione. Con timbri ed espressioni diversi troviamo i medesimi accenti in tanti ecclesiastici e laici di quegli anni, da Daniele Comboni, che ne declinò i toni in funzione dei popoli africani ai quali rivolse la sua opera missionaria, a Giuseppe Sarto, che li calò nella quotidianità del suo servizio pastorale prima come parroco, poi come vescovo e infine come sommo pontefice. Non si dimentichi che nel *Breviario* si parla di s. Gaetano da Thiene (lettura del 7 agosto), come del *venator animarum*, il cacciatore di anime. L’originalità di Orione deriva dai modi e dalle forme con cui seppe esprimere le sue convinzioni: “A meglio riuscire a salvare anime, bisogna pure saper adottare certi metodi e non fossilizzarci nelle forme, se le forme non piacciono più, se diventano, o sono diventate, antiquate e fuori uso. Facciamo cristiana l’anima degli orfani e dei giovani a noi affidati: questo è ciò che Iddio e che la Chiesa chiedono da noi [...]. I tempi corrono velocemente e sono alquanto cambiati, e noi, in tutto che non tocca la dottrina, la vita cristiana e la Chiesa, dobbiamo andar a camminare alla testa dei tempi e dei popoli e non alla coda [...]. Allora toglieremo l’abisso che si va facendo tra il popolo e Dio, tra il popolo e la Chiesa”⁹.

Negli anni dell’infanzia di Orione, Tortona era una plaga di campagna miserabile come tutte le campagne italiane. Gli atti dell’Inchiesta Jacini, che si concluse poco prima della sua entrata in seminario e che fu la prima seria indagine sul complessivo stato di salute del nostro Paese, testimoniano, con l’impressionante degrado del mondo rurale italiano, anche lo stato di abbandono del Tortonese, dove nel 1871 il 78% della popolazione attiva risultava impiegato in agricoltura. Povertà e mancanza di prospettive fecero esplodere anche qui il fenomeno dell’emigrazione: nel trentennio 1884-1913 se ne andò un quarto degli abitanti, generalmente diretti verso le Americhe, e quindi con viaggio di sola andata.

La situazione cominciò a cambiare, con l’avvio dell’industrializzazione, nell’ultimo quindicennio dell’Ottocento. Le statistiche ci dicono che l’evoluzione del territorio fu rapida: nel 1911 le condizioni del Tortonese non erano più quelle di trent’anni prima: ora ben più del 30% dei residenti risultano occupati in attività industriali e nel terziario. Contemporaneamente si sviluppa l’organizzazione

8 Ivi.

9 Ivi.

creditizia; nascono le casse rurali confessionali, in funzione di contenimento del fenomeno dell'usura; cresce la contrapposizione sociale fra le classi, i partiti, gli interessi; comincia a diffondersi il socialismo, allora impregnato di un forte spirito anticattolico e anticlericale; sorgono giornali. A Tortona opererà per qualche tempo anche Giovambattista Valente, destinato a diventare un protagonista di spicco delle organizzazioni sindacali cattoliche, che divenne amico di Orione, di cui era coetaneo.

3. La fondazione dell'Opera di Orione

È in questa Tortona protesa verso il futuro, dove convivevano i vecchi bisogni del mondo contadino e le nuove povertà prodotte dalla modernizzazione, che il giovane chierico di Pontecurone matura la propria vocazione. La sua prima idea è di dedicarsi al recupero della gioventù povera, cioè quella fascia amplissima di ragazzi di campagna privi di mezzi che il progresso tagliava fuori da ogni possibilità di avanzamento sociale. Per costoro apre un collegio in una zona periferica della città. Dopo il primo anno di vita, lo sposta in un edificio più centrale, già sede di un convento espropriato da Napoleone e all'epoca proprietà inutilizzata del comune. Nel 1905 ci sarà il trasloco definitivo nella sede di via Emilia, venduta dal vescovo all'Opera di Orione e poi ristrutturata e ampliata, non senza difficoltà e opposizioni fra il clero locale.

Orione è un giovane pieno di ardore e di buona volontà, ma non realizza nulla di diverso da quanto si fa in quegli stessi anni in tante altre diocesi italiane. A Rovigo, per citare una realtà al capo opposto della Val Padana, sorge contemporaneamente un'iniziativa analoga, il collegio Angelo Custode, avviato anche qui da un giovane sacerdote poco più che trentenne. A Padova, pochi anni dopo, nascerà il pensionato universitario Antonianum, che sarà affidato alla gestione dei Gesuiti. Mezzo secolo prima, a Verona, il sacerdote don Nicola Mazza aveva dato vita ad un collegio ispirato allo stesso principio: fornire ai giovani capaci, meritevoli e privi di mezzi la possibilità di studiare fino ai gradi più alti del sapere. Non è dunque l'iniziativa tortonese che ci colpisce, ma l'età del suo fondatore (21 anni) e il fatto che non è ancora sacerdote. A garantire per lui fu il vescovo Bandi, che cita l'iniziativa del suo giovane chierico addirittura nella Relazione sullo stato della diocesi inviata alla Santa Sede nel 1895. Queste le parole del vescovo:

Da due anni a Tortona fu istituito un nuovo collegio cattolico dovuto alla cura e all'attività di un certo chierico che sarà ordinato al più presto (Luigi Orione), il quale, già alunno dell'oratorio torinese di S. Francesco di Sales fondato dal celeberrimo e benemerito sacerdote Don Bosco, sembra avere assorbito molto del suo spirito in favore della educazione cristiana degli adolescenti; a lui si offrono quali assistenti e zelanti aiutanti alcuni chierici e laici e volentieri parecchi cittadini cattolici nel vero senso gli affidano per l'educazione i giovani il cui numero è già giunto a centoventi. Questo istituto, fondato soprattutto sulla fiducia nella Divina Provvidenza, che benedissi con tutto il cuore e che sostengo con tutte le forze possibili, è destinato a riparare i cattivi effetti delle scuole civili, alle quali spesso sono preposti maestri più o meno ostili alla Religione e ai diritti della Chiesa¹⁰.

Il presule aveva dunque la massima fiducia in quel "certo chierico" che gli stava rivoluzionando Tortona. E il chierico, a sua volta, aveva fin da allora le idee chiare circa il metodo e le finalità da perseguire. Scrive infatti:

Noi adottiamo il sistema di educazione cristiana usato, con tanto felice esito, dal Santo Don Bosco, mio confessore e mio padre in Cristo, metodo savio detto "sistema preventivo", che vuol essere da noi praticato scrupolosamente per esercitare una efficace influenza sul cuore dei nostri alunni [...]. Ma esso non dice tutto, non mi pare completo, non più sufficiente, o da tutti non così sufficientemente attuato. Il nostro sistema lo chiameremo "paterno cristiano": farsi più amare che temere, ottenere tutto per amore e niente per forza, farsi amare in Gesù Cristo per farsi temere! Il Vangelo è il più sublime trattato di didattica e di pedagogia che esista¹¹.

Il metodo orionino fin da questi primi anni è orientato più sulla persuasione che sull'imposizione, più sulla "cattura" delle anime dall'interno che sulla loro costrizione dall'esterno. C'è dunque in questo

10 Citato da F. Peloso, *Il vescovo Bandi, don Orione e il cattolicesimo tortonese*, in *San Luigi Orione da Tortona al mondo*, cit., p. 91 e 103.

11 Citato in G. Papasogli, *Vita di don Orione*, Gribaudi, Milano, 2004, p. 66.

giovane sacerdote (fu ordinato a Tortona il 13 aprile 1895) un timbro di originalità che lo rende un personaggio singolare nel pur ricco panorama del fervore cattolico di fine Ottocento, anche perché il suo allineamento con la linea papalina più rigida e intransigente si univa ad una lucida percezione dei cambiamenti in atto, della necessità di adeguare le iniziative cattoliche alle urgenze di una società che si stava avviando verso la modernizzazione.

La prima di queste urgenze era l'istruzione, soprattutto quella di base, intesa come strumento di redenzione del popolo e di trasformazione della società. Orione si dedicò a fondare scuole perché aveva chiarissima l'idea che la scuola avrebbe rivoluzionato l'Italia. Si rilegga questa sua riflessione:

Viviamo in tempi nei quali gli uomini vanno presi anche dalla parte dell'intelletto; non basta più il cuore e neanche la fede; bisogna prenderli anche dall'intelligenza, se no si va a rischio, a pericolo di perderli, e la religione perderebbe una grande partita. Bisogna studiare, studiare ed essere preparati per la società nella quale Dio ci ha fatto nascere e viviamo, bisogna essere uomini dei nostri tempi anche dal lato della cultura, se no compromettiamo anche la Chiesa [...]. Oggi tutti gli operai sanno, tutti gli operai leggono; il popolo non ha più gli occhi chiusi, e domani il popolo sarà potente nel mondo! Sorgeranno gli operai a comandare! Saranno i contadini, i sindacati che comanderanno¹².

È interessante osservare che sull'opposto versante ideologico del rinnovamento, quello socialista, un personaggio solo un po' più giovane di Orione, e destinato pure a diventare celebre, Giacomo Matteotti (1885-1924), ragionava nello stesso modo e individuava la stessa priorità: la scuola come strumento principe della ricostruzione dal basso del nostro Paese e del riscatto delle classi contadine. Intervenendo al Parlamento il 29 marzo 1920 il deputato socialista portò questa statistica: a fronte di 8341 comuni, in Italia c'erano 5455 asili d'infanzia, distribuiti in 3706 comuni. Più della metà dei nostri municipi, 4635, erano dunque privi dell'asilo. Dei 798 comuni esistenti nel Veneto, il 36% aveva l'asilo e il 64% ne era privo. Scese ancora più a fondo nel dato quantitativo ricordando che nel territorio nazionale vivevano 2.397.701 bambini di età compresa fra i 3 e i 6 anni. Di questi, 500.705 usufruivano dell'asilo. E gli altri? 1.896.996 bambini, in gran parte nei comuni rurali, non beneficiavano di nessuna assistenza pre-

12 Citato in V. Moro, *La situazione socio-economica tortonese*, cit., pp. 50-51.

scolare. Come poteva progredire un Paese che lasciava nell’abbruttimento la maggior parte dell’infanzia? Matteotti era un politico e sentiva il problema della scuola non come strumento di selezione delle classi dirigenti ma come luogo di formazione del popolo e di trasformazione dal basso della società. Gli interessavano le scuole elementari, non gli istituti superiori o l’università. Era convinto che non si aiutava il progresso restringendo il collo di bottiglia a favore delle *élites*, ma allargandolo alla base a beneficio delle masse¹³.

Orione e Matteotti non avevano nulla in comune. Ma è singolare la coincidenza di due personaggi così lontani nella valorizzazione dello stesso problema: la scuola come strumento di elevazione e di cambiamento. Matteotti pensava alla costruzione dell’ “uomo socialista”, alla rivoluzione che doveva cambiare il volto politico dell’Italia; Orione badava invece alla salvezza delle anime, a far sì che istruzione, cultura e progresso non diventassero fattore di allontanamento da Cristo. Entrambi però, rivolgendo la loro attenzione alle fasce marginali e trascurate della popolazione, specie delle zone rurali del Paese, contribuirono più di quanto non s’immagini a “fare gli italiani”, un’opera che, a decenni di distanza dall’unificazione, era ancora in gran parte da realizzare.

Come fondatore di una congregazione religiosa dedita soprattutto all’apostolato fra i poveri e marginali, Orione introdusse nella Chiesa - che solo nel 1891, con l’enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, scoprì la questione sociale – forti elementi di modernizzazione. “In lui e nella sua Piccola Opera – come è stato giustamente osservato – le istanze sociali di riscatto dei ceti più umili passavano attraverso l’opera di educazione cristiana e morale e di formazione professionale e si trovavano innestate sul tronco della tradizione spirituale che aveva percorso tutto l’Ottocento, caratterizzata soprattutto dall’esercizio della carità operosa, per il servizio della Chiesa e della società, mediante il riscatto dei più bisognosi”¹⁴.

Questo libro non ha lo scopo di ricostruire la storia delle fondazioni orionine, storia che è già stata analizzata, studiata e descritta in numerose e autorevoli pubblicazioni, interne ed esterne alle opere orionine stesse, ma un cenno almeno agli sviluppi di queste iniziative è necessario farlo.

Procedendo sinteticamente, ricorderò che l’iniziativa scolastica avviata a Tortona si ampliò nel 1896 con l’apertura di una casa-collegio a Mornico Losana, nel Pavese. Un gruppo di giovani andò invece a studiare a Genova, vivendo in un locale reso disponibile da donazioni di benefattori, e successivamente

13 Cfr. G. Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, Longanesi, Milano, 2011, pp. 194-198.

14 A. Bianchi, *Don Orione, educatori ed educazione*, in *Don Orione e il Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2003, p. 218.

a Torino, dove frequentarono o l'università o il liceo Gioberti. Il passaggio per Genova avviò il contatto con un personaggio che avrà una notevole importanza nella vita di Luigi Orione: il barnabita Giovanni Semeria (1867-1931). Gran predicatore, Semeria colpì e affascinò i giovani tortonesi, ma professando già allora idee non del tutto allineate con quelle romane, è probabile che Orione abbia deciso di trasferire i suoi ragazzi a Torino dopo un anno soltanto proprio per impedire che ne subissero l'influsso. A capo di questo gruppo di studenti era Gaspare Goggi (1877-1908), che Orione aveva conosciuto nell'Oratorio festivo di Tortona e aveva subito individuato come il più dotato fra i suoi giovani. Sacerdote nel 1903, mandato a reggere l'anno successivo la chiesa di S. Anna in Vaticano, morì prematuramente nel 1908. L'ancora fragile edificio di Orione, che nel 1898 si era ampliato in Sicilia, a Noto (Siracusa), acquisendo su richiesta del vescovo locale la guida del collegio vescovile e di una colonia agricola, veniva così privato del più solido dei suoi puntelli.

A Genova e poi a Torino l'appena ventenne Goggi era stato posto da Orione a capo del gruppetto di coetanei con raccomandazioni che facevano appello al dovere in termini imperiosi e totalizzanti: "Carissimi figli, guardate bene che studiate non per voi né per me né per il mondo. Voi siete chiamati ad essere i veri seguaci di Gesù Cristo: voi siete chiamati ad essere la vera luce del mondo". In una lettera diretta a Goggi fu ancora più esplicito e perentorio:

Frequenta più lezioni che puoi, anche di materie disparate, moltiplica te stesso nel bene: attendi con saggezza e con impegno grande alla Casa e al profitto intellettuale e spirituale dei fratelli: consacra alla formazione del loro spirito e del loro modo di sentire e di pensare: infondi in essi il pensiero cattolico pio, puro, vivo, ragionato. Iscriviti al Circolo cattolico universitario, entra nelle adunanze e nelle conferenze clericali, fatti una idea della forza di codesta città in fatto di uomini d'azione e di merito, come pure conta quanto potrebbero valere numericamente i nostri. Studia codesta Università e vedi bene quanto valga; studia i tuoi colleghi d'ogni partito e contane bene la forza. Studia minutamente il clero sì secolare che regolare; specialmente studia il giovane clero là, in scuola di teologia; osserva quanto vale per dottrina e per pietà.

Ciò che colpisce, in questo testo, non è solo l'autorevolezza che mostra chi scrive, cioè Orione, che

allora non aveva ancora trent'anni, ma soprattutto la capacità di dominare la situazione, di esserne stratega, l'intuito e la sicurezza con cui manda i suoi ragazzi in una città grande, sconosciuta, difficile¹⁵.

Accanto ai collegi e alle scuole, rivolte ai più dotati, la seconda direttrice delle iniziative orionine furono le colonie agricole, destinate ai giovani con attitudini pratiche, con vocazioni più concrete e operative. Anche in questo caso non si tratta di una novità. Altre congregazioni religiose batterono la strada delle colonie, che cercavano di dare risposte ai molti problemi dell'Italia del tempo: l'emigrazione che spopolava le campagne, l'arretratezza delle tecniche produttive e la miseria dei ceti rurali, la rapida diffusione dell'anticlericalismo, del socialismo e del sindacalismo di sinistra, rappresentato dalle leghe rosse, che cominciava a sottrarre ai parroci il controllo della popolazione.

Orione aveva le idee chiare e le esprime con un'enfasi che oggi può apparirci datata, ma con parole singolarmente attuali in un'Italia, quella odierna, dove il flusso migratorio non è più in uscita ma in entrata. Scrive:

Il povero contadino che, emigrando, lascia con l'ansia acre del rimpianto la patria nostra, va a stipare la lurida cabina dei bastimenti per cercare sul suolo straniero, nell'America lontana, una migliore condizione di vita, un lavoro meno esoso e più remunerativo, soggiace spesso vittima di turpi trafficanti di carne umana, di agenti ingordi e senza coscienza che, a scopo di speculazione lo tolgono dalla vita dei campi paterni per sacrificarlo molte volte ad una vita peggiore di stenti e di miserie. Ebbene, piantiamo qui, su questa nostra terra così forte e feconda, delle Colonie agricole. Non dobbiamo contentarci della sterile e fugace commozione, ma darci all'opera pratica. Raccogliere i figli del popolo e procurare che siano loro impartite, oltre che l'educazione cristiana, anche tutte quelle cognizioni tecniche e professionali necessarie a formare un saggio contadino o fattore di campagna¹⁶.

Bisogna ricordare che l'idea delle colonie agricole nacque in un'Italia in cui tutti i problemi lasciati insoluti dopo l'unificazione stavano arrivando drammaticamente alla resa dei conti. L'inchiesta Jacini, che abbiamo già ricordato, aveva evidenziato le desolanti condizioni di vita della gente di campagna. E

15 Papasogli, *Vita di don Orione*, cit., p. 92 e 95.

16 Ivi, p. 98.

nelle campagne esplose prima che altrove il germe della rivolta, con il movimento detto *La Boje* della bassa Pianura Padana (1884-1886), con i Fasci siciliani (1891-1893) all'estremo opposto della penisola, con la nascita delle prime leghe contadine, mentre i governi del tempo sperperavano risorse, energie e vite umane nell'inutile conquista delle colonie africane.

Per comprendere i mutamenti in atto nelle campagne, soprattutto nella valle del Po, dal Piemonte al Mare Adriatico - cioè in quella Padania che la storiografia ha giustamente individuato come l'epicentro delle trasformazioni e delle violenze che dall'Ottocento al secondo dopoguerra sono state all'origine di tutti i processi di modernizzazione del nostro Paese - bisogna rileggere il discorso che il 18 giugno 1901 pronunciò al Parlamento Nicola Badaloni (1854-1945), uno dei primi deputati socialisti, eletto in un collegio del Polesine. Era stato consulente dell'Inchiesta Jacini, per cui, affermando senza tema di smentite che nelle campagne padane non era improprio parlare di "servitù della gleba", rivendicò con orgoglio la novità rappresentata dall'organizzazione contadina guidata dalle leghe, "frutto di un'opera lenta di educazione, epilogo di oltre venti anni di lavoro e di lotte", che hanno permesso al proletariato agricolo di compiere "la sua ascesa morale".

L'accusa di sovversione, secondo Badaloni, andava rivolta non ai contadini che cercavano un legittimo riscatto, ma ai ceti proprietari. Il loro tentativo "di mettere fuori dalle istituzioni tutti gli interessi che non consuevano con gli interessi della loro classe, si rivela quale esso è: l'invocazione istintiva della reazione non ai fini della preservazione politica ma al fine di esonerare la ricchezza dal compimento dei suoi doveri sociali". Il vero disordine sociale non veniva dalle leghe ma dal "fatto per cui migliaia di contadini italiani muoiono di fame", non a causa di "leggi cieche della natura" ma di una "cieca politica delle classi dirigenti".

Se "v'è qualcosa di grave in quest'ora politica - tuonò Badaloni in Parlamento - è questo: che abbiamo ad essere noi, i sovversivi, che contro di voi, i conservatori, additando al Governo la via da seguire, gli additiamo la via della legge". Era in atto un'inarrestabile trasformazione, aggiunse, per cui "la proprietà non ha più e non può più avere la natura giuridica di una volta: essa va sempre più necessariamente trasformandosi e diventando una vera e propria funzione sociale". Se Agostino Depretis aveva risposto anni prima, a chi gli suggeriva di prestare maggiore attenzione alle campagne, che "è meglio non risvegliare le miserie che dormono", oggi, concluse Badaloni, "questa illusione non potete più averla. Queste miserie si sono ridestate, ne avete udito le grida: esse reclamano per sé un po' più d'aria, un po'

più di luce, un po' più di sole"¹⁷.

Mi sono soffermato su questa pagina di Badaloni, personaggio lontanissimo dal mondo che fu di Orione, perché coglie con grande efficacia la convivenza di vecchio e nuovo che caratterizza il paesaggio agrario di allora, paesaggio che fu lo sfondo anche dell'azione e dell'apostolato di Orione. Se i socialisti cercavano di cambiare le campagne diffondendovi le leghe e il partito, Orione e i filantropi cattolici cercavano di trattenerle nell'ambito della Chiesa con le colonie agricole, le scuole professionali, le casse rurali, le istituzioni sociali del movimento cattolico ormai abbondantemente studiate da una copiosa storiografia. Laddove i socialisti seminavano i germi della rivolta, i cattolici diffondevano il tradizionale spirito cristiano. Ma entrambi, socialisti e cattolici, operavano per il riscatto e l'elevazione delle classi popolari. E va aggiunto che in qualche caso, particolarmente nel Veneto, le leghe bianche, cattoliche, scavalcarono a sinistra le stesse leghe rosse socialiste, adottandone linguaggio, metodo di lotta e forme rivendicative.

Orione non scese mai sul terreno politico. Metodo e finalità da lui perseguiti sono ben esemplificati in questa sua pagina:

Nata per i poveri, a raggiungere il suo scopo essa [La Piccola Opera] pianta le sue tende nei centri operai: e di preferenza nei rioni e sobborghi più miseri che sono ai margini delle grandi città industriali, e vive piccola e povera tra i piccoli e poveri [...]. Al popolo essa va, più che con la parola, con l'esempio e con l'olocausto d'una vita di e notte immolata con Cristo all'amore e alla salvezza dei fratelli [...]. Suo campo è la carità, però nulla esclude della verità e della giustizia, ma la verità e la giustizia fa nella carità. La Piccola Opera vuole servire con l'amore. Essa, Deo adiuvante, si propone di attuare praticamente le opere della misericordia a sollievo materiale e morale dei miseri [...]. Grido suo è il *Charitas Christi urget nos* di S. Paolo e il programma dantesco "La nostra carità non serra porte". Essa perciò accoglie e abbraccia tutti che hanno un dolore, ma non hanno chi dia loro un pane, un tetto, un conforto: si fa tutta a tutti per trarre tutti a Cristo¹⁸.

17 Citato in Romanato, *Un italiano diverso. Giacomo Matteotti*, cit., pp. 59-60.

18 Papasogli, cit., p. 100.

4. Difficoltà e problemi

La fortuna delle colonie agricole (Orione ne avviò a Mornico Losana, vicino a Pavia, in Sicilia, in prossimità di Orvieto, nelle campagne attorno a Roma) fu determinata anche dal successo che ebbe in quegli anni fra i cattolici attivi nelle campagne il cosiddetto metodo Solari, un sistema innovativo di coltivazione della terra ideato da Stanislao Solari (1829-1906), ufficiale di marina e poi agronomo. Orione ne fu uno dei seguaci più entusiasti, anche per la sua amicizia con don Giovanni Bonsignori, che ne era stato il massimo divulgatore attraverso la colonia agricola di Remedello Sopra (Brescia), concepita insieme a don Giovanni Piamarta proprio negli anni in cui il prete di Tortona avviava le sue iniziative.

Ma sul metodo Solari Orione dovette poi ricredersi, come scrive in una sincera pagina autobiografica scritta molti anni dopo, che bisogna riprodurre qui per intero se non altro per avvertire che nella vita dei santi non tutto è santo, come tenderebbe invece ad affermare tanta sovrabbondante ed eccessiva letteratura agiografica, dalla quale neppure Orione è rimasto immune. Si tratta di una lettera, bella anche letterariamente, nella quale Orione, riconoscendo che l'aver riposto troppa fiducia nel metodo Solari fu uno sbaglio che costò alla sua Opera un vistoso sperpero di denaro, ammette i propri errori di valutazione:

Ora, a 50 anni, devo pure fare il mio esame di coscienza, e migliorarmi e davanti a Dio e davanti a voi; se voi avete qualche volta potuto sbagliare, penso che in gran parte la causa sono io, che vi diedi esempi di molta vanità e leggerezza nell'operare [...]. Quando in Italia si diffuse il metodo Solari, uno di noi ne fu così preso, così infatuato, che ritenne che ogni altra cosa fosse da abbandonarsi, e credette che il sistema Solari fosse il tocco e sana della società: una specie di nuova divina rivelazione fatta da Dio agli uomini; non esagero: si diceva e si stampava proprio così. Quel nostro caro e tanto amato fratello riteneva anche che, in pochi anni, il sistema Solari avrebbe trasformato addirittura il mercato del mondo, migliorate le condizioni materiali e tirati gli uomini a migliore vita morale e cristiana [...]. Senza dirmi una parola, comprò una cascina, la Buffalora, su tante cambiali in bianco, ritenendo di pagare, in qualche anno, quella e di comprarne altre e di moltiplicare il bene e creare istituzioni benefiche per la gioventù povera. Il fine era certo rettilissimo e lo spirito infervorato, sino però a non ragionare più, in certe cose. Dio mio! Che pena

per me in quegli anni! Io visitai Solari, andai a Remedello e visitai la colonia agricola di Bonsignori – altro grande solariano – e presi i suoi libri: sentii altri: mi parve che ci fosse dell'esagerazione e, in qualcuno, fin un po' di fissazione e di mania. Ciò che Solari diceva in una data formula, molto già si praticava al mio paese, fin da quando io andavo a lavorare in campagna, per cognizioni già diffuse e per l'esperienza di secoli. Basta: il sistema Solari portò quel nostro confratello a dividersi per prendere due altre cascine, oltre la prima. Tutte finirono, e Dio sa che figura moralmente si è fatto, e i debiti che si dovette pagare! Cosa fanno mai le fissazioni! [...] In seminario di Tortona si giunse al punto che, alla vigilia dell'Immacolata, per preparare i chierici a quella dolce solennità, si fece ai chierici una conferenza sulla coltivazione a sistema Solari e sui concimi! Ora sembrano cose incredibili, ma a quei tempi non si sarebbe stati buoni sacerdoti se non si fosse stati solariani. Quanti di quei chierici sono ora solariani? Che ne è di quel sistema? Esso ha, certo, la sua parte buona, molto buona; ma siamo sereni: non ha cambiato – e tutti lo vediamo – la faccia del mondo [...]. Quel nostro Confratello poi andò in Sicilia, nella grande colonia agricola di Noto. Là, cominciò con un altro bernoccolo: quello delle scoperte. Un bel giorno arriva a Tortona la notizia di una grande scoperta. Aveva scoperto in una grande grotta, in quel di Pachino, un grande giacimento di fosfato [...]. Senz'altro si fece un debito e si comprò il fondo [...]. Erano sassi, e non altro che sassi! E quel terreno è ancora là: e anche il sistema Solari è là, ridotto a ben poca realtà, in realtà. Anche il desiderio del bene ha le sue illusioni! Ciò detto [...] Dio solo sa quanto ami [...] quel nostro Confratello. Ma, senza affatto mancargli di rispetto, o cari miei figli, io ho creduto in questi momenti ricordare tutto ciò, perché impariate a non lasciarvi mai trasportare fuori di linea, perché non vi lasciate mai trasportare a far debiti sia pure con retto, rettilissimo fine di un bene maggiore [...]. Persuadiamoci poi, cari miei figlioli in Gesù Cristo, che non tutto il bene che s'ha da fare nel mondo, dobbiamo farlo noi soli, e, quando Iddio non ci dà i mezzi, non facciamo debiti¹⁹.

19 Citato in A. Robbiati, *Le colonie agricole e la formazione professionale*, in *La figura e l'opera di don Luigi Orione (1872-1940)*, cit., pp. 212-214.

Ma l'invito che Orione, ormai entrato nell'età matura, rivolgeva ai suoi seguaci – non abbiate fretta, non pensate di dover fare tutto voi – non sempre l'aveva rivolto a se stesso, soprattutto all'inizio del suo apostolato. Dalla sua ansia di fare, e dalla sua capacità di trascinare con sé le persone, derivarono infatti non pochi dissapori nell'ambiente cattolico tortonese, che costrinsero il vescovo Bandi a qualche intervento limitativo, dettato dalla necessità di non permettere che la diocesi venisse squilibrata dalle iniziative di quel sacerdote che mostrava un incontentibile ma non sempre ponderato ardore apostolico.

Tuttavia il vescovo non smise mai di credere nel suo carisma e nel 1903 approvò le costituzioni della fondazione orionina, che assunse il nome di Piccola Opera della Divina Provvidenza. L'approvazione era stata preceduta da un lungo confronto, a tratti molto teso, a causa delle perplessità suscitate nel presule dallo spettro troppo ampio delle iniziative del sacerdote, che facevano temere circa la solidità dell'opera. Alla fine era prevalsa la volontà di don Orione, che fece ruotare il suo progetto attorno a tre idee centrali, mai smentite: salvezza delle anime, carità verso tutti, obbedienza senza limiti al papa. Ormai è bene documentato che egli chiamò la sua fondazione *Opera della Divina Provvidenza* fin dall'inizio. Risultò invece impraticabile il suo disegno originario di costituire in seno a tale *Opera* un gruppo di religiosi – denominati la *Compagnia del Papa* – i quali, oltre ad una particolare consacrazione alla causa papale comune a tutta l'*Opera*, avrebbero avuto compiti di responsabilità nei confronti delle altre famiglie religiose che si sarebbero sviluppate a “rami” o a “petali”. In base alle norme del Diritto canonico, infatti, se tale *Compagnia* fosse stata un ente autonomo non avrebbe avuto autorità sulle famiglie dell'*Opera* che via via si fossero formate perché sarebbero state anch'esse giuridicamente autonome. Orione si era reso conto che dando vita alla *Compagnia del Papa* come istituto canonicamente indipendente si sarebbe resa impossibile, e non favorita, quell'opera di collegamento carismatico e di governo tra le componenti dell'*Opera della Divina Provvidenza* che a lui stava tanto a cuore. Quasi certamente, fu questa la ragione che lo fece desistere dal chiedere un particolare riconoscimento giuridico per la *Compagnia del Papa*, per cui all'approvazione del 1903 presentò l'*Opera della Divina Provvidenza* come tale²⁰. Ma la sua *mens* risulta chiaramente da una lettera del 20 novembre 1900: la *Compagnia* “deve avere in mano tutte le altre famiglie religiose che costituiscono l'*Opera della Divina Provvidenza*: eremiti, lavoratori, adoratori,

20 G. Rocca, *Nascita e orientamento della congregazione orionina nel quadro dello slancio sociale dei religiosi*, in *La figura e l'opera di don Luigi Orione (1872-1940)*, cit., p. 137; F. Peloso, *Alcune questioni sull'origine della Piccola Opera della Divina Provvidenza*, “Messaggi di don Orione”, 35 (2003), n. 110, pp. 39-59 (anche nel sito <http://www.hostlime.com/do/messaggi/articolo.asp?ID=384>).

dame, collegi, suore, preti ecc.”

Alla chiarificazione del suo progetto contribuì sicuramente il passaggio per Roma e il contatto con il vertice ecclesiastico. A chiamarlo nella capitale fu Giacomo Radini Tedeschi - futuro vescovo di Bergamo e maestro di Angelo Roncalli, all'epoca minuziano in Segreteria di Stato e impegnato in innumerevoli iniziative pastorali -, che gli mise a disposizione un terreno per avviare una colonia agricola. Il nome di Orione cominciò così ad essere conosciuto e giunse sino al Papa, Leone XIII (1878-1903), ormai prossimo alla morte, che lo ricevette in udienza il 10 gennaio 1902.

Ma sarà col suo successore, Pio X (1903-1914), che il prete piemontese strinse un rapporto di grande consonanza spirituale e operativa.

Il trentenne Luigi Orione era diventato ormai un personaggio di spicco del cattolicesimo italiano. Le sue iniziative crescevano e si moltiplicavano, il suo attivismo era instancabile, la disponibilità illimitata, anche a costo di fare qualche passo falso, come abbiamo visto a proposito delle sperimentazioni agrarie. Dove e come trovasse il denaro indispensabile a mandare avanti la sua opera è problema tutt'altro che secondario. Come tutti i personaggi carismatici, egli calamitava su di sé la generosità di benefattori e benefattrici, di donatori e persone facoltose, ma sapeva anche sfruttare accortamente l'aura di santità che lo circondava, andando a cercarli e sollecitando il loro buon cuore. Leggiamo questa sua lettera indirizzata da Roma nel 1912 a padre Semeria:

Caro p. Semeria e fratello mio molto amato nel Signore, Io mi trovo in qualche necessità per amore di Gesù Cristo e per di più ho qui un'opera buona da compiere fuori porta San Giovanni, per cui occorreranno alcune centinaia di migliaia di lire. Ho saputo che Voi conoscete una grande e caritatevole Signora, che fece tanto bene e che forse mi può aiutare. Ditemi, mi potreste voi accompagnare da quella Signora? Si chiama Cerasi o Cerasio ed ha aiutato la colonia agricola di don Brizio a Osio. Certo, Dio vi ricompenserebbe, ma molto; vedete: io vedo patire tanti nostri poveri fratelli, posti in estrema necessità così del corpo come dell'anima, piccoli e abbandonati la più parte, e sono la parte più innocente e più cara al Signore, e sto molto sconsolato e muoio per essi; vi prego nel dolce nome di Gesù di aiutarmi, e confido in questo dolce amore di Gesù che voi amate tanto, e perché amate tanto me e i

miei piccoli, che sono suoi, e per l'amore divino di Lui. Vi scrivo le mie pene, caro Padre, perché so che avete compassione, come io farei delle vostre, e so che volete bene assai a Gesù Cristo Signore Nostro e alla Santa Chiesa, e avete pietà dei suoi figli piccoli e poveri, né vi scandalizzerete della mia povertà... E perciò vi faccio conoscere le mie necessità e dei miei figlioli affinché *in Domino* facciate quel che potete presso la famiglia Ceresio o presso altre, se lo credete – e Dio ve ne pagherà, e pagherà molto bene²¹.

I biografi e gli agiografi di Orione mostrano un certo imbarazzo ad affrontare quest'aspetto della sua personalità, cioè la ricerca di donazioni e di donatori, quasi che la disponibilità di ingenti somme di denaro potesse macchiare la purezza delle sue intenzioni. Si legga il brano che segue, scritto da Giorgio Papasogli, autore della sua biografia quasi ufficiale, riferito alle iniziative che mise in atto per l'assistenza ai terremotati di Messina:

E incontra, ancora una volta, l'avversario che già da anni lo perseguita e l'ostacola: il denaro. Questo nemico invisibile ma tentacolare da sedici anni tenta sbarrargli il passo in tutte le imprese: "Tu non farai questo senza di me, senza prima esserti procurato me, inchinato a me...". Don Orione non si spaurisce: "Provvidenza!" è il suo motto di risposta²².

La Provvidenza, certamente. Ma va detto anche che Orione la Provvidenza sapeva sollecitarla, blandirla, cercarla. Come don Bosco, che anche in questo, probabilmente, gli fu maestro. Chi studia la sua figura rimane insomma con l'impressione che su questo punto, ovvero sulla ricerca dei mezzi necessari ad avviare, a mantenere e ad ingrandire le sue fondazioni, si sia detto troppo poco, e che il dire di più gioverebbe ad una conoscenza meno oleografica del personaggio senza nuocere alla sua santità.

21 Citato in A. Lanza. *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia*, in *Don Orione negli anni del modernismo*, cit., pp. 169-170.

22 Papasogli, cit., p. 193.

5. La maturità

Pio X, il nuovo pontefice eletto improvvisamente e inaspettatamente il 4 agosto del 1903, dopo che il veto austriaco aveva posto fuori gioco il card. Rampolla, segretario di Stato di Leone XIII, aveva caratteristiche biografiche del tutto inedite per un successore di Pietro e molto simili a quelle di Orione: famiglia povera, inizi oscuri, illimitata devozione alla Chiesa pur con una personalità forte e molto autonoma. Entrambi vivevano il loro sacerdozio in spirito di totale dedizione al prossimo e alla *salus animarum*. Ma anche come una sfida, una scelta di vita in radicale controtendenza rispetto alla cultura dominante.

È sintomatico che in scritti privati definiscano la figura e la funzione del prete con espressioni molto simili, quasi coincidenti. In una lettera indirizzata dal futuro pontefice, allora cardinale e patriarca di Venezia, ad un giovane che si apprestava a diventare sacerdote, leggiamo la seguente espressione: fin dal giorno della consacrazione

comincerai a battere la via del Calvario, unica per arrivare al Taborre e fin da quel dì conoscerai a prova che la vita del prete è vita di sacrificio. Viviamo purtroppo in tempi per cui pel sacerdote non è riservata che disistima, odio, persecuzione; ma abbiamo di che confortarci, perché da questo appunto scaturisce tale una virtù e una forza che fa impallidire chi non ne conosce il segreto, e colmerà di stupore te stesso che la metterai in azione²³.

Quasi negli stessi anni Orione si esprimeva in termini analoghi in una lettera ad un confratello:

Per ora pensa a farti un buon prete. Fare il prete! Lo so: il nome solo di prete muove oggi agli insulti le pecore del volgo e le anime vili che governano; il prete viene considerato come la mummia del secolo XIX: il vero prete vive oggi di sacrificio ed è sacrificato: Ed appunto per questo noi saremo preti; vogliamo e dobbiamo essere santi e strenui preti. L'empietà dovrà tremare al nostro sguardo. Coraggio e avanti: sempre nel bene!²⁴

23 Citato in G. Romanato, *Pio X. La vita di papa Sarto*, Rusconi, Milano, 1992, pp. 114-115.

24 Papasogli, *Vita di don Orione*, cit., p. 106.

La figura di Pio X, che è stato proclamato santo da Pio XII nel 1954, oggi è controversa, oggetto di valutazioni storiografiche oscillanti a causa della vicenda modernista. Invece Orione, che aveva ben conosciuto il pontefice, lo aveva frequentato, ne aveva condiviso le scelte, lo stile, l'atteggiamento culturale e pastorale, non aveva dubbi: era un papa che meritava la canonizzazione non solo per il suo complessivo stile di vita ma anche per la linea che tenne nei confronti dei modernisti. Lo disse in una circostanza in cui un ecclesiastico della sua tempra non si sarebbe mai permesso di mentire o dissimulare: nella deposizione giurata che rese nel 1924 durante il processo di canonizzazione di Pio X. Vale la pena di rileggere alcuni passaggi di quella testimonianza perché riflettono, con il giudizio sul papa defunto, le sue idee sulla Chiesa, sulla crisi modernista e sulla funzione del clero²⁵.

A suo giudizio la condotta di Pio X era stata meritoria soprattutto per tre ragioni:

1) Difesa del deposito della fede contro il modernismo; 2) Cura incessante per quanto si riferisce alla disciplina del clero; 3) Ferma volontà di conservare libera la Chiesa in Francia dall'invasione del potere laico: lotta che sostenne con fermezza e con grande angoscia.

Su quest'ultimo punto fu ancora più esplicito:

Il contegno di Pio X nel conflitto con la Francia fu un sublime atto di fede: l'aver abbandonato ogni bene materiale [...] fu una rinuncia tale che si può spiegare soltanto da un petto apostolico, animato dalla più grande fede. Io credo che se l'episcopato e il clero francese si mostrarono all'altezza del loro posto, sia dipeso dal vedersi davanti una figura così grande, religiosamente considerata, di Papa.

Durante la repressione del modernismo è noto che insorsero dissapori tra il papa e l'arcivescovo di Milano, il cardinale Andrea C. Ferrari, ritenuto dal pontefice poco vigile e troppo incline alla tolleranza. Anche su questo punto Orione espresse un parere netto. Al raffreddamento dei rapporti fra i due prelati concorsero, disse, "influenze di quei piccoli che sogliono circuire i potenti", ma subito dopo aggiunse:

²⁵ *Romana beatificationis et canonizationis Servi Dei Pii Papae X Positio super virtutibus*, Città del Vaticano, 1949, pp. 645-653.

Per mia convinzione e conoscenza personale soggiungo che sarei disposto a mettere le mani nel fuoco a provare che sostanzialmente [il papa] aveva motivi di dubitare sulla purezza di dottrina di qualche insegnante del seminario di Milano.

Disse di più: se il cardinale “ha molto sofferto, lasciandolo anche trapelare alla Diocesi, mi risulta che molto ci ha sofferto nel silenzio il cuore del S. Padre Pio X”.

Anche sul punto della santità personale del pontefice, Orione scelse espressioni singolari, che meritano di essere qui riferite:

Per quello che avevo sentito di lui, il *Papa Santo* non è di Venezia: a Venezia è *il santo uomo*. Negli ultimi anni del Pontificato è il Santo vero, trasumanato anche in qualche momento.

E poi lasciò cadere un’annotazione a doppio taglio, che esaltava il papa deprimendo l’ambiente vaticano che lo circondava: affermò, infatti, che il

popolo lo riteneva un Santo. E mi risulta personalmente che era stimato un Santo anche da individui facenti parte del basso personale del Vaticano, che per mia conoscenza ritenevo e ritengo tutt’ora, dopo anni, indegnissimi di restare in Vaticano.

Parole secche, giudizi netti, che rivelano un aspetto meno noto e quasi mai ricordato della personalità di Orione: sacerdote che amava illimitatamente la Chiesa ma sapeva anche giudicarla, distinguendo in essa il puro dall’impuro, il buono dal meno buono e dal cattivo.

Luigi Orione condivise dunque pienamente la linea antimodernista di Pio X. E non solo per indeclinabile fedeltà al papato romano, ma anche per sua intima convinzione. Eppure negli anni difficili e per molti versi penosi della lotta antimodernista, anni in cui per difendere la retta dottrina si calpestarono troppo spesso i diritti delle persone e talvolta anche il buon senso, Orione rimase immune da questi eccessi, guardando sempre, prioritariamente, alle anime da salvare.

La sua vita in quel periodo è stata minutamente analizzata prima in occasione del processo di canonizzazione e poi in un volume che ne ha scandagliato tutti i possibili risvolti, con l’ausilio di una vasta

documentazione di carattere epistolare²⁶. Ne ha scritto anche Nicola Raponi con la finezza che contraddistingue i suoi interventi²⁷.

Facendo tesoro di questi studi si deve ribadire che tra Orione e i modernisti non c'è stato alcun contatto filosofico o teologico, ci fu anzi un insanabile contrasto, rappresentato dalla radice intransigente e rigorosamente papalina del suo cattolicesimo e della sua congregazione, pensata da lui inizialmente come una sorta di nuova Compagnia di Gesù, con un quarto voto di totale fedeltà al papa. Ciò nondimeno fu vicino a non pochi cattolici coinvolti nella crisi di quegli anni e a non pochi sacerdoti incorsi nelle censure vaticane. La sua priorità, anche in quella circostanza, erano le anime da salvare. E quelle dei modernisti, tanto più se sacerdoti, non erano meno importanti di quelle degli orfani, dei ragazzi abbandonati, dei lontani.

Il punto di contatto di Orione con il modernismo potrebbe essere visto, molto più genericamente, nel suo guardare al futuro, nella sua volontà di tenere la Chiesa di Roma agganciata al treno della modernità e della democrazia, come leggiamo in uno scritto risalente al 1905, coevo cioè all'emergere anche in Italia dei fermenti innovatori.

Noi viviamo in un periodo di transizione dell'umanità. Avviene intorno a noi un rivolgimento radicale della società, nel metodo dei governi umani, nelle relazioni della vita umana. Queste mutazioni possono riassumersi in una parola: è l'ora della democrazia, della sovranità, dei poteri temporali. Chiunque apra gli occhi deve riconoscere che il tempo dei governi cosiddetti paterni, per un po' almeno, è finito [...]. Finora la Chiesa trattò con le dinastie, ormai dovrà trattare coi popoli [...]. Ora la democrazia avanza e la Chiesa, non temiamo, le saprà dare il battesimo²⁸.

Fra i sacerdoti con i quali il prete di Tortona non interruppe mai i rapporti c'era Romolo Murri (1870-1944), che egli tenne agganciato senza che ciò significasse minimamente approvazione della sua disobbedienza all'autorità ecclesiastica. Dopo la fondazione della Lega democratica nazionale, che segnò

26 M. Busi, R. De Mattei, A. Lanza, F. Peloso, *Don Orione negli anni del modernismo*, Jaca Book, Milano, 2002.

27 N. Raponi, *I rapporti di don Orione con il movimento cattolico, Pio X e il modernismo*, in *La figura e l'opera di don Luigi Orione (1872-1940)*, cit., pp. 141-167.

28 Citato in Raponi, cit., p. 146.

l'inizio delle disavventure ecclesiastiche murriane, Orione provò a recuperarlo con un estremo appello all'obbedienza che non fu raccolto dal destinatario:

So bene che tu sei di Gesù Cristo e del suo Vicario e della Santa Chiesa, ma mi pare che tu dovresti fare qualche cosa di più di quanto fai e sacrificare ogni cosa all'obbedienza più finale e più umile al Santo Padre. Vedi che ora è desiderio della Santa Sede tenere tutti gli Italiani uniti in un solo indirizzo, e tu non dividerli. Domanda d'andare dal Papa e digli: Son qui; so che non siete contento di me; farò come desiderate; beneditemi!²⁹

Non meno ricca di carità profonda, di stima sincera e di attenzione all'uomo fu la sua amicizia con Giovanni Semeria, amicizia che era iniziata a Genova, come abbiamo visto, all'inizio dell'opera orionina, e che si protrasse fino alla morte del barnabita, avvenuta nel 1931. La loro relazione è stata già esaminata in tutte le sue possibili sfaccettature, ciò che mi esime dal ritornarvi sopra³⁰.

Più complessi e non ancora del tutto chiariti, invece, i collegamenti con il più noto dei modernisti italiani, Ernesto Buonaiuti, protagonista di un drammatico braccio di ferro con l'autorità ecclesiastica, che si concluse nel 1926 con la scomunica maggiore, che vietava ai fedeli ogni tipo di contatto con chi ne era colpito, a norma dei canoni 2258.2 e 2267 dell'allora vigente *Codex juris canonici*.

Orione avvicinò Buonaiuti probabilmente su incarico della Santa Sede e condusse un tentativo di recupero del condannato di cui sappiamo poco. Ma che il tentativo sia avvenuto è provato dall'esistenza, nell'archivio del prete tortonese³¹, di alcuni manoscritti buonaiutiani autografi alludenti appunto ad una discussione sul suo caso. Come sappiamo, anche altri ecclesiastici si adoperarono per favorire il riavvicinamento di Buonaiuti alla Chiesa. In particolare padre Agostino Gemelli (1878-1959), che non solo fallì clamorosamente ma si guadagnò alcuni giudizi feroci da parte del modernista, che definì il fondatore dell'Università Cattolica, nel suo volume di memorie steso durante la Seconda guerra mondiale,

29 F. Peloso, *Una rete di rapporti*, in *Don Orione negli anni del modernismo*, cit., p. 100.

30 Cfr. A. Lanza, *Don Orione e padre Semeria. Una lunga e fraterna amicizia*, in *Don Orione negli anni del modernismo*, cit., pp. 123-217.

31 Citati e pubblicati da F. Peloso, *Don Orione e Buonaiuti con documenti inediti*, in *Don Orione negli anni del modernismo*, cit., pp. 223-265.

“esuberante mestatore di affari sotto il saio francescano, mai probabilmente vestito in tanta difformità dallo spirito originario del Serafico”, nonché “rappresentante dell’intima decadenza dello spirito cattolico in quest’alba di secolo ventesimo”³².

Gemelli era sicuramente la persona meno idonea a valutare una crisi di coscienza come quella di Buonaviti, come notò subito lo stesso Orione³³, ma non è meno vero che la suscettibilità e la propensione per l’esuberanza del linguaggio portavano facilmente l’ex sacerdote romano a scrivere valutazioni *tranchant*, sopra le righe.

Proprio per questo sorprendono gli opposti giudizi di Buonaviti su Orione, circa il quale si espresse con parole che sconfinano quasi nella venerazione, benché egli fosse, ai suoi occhi, il missus dell’autorità romana, cioè l’emissario della controparte che l’aveva condannato ed escluso dalla comunione dei fedeli. Il 20 giugno del 1932 Buonaviti mandò a Orione, che tre giorni dopo avrebbe festeggiato i suoi sessant’anni, il seguente messaggio augurale:

Anche il lebbroso spirituale – quegli che è nell’ostracismo – sapendo di quale carità primeggi il cuore del festeggiato, vuole essere, ultimo tra gli ultimi, presente, sulla soglia della casa benedetta, a dire tutto l’impeto della sua devota riconoscenza e del suo ardente voto beneaugurante³⁴.

E due anni dopo, un nuovo biglietto d’auguri cominciava con queste espressioni quasi incredibili per chi conosca anche superficialmente il mondo buonavitiano e la barriera che ormai lo divideva dall’ufficialità ecclesiastica:

Amico santo e venerato, auguri, auguri, auguri dal proscritto e dalla sua madre, sempre addolorata. Il ricordo delle Parole ch’Ella mi ha detto, in ore indimenticabili,

32 E. Buonaviti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell’esodo*, Laterza, Bari, 1964, p. 241.

33 Quando Orione seppe dai giornali dell’incarico conferito a padre Gemelli scrisse ad un amico che “non era P. Gemelli la persona più indicata, se veramente si voleva. Già non so quanta stima e fiducia egli [cioè Buonaviti] abbia di P. Gemelli, e poi non è tanto la cultura che ottiene e apre l’animo: un uomo di cuore ci andava, e che alla cultura e al cuore avesse unito umiltà di spirito, sincerità e la scienza di Gesù Cristo” (Peloso, *Don Orione e Buonaviti con documenti inediti*, in *Don Orione negli anni del modernismo*, cit., p. 234.).

34 *Don Orione negli anni del modernismo*, cit., p. 336.

è sempre vivo e fruttifero nel cuor mio. Attendo l'ora del Signore! Sento l'azione della preghiera ch'Ella innalza per me. Dio la benedica nel suo grande lavoro, sempre!³⁵

Nelle memorie di Buonaiuti c'è poi un riferimento enigmatico a “quella figura di santo che mi aveva in qualche modo autorizzato con il suo autorevolissimo verdetto a celebrare la mia messa in privato, nonostante i decreti di scomunica, data la immutabile orientazione della mia coscienza”. Buonaiuti non dice a chi alluda, ma aggiunge una frase che allarga il mistero e lascia interdetti: “Non ne registro il nome per non creare ostacoli al suo processo di canonizzazione”³⁶. Chi è questa “figura di santo”, questo personaggio che era avviato verso la canonizzazione pur essendosi permesso di capovolgere un verdetto della Santa Sede? Mario Niccoli, allievo di Buonaiuti e attento curatore delle sue memorie, lo identifica in Luigi Orione³⁷, mentre Flavio Peloso, esperto non meno sicuro del mondo orionino, nega decisamente tale identificazione³⁸, affermando che questi mai avrebbe autorizzato un comportamento difforme dalle prescrizioni romane e quindi, di fatto, scismatico. Rimane l'incertezza. Un'incertezza che rafforza l'immagine di Orione come di uno “strano prete”, per usare l'espressione di Ignazio Silone, capace di scavalcare anche il diritto canonico e i verdetti della suprema autorità ecclesiastica pur di non perdere l'anima di un amico.

Complesso e difficile, insomma, il cammino di Orione fra gli scogli del modernismo. Il giudizio più penetrante è probabilmente quello che ne formulò Tommaso Gallarati Scotti, l'aristocratico milanese e biografo di Antonio Fogazzaro che era stato coinvolto profondamente nella crisi modernista e che conobbe Orione a Messina, mentre era in corso l'opera di assistenza alla città dopo il devastante terremoto del 1908. Parlando di lui nel 1957, a quasi vent'anni dalla morte, si espresse con parole singolarmente penetranti, che vanno rilette per intero.

Il privilegio della mia conoscenza profonda di don Orione viene appunto da questo, che la nostra, oso dire, amicizia (se si può parlare di amicizia con un simile uomo) data precisamente da quel 1908 in cui ci trovammo insieme in un'opera

35 Ivi, p. 337.

36 Buonaiuti, *Pellegrino di Roma*, cit., p. 343.

37 Ivi, p. 551.

38 Peloso, *Don Orione e Buonaiuti con documenti inediti*, in *Don Orione negli anni del modernismo*, cit., p. 254.

sociale e religiosa, a Messina, dopo il terremoto. La prima impressione che ebbi fu di meraviglia perché questo piccolo prete, non elegante, di nessuna apparenza (solo gli occhi erano meravigliosi quando si accendevano per le cose di Dio e degli uomini), quest'uomo così modesto, così poco discorsivo – poche parole e molti fatti – aveva intorno a sé un alone, non dico di simpatia, che è una parola banale, ma di venerazione, sin d'allora, che mi faceva meraviglia. Quest'uomo rappresentava in quel momento la Santa Sede, che aveva avuto fiducia in questo piccolo prete così da farne il distributore di elemosine, della larga carità del Papa, ma con una funzione ancora più profonda, più penetrante; era una funzione morale di rappresentante del Papa e anche di osservatore di quel primo contatto, veramente importante, che l'Italia nuova aveva col Mezzogiorno d'Italia e la Sicilia. Questa posizione eminente di don Orione non veniva solo dalla fiducia che il Papa metteva in lui [...], ma era in qualche modo accompagnata dalla grande considerazione che egli godeva da parte delle autorità politiche e civili.

Io parlai allora con uomini che erano molto lontani dallo spirito di don Orione, dalla fede religiosa di don Orione, e che, in un momento di divisione tra i due poteri molto marcata, rappresentavano il polo opposto di don Orione. Parlo di Sonnino, di cui tutti sanno qual era lo spirito nettamente anticlericale; parlo di Leopoldo Franchetti, altissima anima, generosissima nel comprendere i bisogni del Mezzogiorno, ma che, oltre tutto, era israelita. Ebbene, questi due uomini parlavano di don Orione come di un grand'uomo. Erano affascinati da don Orione come da chi avesse dentro di sé qualcosa da dire al mondo, non solo all'Italia. Erano commossi quando parlavano con don Orione, erano umili di fronte a don Orione.

Che cosa c'era dentro, in quest'uomo? io mi domandavo. Che cosa è? Dov'è avviato? Qual è il suo destino? Vescovo, forse? Papa? Solo oggi posso dire: tutti sentivamo il Santo, il Santo che è al di sopra di tutti, che abbraccia tutti, che comprende tutti. C'era in don Orione una comprensione umana per cui quelli che erano compresi si sentivano avvicinati a lui e attraverso lui a quello che c'è di divino in ciascuno, all'afflato eterno che Iddio ispira in tutte le anime umane.

Cos'era, allora, l'originalità di Orione, secondo Gallarati Scotti? “Una specie di originalità che è della santità come del genere letterario e artistico”; la capacità di conciliare le due cose che allora dividevano l'Italia: “la camicia rossa e la tonaca nera”. La sua capacità di parlare agli uomini di Stato e agli uomini di Chiesa. Disse ancora Gallarati Scotti:

Questa è la prima grande esperienza che io ho avuto e che non ho mai dimenticato: comprensione e intelligenza. L'uomo aveva una straordinaria intelligenza; ma, secondo me, quello che faceva di lui un grande psicologo era la carità stessa. Riusciva a penetrare nel cuore e nella mente degli altri e capiva tutto [...]. Capiva i tormenti dello spirito e dell'intelligenza come può chi ha una fede assolutamente pura, tetragona ai dubbi, alle oscillazioni, ferma nella verità vissuta, ed è questa certezza di dove poggiare il piede che ha fatto di don Orione il tramite tra la Santa Sede e molti erranti di quel tempo.

La riflessione del nobile lombardo, personaggio per molti versi agli antipodi dal prete di campagna che era Orione, continua e si conclude con un'osservazione che deve essere pure qui riferita:

Quando si parla di modernismo e della posizione di don Orione nel modernismo, io devo dire che forse l'unica persona che fu larga e comprensiva con chi poteva avere momenti di dubbio e di tormento riguardo a certi proemi critici, filosofici, di quel momento, l'unica persona che ebbe comprensione fu don Orione e in Orione il Papa ebbe una piena fiducia, lasciandogli tutta la libertà nei suoi rapporti con queste anime turbate [...]. Compresse i laici, compresse i sacerdoti, e non solo li compresse nelle questioni intellettuali, di cadute, di esitazioni, di colpe, ma compresse altre colpe, altre esitazioni, altri allontanamenti [...]. Io so quanti furono trattenuti nella Chiesa da questa opera di pura carità, che non voleva sopraffare, carità paziente, come quella di cui parla S. Paolo: paziente, intelligente, discreta, che sa che non si conquistano certe posizioni se non col tempo, se non con l'amore³⁹.

39 La citazione di questo discorso di Gallarati Scotti è tratta da N. Raponi, *I rapporti di don Orione con il movimento cattolico, Pio X e il modernismo*, in *La figura e l'opera di don Luigi Orione (1872-1940)*, cit., pp. 159-160.

6. Da Messina al Sud America

I ricordi di Tommaso Gallarati Scotti ci hanno portati al terremoto di Messina del 1908 e all'opera che vi svolse Orione prima autonomamente e poi su mandato della Santa Sede. Messina rappresentò per lui l'equivalente di un esame di maturità. Fu l'esperienza che lo rivelò definitivamente all'autorità ecclesiastica e che lo impose all'attenzione delle massime personalità politiche italiane, come ci ha ricordato il brano sopra citato.

Fino a quel momento l'unico contatto del sacerdote con il sud d'Italia erano stati il collegio e la colonia agricola avviati dieci anni prima nella diocesi di Noto, nella Sicilia meridionale. Non conosciamo i suoi giudizi sul meridione, ma sapendo che era abituato a ragionare partendo dai bisogni concreti e non da categorie astratte, è probabile che non approvasse le riserve allora largamente diffuse, anche presso i vertici ecclesiastici - e per la verità tutt'altro che immotivate - sulla Chiesa di quelle regioni. Riserve pienamente condivise da Pio X - che aveva condotto tutta la propria carriera ecclesiastica tra Veneto e Lombardia e non era mai sceso a sud di Roma - soprattutto dopo che cominciarono ad arrivare in Vaticano le relazioni dei visitatori apostolici mandati ad ispezionare lo stato delle varie diocesi della penisola.

La situazione più preoccupante, in diversi casi addirittura desolante, si rivelò appunto nel meridione, dove gli interventi romani furono immediati e quanto mai severi: in Calabria, durante gli undici anni del pontificato di Pio X, furono cambiati undici vescovi su sedici e in Sicilia nove su diciotto. Dovunque fu possibile, furono mandati a reggere le diocesi del sud prelati settentrionali, a partire dalla sede metropolitana di maggior prestigio, Palermo, dove fu insediato nel 1904 il milanese mons. Alessandro P. Lualdi⁴⁰. È molto probabile che la nomina di Orione a Vicario generale della diocesi di Messina, avvenuta nel 1909, come vedremo fra poco, vada interpretata come un episodio di questa politica di "commissariamento" ecclesiastico del meridione.

Fu alle 5 e 20 del mattino del 28 dicembre 1908 che Messina e Reggio Calabria furono rase al suolo da una scossa di terremoto di breve durata ma di inaudita violenza, subito seguita da un devastante maremoto, che completò l'opera di distruzione trascinando in mare macerie, cadaveri, feriti e superstiti. Sotto le rovine delle due città o travolti dall'ondata perirono non meno di centomila persone. Ottantamila sarebbero stati i morti nella sola Messina (ma altre stime danno cifre molto più elevate), cioè più

40 Cfr. G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società. Le visite apostoliche delle diocesi e dei seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X*, Herder, Roma, 1998, pp. 370-468 e 693-730.

della metà della popolazione residente, che allora era di 140 mila abitanti. Fu la prima grande catastrofe naturale dell'Italia unita, che mise in luce l'impreparazione del Paese. E non tanto per il ritardo e la frammentarietà dei soccorsi, in parte giustificati dalle nostre condizioni di arretratezza e dalla pochezza dei mezzi di allora rispetto a quelli odierni (il concetto di protezione civile era ancora di là da venire), quanto piuttosto per l'ottica con cui le pubbliche autorità guardarono all'evento.

La classe dirigente italiana del tempo si pose cioè davanti al terremoto considerando prioritaria, sull'opera di soccorso alle vittime, la tutela dell'ordine pubblico. Il Regio Decreto 4.1.1909 stabiliva, infatti, lo stato d'assedio nella zona terremotata e concedeva i pieni poteri al generale Francesco Mazza, nominato commissario straordinario, il quale si installò in una nave al largo di Messina e, guidando da lontano le operazioni, diede ordine all'esercito di circondare la città, autorizzando la truppa a sparare su chiunque vi si fosse avvicinato dall'esterno. Lo scopo era quello di impedire atti di saccheggio, soprattutto nelle sedi bancarie crollate, che avrebbero dimostrato l'impotenza dello Stato a gestire la situazione, con perdita di prestigio sul piano internazionale e possibili effetti destabilizzanti sulla lira. Ma in questo modo si ostacolarono le opere di soccorso alle vittime, molte ancora sepolte sotto le macerie della città, e si determinò una drammatica spaccatura fra la popolazione e le pubbliche autorità.

È questo il clima in cui Orione - che era in quei giorni a Tortona e non riusciva ad avere notizie sulle sorte dei ragazzi che studiavano nel suo collegio di Noto - chiese al vescovo Bandi il permesso di scendere in Sicilia. Ottenuto l'assenso si mise in viaggio e giunse in Calabria il 6 gennaio. Doveva essere una breve visita di controllo e invece la permanenza in Sicilia si prolungò per tre anni. Solo nell'aprile del 1912 il prete considerò conclusa la sua opera e fece definitivamente ritorno in Piemonte.

Dapprima si mosse in Calabria, facendo riferimento soprattutto a Pietro La Fontaine, vescovo di Cassano Ionio e futuro patriarca di Venezia, poi in Sicilia, con l'attenzione rivolta prioritariamente ad un problema: gli orfani. Migliaia di ragazzi che avevano perduto i genitori e tutti i loro beni, se ne avevano. Problema reso più grave dal fatto che, nel caos della situazione e con aiuti che stavano giungendo via mare da tutto il mondo, c'era il rischio che i bambini e le bambine andassero a finire chissà dove. Gaetano Salvemini, che all'epoca insegnava all'università di Messina e che nel sisma perse la moglie e i cinque figli, scavando tra le macerie della sua abitazione recuperò tutti i corpi tranne quello del più piccolo dei suoi bambini, che all'epoca aveva tre anni. E per il resto della vita rimase col tragico dubbio che il piccolo, se sopravvissuto, potesse essere finito fra gli orfani distribuiti qua e là per l'Italia. La questione

degli orfani si presentò insomma come la più spinosa delle infinite questioni del post-terremoto⁴¹.

Sulla loro sorte si aggiunse poi un'altra polemica, che noi, estranei ormai al clima di acceso conflitto confessionale di quegli anni e di divisione dell'Italia fra clericali e anticlericali, faticiamo a capire: quella volta ad accaparrarsene la tutela e quindi l'educazione. Fra il Comitato Regina Elena (governativo) e la Delegazione Pontificia si svolse un sottile braccio di ferro che coinvolse in pieno Orione, divenuto il referente di fiducia tanto dell'uno quanto dell'altra e, in pratica, il garante della sorte di tutti gli orfani di Messina. Una responsabilità enorme, testimoniata dalle numerose relazioni che mandò al card. Merry del Val, segretario di Stato del papa. In quella del 20 novembre 1909 leggiamo una frase che dice chiaramente in quale situazione si mosse il sacerdote tortonese e quali priorità lo ispirarono:

Le scrivo dalla baracca del Patronato e anche qui non so se mi convenga tenere la posizione o ritirarmi. Gli orfanotrofi e gli orfani a domicilio sono ancora tutti nelle mie mani, anche il personale addetto all'ufficio fu messo da me, e così il personale posto negli orfanotrofi; sono tutti borghesi o in borghese, ma scelti da me o dai miei [...]. Dopo l'ordine del giorno della Massoneria che incitava i fratelli di qui a lavorare per dare una educazione laica agli orfani di Messina e di Reggio, mi pare che sarebbe male se mi ritirassi⁴².

Orione visse insomma tre anni di fuoco, resi ancora più incandescenti quando si costituì, nel 1910, l'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, con partecipazione di laici e cattolici (*in primis* lo scrittore Antonio Fogazzaro), fra i quali molti ex modernisti, come Gallarati Scotti. L'Associazione esprimeva una volontà di aiuto alle terre del sud non proprio in sintonia con la linea intransigente e rigorosamente confessionale in cui si muoveva Orione, sul quale gravava dal mese di novembre del 1909 un'ulteriore responsabilità: quella di Vicario generale della diocesi di Messina. A questa funzione era stato chiamato da una scelta personale di Pio X che equivaleva di fatto, come già accennato, ad un commissariamento della diocesi stessa, paralizzata da divisioni, liti, fazioni contrappo-

41 Cfr. G. Boatti. *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*, Mondadori, Milano, 2004; alle pp. 236-254 un'ampia trattazione del problema degli orfani con molti riferimenti alla benemerita opera svolta in loro favore da Orione.

42 Citato in Papasogli, cit., p. 203.

ste che la tragedia appena accaduta non aveva affatto sopito.

Inviso al clero locale, in rotta di collisione con il vescovo, che espresse su di lui taglienti giudizi, e con il suo segretario, che notoriamente intratteneva relazioni tutt'altro che caste con alcune suore, costretto a muoversi su un terreno talmente infido da fargli dubitare che persino la posta potesse essere manomessa, Orione subì addirittura un attentato. Accadde infatti che il barbiere, dal quale si faceva radere, tentasse di infettarlo con il rasoio iniettandogli, per sua fortuna maldestramente, i germi di una malattia infettiva. In una lettera indirizzata a don Carlo Sterpi, che lo sostituiva a Tortona a capo della congregazione, confessa tutta la sua angoscia: “Sono stanco; ve lo dico non per complimento: sento proprio che il cuore si stanca e la testa che non ne può più”⁴³.

I tre anni messinesi furono insomma un “calvario”, un percorso a ostacoli pieno di insidie non solo a causa dello stato desolante della diocesi e della devastazione della città, ma anche perché, nelle schermaglie fra Santa Sede e Governo circa la sorte degli orfani e fra laici e cattolici a causa della presenza di tanti notori ex modernisti fra i soccorritori, venne allo scoperto l'insanabile conflitto fra “mondo cattolico ufficiale e cultura moderna”, per dirla con le parole di uno studioso equilibrato come Nicola Raponi⁴⁴. Conflitto in cui anche Orione era immerso e rispetto al quale neppure il suo immenso spirito di carità riusciva ad essere scudo sufficientemente efficace. Ma va anche ricordato, se non altro per ribadire come nella storia gli intrecci dei problemi siano sempre complessi, che proprio la difficile prova messinese pose le basi del rapporto quasi di venerazione che Tommaso Gallarati Scotti, allora molto vicino alle idee moderniste, nutrì sempre per Orione, come abbiamo ricordato poc'anzi.

Conclusa la spossante esperienza siciliana, sarà un altro terremoto, quello di Avezzano del 3 gennaio 1915, a fissare la sua immagine di prete degli orfani: “Un umile prete – lo definirà il barone Friederich von Hügel, che era stato anch'egli un protagonista della vicenda modernista – un uomo cui molti guardavano di già come a un santo, sorto dagli umili e dai poveri per gli umili e per i poveri”⁴⁵.

Lo spirito con cui si dedicò ai ragazzi abruzzesi rimasti senza famiglia, adoperandosi attivamente anche per la tutela legale dei loro diritti e per il recupero dalle macerie dei beni che avevano perduto, è ben espresso in questo suo pensiero:

43 Citato in P. Borzomati, *L'esperienza calabro-sicula e il terremoto del 1908*, in *La figura e l'opera di don Luigi Orione (1872-1940)*, cit., p. 173.

44 Raponi, *I rapporti di don Orione con il movimento cattolico, Pio X e il modernismo*, cit., p. 150.

45 Citato in Papasogli, cit., p. 251.

Noi viviamo in un secolo che è pieno di gelo e di morte nella vita dello spirito: tutto chiuso in se stesso, nulla vede che piaceri, vanità e passione e la vita di questa terra, e non più. Chi darà vita a questa generazione morta alla vita di Dio se non il soffio della carità di Gesù Cristo [...]. Noi dobbiamo dunque chiedere a Dio non una scintilla di carità, come dice l'Imitazione di Cristo, ma una fornace di carità da infiammare noi e da rinnovellare il freddo e gelido mondo, con l'aiuto e per la grazia che ridarà il Signore. Avremo un grande rinnovamento cattolico se avremo una grande carità [...]. La causa di Dio e della Chiesa non si serve che con una grande carità di vita e di opere: non penetreremo le coscienze, non convertiremo la gioventù, non i popoli trarremo alla Chiesa, senza una grande carità e un vero sacrificio di noi nella carità di Cristo⁴⁶.

E come Messina aveva favorito l'incontro con il modernista Gallarati Scotti, così Avezzano pose sulla sua strada un altro personaggio che ne fu folgorato e non lo dimenticò più: Ignazio Silone. Il futuro scrittore, rimasto anch'egli orfano della madre a causa del sisma – il padre era morto quattro anni prima – aveva quindici anni quando vide per la prima volta don Orione. “Sporco e malandato con la barba di una decina di giorni”, racconta Silone, il prete cercava di far salire su una macchina un gruppo di ragazzini rimasti soli al mondo perché fossero condotti a Roma. La macchina apparteneva al re Vittorio Emanuele, in visita alle zone terremotate. E fu proprio il re, quando seppe il motivo della richiesta di quel prete, che diede il suo assenso e ripartì insieme coi bambini.

Un anno dopo Silone, fuggito dall'istituto dove era stato rinchiuso, ritrovò casualmente don Orione, che lo condusse con sé nel suo collegio di Sanremo. La ricostruzione di quell'incontro, e del rapporto che ne seguì, è stata fatta dallo scrittore in uno dei suoi racconti più noti e citati⁴⁷. Non è il caso di tornarci sopra se non per dire che quel racconto, con parole solo di poco mutate, fu ripetuto da Silone davanti al tribunale ecclesiastico che conduceva la causa di canonizzazione del prete. È da questa fonte che traggio il brano che segue:

46 Citato in Taccolini, *Ecclesiologia e sacerdozio nella spiritualità di don Orione*, cit., p. 102.

47 I. Silone, *Incontro con uno strano prete*, in *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze, 1965, pp. 27-42.

Ciò che mi è rimasto impresso è la pacata tenerezza del suo sguardo. La luce dei suoi occhi aveva la bontà di chi nella vita ha pazientemente sofferto ogni sorta di triboli e perciò sa le pene più segrete. In certi momenti avevo l'impressione proprio che egli vedesse in me più distintamente di me, che egli vedesse anche nel mio avvenire. “Vorrei dirti qualche cosa che non dovresti dimenticare” ad un certo momento egli mi confidò. “Ricordati di questo: Dio non è solo in chiesa. Nell'avvenire non ti mancheranno momenti di cupa disperazione. Anche se ti crederai solo abbandonato non lo sarai. Ricordati di questo!” Mi ricordo che i suoi occhi erano lucidi di lacrime. Non mi era mai capitato di incontrare una persona adulta che si aprisse così sinceramente e semplicemente con un ragazzo⁴⁸.

Nel 1921 Orione iniziò un nuovo campo di apostolato: il Sud America. L'anno prima la sua congregazione aveva assunto un istituto scolastico a Rio de Janeiro con quasi 300 alunni ed egli andò a vedere di persona ciò che si poteva fare. Rimase in America un anno, spostandosi anche in Uruguay e Argentina.

Va detto che la sollecitazione ad interessarsi del mondo americano gli era venuta già molti anni addietro, prima da una religiosa, Antonietta Grillo Michel (al secolo Teresa Maddalena), che aveva dato vita a una congregazione di suore e aveva aperto una casa a San Paolo, poi dai rapporti instauratisi con il vescovo nero della diocesi di Mariana (nello Stato di Minas Gerais) Silvério Gomes Pimenta (1840-1922), una delle personalità più alte dell'episcopato locale, poliglotta e scrittore raffinato, membro dal 1919 dell'*Academia Brasileira de Letras*, primo vescovo ammesso in tale consesso. Ma prima l'opposizione del vescovo Bandi, giustamente timoroso che Orione disperdesse le forze in troppe iniziative quando la sua opera era soltanto agli inizi, poi l'impegno a Messina, poi la guerra e gli obblighi assunti con i tanti ragazzi da assistere, avevano impedito a Orione di pensare concretamente all'impegno oltreoceano.

Nel '21, finalmente, munito di un passaporto diplomatico fornitogli dalla Santa Sede, sbarcò nel nuovo mondo. “Vado a cercare i figli più poveri e bisognosi”, disse partendo⁴⁹. Ma il soggiorno in terra

48 “30 Giorni”, n. 4, aprile 2004, p. 70.

49 A. Cova, *Fatti, problemi e risposte di don Orione al fenomeno dell'emigrazione*, in *San Luigi Orione da Tortona al mondo*, cit., p. 221.

brasiliana servì a fargli capire quanto fosse difficile dedicarsi ai poveri in un paese immenso, dove l'indigenza era diffusa dovunque. Carenze materiali e miserie spirituali si intrecciavano inestricabilmente, figlie di una storia segnata da secoli di schiavismo. La schiavitù in Brasile era cessata legalmente solo nel 1888, meno di quarant'anni prima della sua venuta, e aveva coinvolto la Chiesa in una cultura che aveva posto barriere sociali e morali invalicabili fra bianchi, neri e discendenti delle popolazioni indigene. La miscela etnica che ne era derivata era stata ulteriormente complicata dall'arrivo di milioni di immigrati europei, fra i quali moltissimi italiani, inizialmente destinati o a sostituire gli schiavi nelle piantagioni pauliste o a colonizzare le remote terre vergini degli Stati del sud (Rio Grande, Santa Catarina, Paranà).

C'era poi la tradizione del Patronato statale sulla Chiesa, che aveva fissato in maniera del tutto anomala il ruolo degli ecclesiastici, parte anch'essi di una scala sociale verticale che ne aveva snervato le energie e gravemente compromesso il livello morale. A questa somma di problemi andava poi aggiunta la forte presenza della massoneria e della cultura positivista, egemoni nel Brasile dopo la proclamazione della Repubblica, avvenuta nel 1889.

Orione aveva l'anima dell'apostolo, ma non era un ingenuo e conosceva le miserie umane, tanto civili quanto ecclesiastiche. Di ritorno dall'America ammise che tutto in quel continente era grande e difficile, che occorreva dilatarvi la carità, ma anche il discernimento:

Ritengo, e sento ora più che mai, che l'opera delle Missioni è santissima ed è una somma grazia di Dio essere chiamati alle Missioni; ma ho ora anche capito che è opera sommamente ardua e pericolosa, e che esige ogni prudenza [...]. Ho veduto con profondo dolore in Brasile e in Argentina che gli uomini veramente apostolici sono scarsissimi e che, se i Missionari fossero in numero minore e maggiori in virtù, disinteresse e spirito di sacrificio, si raccoglierebbero messi di anime, oh assai, assai più abbondanti!⁵⁰

Si mosse quasi a tentoni, individuando a poco a poco su che cosa convenisse puntare, come scrisse in una lettera di poco successiva al suo arrivo in Brasile. Sto facendo passi, ammise,

che i miei in Italia non li capiscono, e altri di lì insieme con essi non li capiscono;

50 Citato in Papasogli, p. 333.

io pure non capisco che poco poco di ciò che sto facendo, e che mi va succedendo qui. Cerco di pregare, e prego più col desiderio e coll'affetto del cuore, che come si prega usualmente⁵¹.

Per capire meglio il terreno e commettere meno errori tornò una seconda volta in America Latina, partendo dall'Italia nel settembre del 1934 (fece il viaggio insieme col card. Pacelli, all'epoca segretario di Stato di Pio XI, diretto al Congresso eucaristico di Buenos Aires) e ritornando in patria alla fine di agosto del 1937. Fu un lungo soggiorno, protrattosi per tre anni, durante i quali si mosse tra Brasile, Argentina, Uruguay e Cile, che gli permise di fondare nuove case e il Piccolo Cottolengo di Claypole, vicino a Buenos Aires.

Ma soprattutto approfondì i problemi dei nostri emigranti, abbandonati a se stessi, che stavano perdendo la lingua e i riferimenti alla fede tradizionale. La loro assistenza, alla quale si era dedicato anche in occasione del primo soggiorno americano grazie alla mediazione dei missionari Scalabriniani, divenne un nuovo campo di evangelizzazione per la sua inesauribile ansia di carità verso le anime.

7. La morte

Ormai Orione era diventato un mito, una specie di personificazione della carità, per cui benefattori e donatori, in Italia come in America, gli fornivano i denari e gli immobili di cui aveva bisogno per mandare avanti le fondazioni già poste e per avviarne di nuove. In Argentina gli fece visita anche Jacques Maritain.

Ma con la fama crescevano naturalmente invidie e opposizioni, tanto che la Santa Sede, accogliendo una richiesta degli stessi orionini, mandò un visitatore apostolico, nel 1936, a verificare la solidità delle fondazioni. La spontanea richiesta del visitatore era la risposta a quelle che in una lettera privata definì "onde di furiose persecuzioni"⁵². L'ispettore vaticano, l'abate benedettino Emanuele Caronti, protrasse molto a lungo il suo incarico, che servì soprattutto a meglio sistemare sotto il profilo amministrativo e organizzativo l'ormai enorme edificio delle opere poste in atto dal sacerdote di Tortona. Edificio che nel

51 E. Giustozzi, *Don Orione in Argentina*, in *Don Orione e il Novecento*, cit., p. 150.

52 Papasogli, cit., p. 435.

1937, poco dopo il ritorno del fondatore dall'America, si arricchirà in Italia di un nuovo tassello con l'avvio del Piccolo Cottolengo milanese, mentre fuori d'Italia si moltiplicavano le presenze e le iniziative: in Polonia, Galles, Rodi, Albania, Stati Uniti.

Ma chi era Don Luigi Orione, ormai alla vigilia della morte? Nel 1940, l'anno della sua scomparsa, ne scrisse un penetrante ritratto sulla rivista "Nuova Antologia" don Giuseppe De Luca, intellettuale fra i più brillanti e originali del cattolicesimo del tempo, che abbiamo già avuto modo di citare all'inizio di queste pagine. Prima di chiudere queste note è utile rileggere la sua sintesi. Scrisse dunque De Luca:

C'è un colore del tempo anche per i santi [...]. L'iconografia, la facile agiografia e persino la devozione vedono i santi a un dipresso secondo un solido figurino: l'intelligenza vera li scopre diversissimi [...]. Don Orione è l'uomo dei tempi di Pio X [...]. Si sa quanto don Orione e Pio X fossero amici [...]. Strano come queste due anime di semplici, ritrovassero fonti antichissime di vita cristiana; ignari di storia, riscopersero e dissigillarono alla vita dei cristiani acque della tradizione che parevano perdute. Non diciam nulla del pontificato di Pio X, ma si rammenti che la maggior innovazione che abbia conosciuto la Chiesa negli ultimi tempi si deve a Pio X [...]. Un po' ristoro, un po' rinnovazione. Nella vita di don Orione assistiamo allo stesso ritrovamento. C'è del San Benedetto in lui e del San Francesco, del Cottolengo e del don Bosco [...]. Ma don Orione, osservato da vicino, rivelava un'anima che le sole sue opere non rivelano. Le opere, si sa come sono. Appena sorte, vivono una vita loro [...]. Don Orione che creò tutte quelle opere, non era tutto in esse. Un segreto restò a lui, e questo segreto restò spessissimo, anzi di regola, impenetrabile [...]. Popolano, non andava mai in casa d'altri che non fosse impeccabile di ordine, di nettezza, di gentilezza[...]. Raccomandava ai suoi, con l'estrema povertà, l'estrema gentilezza. Era una forma del suo amore per gli uomini, essere cortese. L'educazione era la prima carità [...]. Mangiava coi suoi commensali, rideva coi suoi amici, si ammalava coi suoi ammalati. Tutte le autorità venerava, ed ex animo, non per il protocollo; tutti ascoltava, tutti calcolava, tutti serviva. [...]. Eppure, tra sé e sé, quest'uomo viveva in forza di una indicibile vita, che a noi che non abbiamo il suo amore può sembrare quasi una morte [...]. I suoi silenzi, i suoi sogni, le sue ore non spiate da

nessuno, i suoi solo a solo con Dio, nessuno potrà mai raccontare: né questa innamorata che ne fa un fratello di Francesco d'Assisi, come lui piagato addentro e cantante, come lui sempre lieto, sempre vivo, sempre travolto nel suo amore come un fuscello, sempre travolgente col suo amore come un vento, un fuoco, una fiamma. Questo povero italiano grezzo, tozzo, rozzo, è stato in Italia, una delle opere più affocate e splendenti del divino. Molti innamorati di Dio conta l'Italia, dolorosi e fortissimi, amorosi fino alla follia e casti, tempestosi e sereni, spesso poeti e sempre creatori: Don Luigi Orione è di costoro⁵³.

Don Luigi Orione, già colpito da ripetuti attacchi di *angina pectoris*, morì nella sua casa di Sanremo il 12 marzo 1940.

Fu beatificato da Giovanni Paolo II nel 1980 e canonizzato il 16 maggio 2004.

53 “Nuova Antologia”, agosto 1940, pp. 273-285.

Bibliografia essenziale

La figura e l'opera di don Luigi Orione (1872-1840), Atti dell'incontro di studio tenuto a Milano il 22-24 novembre 1990, Vita e Pensiero, Milano, 1994;

M. Busi, R. De Mattei, A. Lanza, F. Peloso, *Don Orione negli anni del modernismo*, Jaca Book, Milano, 2002;

Don Orione e il Novecento, Atti del convegno di studi, Roma, 1-3 marzo 2002, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro), 2003;

San Luigi Orione da Tortona al mondo, Atti del convegno di studio, Tortona, 14-16 marzo 2003, Vita e Pensiero, Milano, 2004;

Giorgio Papasogli, *Vita di don Luigi Orione*, Gribaudi, Milano, 2004 (quinta edizione);

Giorgio Boatti, *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l'Italia, non gli italiani*, Mondadori, Milano, 2004.

INCONTRI CON DON ORIONE

di Michele Busi

Introduzione

La vita di Don Orione è costellata di numerosi incontri con persone di ogni genere: dalle più umili e dimenticate, a quelle che ricoprivano ruoli di primo piano nella società civile e in ambito ecclesiale.

L'incontro con Don Orione ha lasciato in molti di loro un ricordo indelebile: per alcuni ha costituito l'occasione per un cambiamento radicale nella propria vita.

Questa sezione intende riproporre, dopo una pagina tratta dagli scritti di Don Orione, alcune testimonianze di figure particolarmente significative della società italiana del Novecento, che ricordano il loro incontro con questo "strano prete".

“Non saper vedere e amare nel mondo che le anime dei nostri fratelli:
anime di piccoli, anime di poveri, anime di peccatori,
anime di giusti, anime di traviati, anime di penitenti,
anime di ribelli alla volontà di Dio, anime di ribelli alla Santa Chiesa di Cristo,
anime di figli degeneri, anime di sacerdoti sciagurati e perfidi,
anime sottomesse al dolore, anime bianche come colombe,
anime semplici pure angeliche di vergini,
anime cadute nella tenebra del senso e nella bassa bestialità della carne,
anime orgogliose del male, anime avidi di potenza e di oro,
anime piene di sé, che solo vedono sé, anime smarrite che cercano una via,
anime dolenti che cercano un rifugio o una parola di pietà,
anime urlanti nella disperazione della condanna

o anime inebriate dalle ebbrezze della verità vissuta:
tutte sono amate da Cristo, per tutte Cristo è morto,
tutte Cristo vuole salve tra le Sue braccia e sul Suo Cuore trafitto.
La nostra vita e tutta la nostra Congregazione deve essere un cantico e insieme un
olocausto di fraternità universale in Cristo.
Vedere e sentire Cristo nell'uomo. Dobbiamo avere in noi la musica profondissima
e altissima della carità.
Per noi il punto centrale dell'universo è la Chiesa di Cristo e il fulcro del dramma
cristiano: l'anima"¹.

Don Orione, è stato, a detta di molti, uno dei sacerdoti che più hanno caratterizzato il XX secolo. Questo per diversi motivi: la vastità e varietà dei suoi interventi caritativi, la capacità di entrare in contatto con persone provenienti da culture e orientamenti differenti, la profezia della sua azione, il suo "cuore senza confini".

Il suo essere radicato nella tradizione della fede cattolica non gli precluse, ma in un certo senso favorì il confronto schietto anche con tanti che erano lontani dalla fede.

Il suo entusiasmo per il bene e la sua sensibilità alle richieste di aiuto, da qualunque parte provenissero, gli hanno permesso di apprezzare quanto di buono vi era in ogni persona, anche nelle situazioni più impensabili, e di far emergere quella sete di verità che è diffusa indistintamente nell'animo di molti.

Ciò che caratterizza gli incontri con Don Orione è senz'altro la sua capacità di far sentire i propri interlocutori unici, assoluti. Un'attenzione per cui ciascuno si sente al centro: si tratta di incontri che non si misurano nella lunghezza della frequentazione, ma nell'intensità e nella profondità della traccia che lasciano nella propria vita. Sono incontri che spesso hanno cambiato l'esistenza, talvolta hanno dato nuova linfa a giornate ritenute senza più scopo. Comunque mai ci si è staccati da questi incontri senza essere un poco cambiati.

L'incontro con Don Orione non può lasciare indifferenti. È accaduto alle centinaia, alle migliaia di persone che in vita hanno avuto la possibilità, anche solo per qualche secondo, di entrare in contatto con questa grande personalità, questo santo.

Accade ancora oggi, a chi, attraverso un libro, un filmato, una testimonianza, la visita ad una delle

1 Da un appunto scritto il 25 febbraio 1939.

sue tante opere che sono sparse nel mondo, vuole andare in profondità e meglio conoscere questo “strano prete”.

La presente sezione non ha alcuna pretesa di esaustività circa la vasta rete di relazioni e contatti che Luigi Orione seppe tessere nel corso della sua vita. Vuol solo offrire un saggio di questa ricchezza, proponendo, tra le tante persone, alcune che hanno avvicinato questo prete.

Di ciascuna viene brevemente presentato il profilo biografico, cui segue la testimonianza della risonanza che Don Orione ha avuto nella vita di queste persone.

L'incontro con San Luigi Orione continua ancora oggi attraverso la vasta mole dei suoi scritti che man mano vengono pubblicati, e soprattutto attraverso l'azione della Piccola Opera della Divina Provvidenza, che è sparsa in tutto il mondo.

L'augurio è che possiamo anche noi, forse anche solo un poco, essere toccati dall'incontro con quest'uomo, che Giovanni Paolo II, nel proclamarlo beato, ha definito “geniale espressione della carità cristiana”.

IL RAGAZZO RIBELLE: IGNAZIO SILONE

La vita

Ignazio Silone, pseudonimo di Secondo Tranquilli, nacque a Pescina dei Marsi (L'Aquila) il 1 maggio 1900. Figlio di un piccolo proprietario terriero e di una tessitrice, frequentò il ginnasio nel seminario della diocesi. A quindici anni, a causa del terribile terremoto della Marsica, rimase senza genitori e senza casa. Ospitato in un liceo presso un istituto religioso di Reggio Calabria, tra i 17 e i 18 anni si trasferì a Roma, ove s'immerse nella lotta politica. Tra il 1919 e il 1921 divenne membro della segreteria dell'Unione socialista romana, della redazione dell'“Avanti!” e direttore de “L'Avanguardia”, il settimanale dei giovani socialisti. Nel 1921 partecipa alla fondazione del Partito Comunista d'Italia come rappresentante della Gioventù Socialista; diviene quindi dirigente dell'Organizzazione giovanile

comunista e poi del Partito. Nel 1922 si trasferisce a Trieste come redattore del quotidiano “Il Lavoratore”. Membro della direzione del Partito Comunista, tra il 1921 e il 1927, compie diverse missioni sia in Russia che in altri paesi europei.

Nel maggio del 1927 si reca insieme con Togliatti a Mosca per partecipare alle riunioni del Kominintern che portano alla condanna e all’espulsione di Trozkiij e Zinov’ev. Silone si oppone all’espulsione dei due e lascia il Partito Comunista d’Italia nel 1930.

Esule si stabilisce in Svizzera dove rimane fino all’autunno del 1944 e per dieci anni non si occupa più di politica attiva dedicandosi all’attività letteraria. Dal 1932 al 1934 fonda e dirige la rivista in lingua tedesca “Information” e fonda nel 1936 Le Nuove Edizioni di Capolago.

Agli inizi degli anni ‘40, Silone torna all’attività politica dirigendo in Svizzera il Centro Estero del Partito Socialista e il quindicinale socialista “L’avvenire dei Lavoratori”.

Le autorità elvetiche, per non complicare i rapporti con il governo italiano, lo fanno rinchiodare prima nel carcere di Zurigo, poi nei campi d’internamento a Baden e a Davos. Nel 1944 rientra in Italia e si stabilisce a Roma dove sposa l’irlandese Darina Elisabeth Laracy conosciuta qualche anno prima in Svizzera. Dal 1945 al 1946 dirige l’“Avanti!”. Nello stesso anno 1946 viene eletto all’Assemblea Costituente per il PSIUP in Abruzzo. Nel 1947 fonda “Europa Socialista” che dirige fino al 1949. Nel 1951 anima l’Associazione Italiana per la Libertà della Cultura.

Abbandonata del tutto l’attività politica, nel 1956 fonda e dirige, con Nicola Chiaromonte, la rivista “Tempo Presente”.

La sua produzione di narratore segue tutto l’arco della vita. Ricordiamo solo *Fontamara* (1930), *Vino e pane* (1937), *Il seme sotto la neve* (1940), *Una manciata di more* (1952), *Il segreto di Luca* (1956), *Uscita di sicurezza* (1965), in cui dedica un capitolo all’incontro con Don Orione (“Incontro con uno strano prete”) e *L’avventura di un povero cristiano* (1968).

Il 22 agosto 1978, dopo una lunga serie di malattie, Silone muore in una clinica a Ginevra.

L’incontro con Don Orione

Silone si definiva “cristiano senza Chiesa e socialista senza partito”, dicendo di stimare “Trozkiij, perché non era socialista del sabato sera e Don Orione, perché non era il prete della domenica mattina”.

I rapporti con Don Orione sono fittissimi e costituiscono un patrimonio epistolare di notevole interesse. Sono usciti vari studi sui rapporti tra i due; in particolare segnaliamo *L'incontro di due uomini liberi. Don Orione e Silone*, di Giovanni Casoli.

Nel brano che riportiamo, tratto da *Uscita di sicurezza*, Silone narra come, ragazzo, rimase impressionato da questo “strano prete”. Nel viaggio che compie con lui in treno, scopre il suo instancabile anelito missionario e insieme la grande umanità, che gli fa confessare con sincerità: “Vorrei che questo viaggio non finisse mai”.

“Una di quelle mattine grigie e gelide, dopo una notte insonne, assistei ad una scena assai strana. Un piccolo prete sporco e malandato con la barba di una decina di giorni, si aggirava tra le macerie attorniato da una schiera di bambini e ragazzi rimasti senza famiglia. Invano il piccolo prete chiedeva se vi fosse un qualsiasi mezzo di trasporto per portare quei ragazzi a Roma. La ferrovia era stata interrotta dal terremoto, altri veicoli non vi erano per un viaggio così lungo. In quel mentre arrivarono e si fermarono cinque o sei automobili. Era il re, col suo seguito, che visitava i comuni devastati. Appena gli illustri personaggi scesero dalle loro macchine e si allontanarono, il piccolo prete, senza chiedere il permesso, cominciò a caricare sopra una di esse i bambini da lui raccolti. Ma, come era prevedibile, i carabinieri rimasti a custodire le macchine, vi si opposero; e poiché il prete insisteva, ne nacque una vivace colluttazione, al punto da richiamare l'attenzione dello stesso sovrano. Affatto intimidito, il prete si fece allora avanti, e col cappello in mano, chiese al re di lasciargli per un po' di tempo la libera disposizione di una di quelle macchine, in modo da poter trasportare gli orfani a Roma, o almeno alla stazione più prossima ancora in attività. Date le circostanze, il re non poteva non acconsentire.

Assieme ad altri, anch'io osservai, con sorpresa e ammirazione, tutta la scena. Appena il piccolo prete col suo carico di ragazzi si fu allontanato, chiesi attorno a me: “Chi è quell'uomo straordinario?”. Una vecchia che già aveva affidato il suo nipotino, mi rispose: “Un certo Don Orione, un prete piuttosto strano”.

Ecco perché, un anno dopo, quando il direttore del collegio, nel quale, a causa dello scandalo dato, non potevo restare, mi disse che Don Orione era disposto a prendermi in uno dei suoi istituti, ne fui assai contento. Ma un dubbio subito mi tormentò: la nonna aveva informato Don Orione sul motivo per cui dovevo cambiare istituto? (...)

Su Don Luigi Orione, in questi ultimi anni dopo la sua morte, si è largamente parlato e scritto; e

certamente, anche in avvenire, si continuerà a parlare e a scrivere sull'efficacia della sua predicazione, sulla sua grande carità, sull'istituzione religiosa da lui fondata e in continuo rigoglio, e anche su alcune sue predisposizioni, grazie, guarigioni e altri fatti eccezionali attribuiti dai fedeli alla sua intercessione. Ma non è di questo che io voglio e posso parlare, bensì dell'indimenticabile incontro che da ragazzo ebbi con lui, quando egli stesso era ancora assai lontano dalla sua futura rinomanza. (...).

Con ansia crescente attesi in collegio il momento in cui lo avrei visto. Nessuna traccia rimaneva in me della fosca disperazione dei giorni della fuga. Per la prima volta, trovandomi in chiesa, capivo il senso di certe parole della liturgia. Preparati, o anima mia.

Don Orione fece dunque sapere che sarebbe venuto al collegio per rilevare me e un altro studente del mio stesso paese (il cui trasloco però non era dovuto a ragioni di disciplina); ma all'ultimo momento avvertì di esserne impedito per mancanza di tempo. Egli stesso propose perciò d'incontrarci nell'atrio della stazione di Roma, a una certa ora della medesima sera. Donde un equivoco iniziale per me assai spiacevole. Nell'ora e al punto stabilito, tra il viavai e il vociare dei viaggiatori e dei facchini che si affrettavano ai treni della notte, noi trovammo un prete sconosciuto: non quello strano e attraente da me visto l'anno prima tra le macerie del mio paese, ma un piccolo prete qualsiasi, come a Roma se ne vedono migliaia. Ne rimasi non poco deluso e al malcapitato sostituto manifestai subito il mio dispetto, lasciando che si caricasse le mie valigie e fagotti, senza muovere un dito per aiutarlo. Dopo aver preso posto sul treno, il prete ci spiegò affabilmente che ci avrebbe condotto in un collegio di San Remo, nella Riviera Ligure; e che pertanto avremmo viaggiato assieme l'intera notte e anche una parte della mattina seguente. Era il primo viaggio importante della mia vita, ma non ne sentivo più alcun piacere, essendo amaramente deluso per il mancato incontro con Don Orione.

Dopo un po' il prete mi chiese se avessi con me qualcosa da leggere e, alla mia risposta negativa, mi domandò, nell'evidente intenzione di accattivarsi la mia simpatia, se desiderassi un giornale e quale.

“L'Avanti!”, gli risposi in tono secco e palesemente provocatorio.

Devo dire che allora conoscevo quel giornale solo di fama, come un foglio nemico della Chiesa, della tradizione e dell'ordine. Era dunque difficile immaginare una richiesta più impertinente da parte d'un collegiale. Senza scomporsi, il prete scese dal treno e poco dopo riapparve e mi porse il giornale. Ne fui stupito e un po' anche mortificato, perché m'accorsi che, malgrado l'apparenza, egli era affatto banale e meritava maggiore rispetto.

“Perché”, gli chiesi, “Don Orione non è venuto?”.

La mia osservazione lo sorprese.

“Sono io Don Orione”, egli mi disse. “Scusami, se non mi sono presentato”. (...)

Sotto un lembo della mia giacca spuntava ancora la testata dell’“Avanti”. Mi scusai di avergli poco prima domandato proprio quel giornale, gli spiegai come e perché. Avevo sentito dire che fosse il giornale dei poveri. I miei amici lasciati al paese erano in maggioranza molto poveri. “Che tristezza”, dissi tra l’altro, “vedere compagni di scuola intelligenti, esclusi dalla continuazione degli studi soltanto perché poveri, e vederli costretti a una vita di umiliazioni e di stenti”.

Allora Don Orione cominciò a raccontarmi della dura prova che anche per lui era stata un’origine misera e stentata. Suo padre apparteneva a una delle più umili e misere categorie di operai, quella dei selciatori di strada, ed egli da ragazzo l’aveva spesso aiutato nell’ingrato mestiere. Anche quando, più tardi, egli era stato accettato nel seminario diocesano, per usufruire dell’alloggio gratuito aveva dovuto disimpegnare le funzioni di chierico nella cattedrale. Mi raccontò vari episodi comici e commoventi della sua stentata adolescenza. Ricordò tra l’altro un suo primo viaggio a Roma, col semplice viatico d’una pagnotta casalinga e di cinque lire.

Sentivo un piacere infinito a udirlo parlare in quel modo; provavo una pace e una serenità nuove. Decisi allora tra me che l’indomani avrei preso nota di ogni parola scambiata. Il treno correva lungo la costa tirrenica. Udivo nel buio della notte il fragore per me nuovo del mare, nomi nuovi di stazioni. Mi sembrava di andare alla scoperta del mondo.

“Non sei stanco?”, mi chiese Don Orione a un certo momento. “Non vuoi cercare di dormire?”.

“Vorrei che questo viaggio non finisse mai”, riuscii a balbettare.

Ciò che di lui, nel ricordo, mi è rimasto più impresso, era la pacata tenerezza dello sguardo.

La luce dei suoi occhi aveva la bontà e la chiaroveggenza che si ritrova talvolta in certe vecchie contadine, in certe nonne, che nella vita hanno pazientemente sofferto ogni sorta di triboli e perciò sanno o indovinano le pene più segrete.

In certi momenti avevo proprio l’impressione che egli vedesse in me più distintamente di me; ma non era un’impressione sgradevole”².

2 I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze 1965.

IL LETTERATO: TOMMASO GALLARATI SCOTTI

La vita

Nato a Milano nel 1878, figlio primogenito di Gian Carlo, principe di Molfetta, e di Maria Luisa Melzi d'Eril, dei duchi di Lodi, Tommaso da ragazzo ebbe come istruttore di catechismo ed assistente nei primi studi il giovane prete Don Achille Ratti (divenuto poi papa con il nome di Pio XI). Il rapporto educativo tra Ratti e Gallarati Scotti crebbe e si intensificò nel corso degli anni, come testimoniato dalle numerose lettere che i due si scambiarono tra il 1892 e il 1915. Questo trentennale rapporto si intreccia con la relazione di profonda amicizia che legò Ratti con la famiglia Gallarati Scotti e accompagnò Tommaso fino alle soglie del suo matrimonio con la contessa Aurelia Cittadella Vigodarzere (1918).

Nel 1899 il Gallarati Scotti aveva conosciuto Antonio Fogazzaro, col quale condivise una moderata posizione modernista, auspicando un rinnovamento della Chiesa cattolica. Egli si occupava anche di iniziative sociali e assistenziali a favore degli emigrati, dei ciechi, degli orfani poveri.

Conseguita la laurea in Lettere nel 1901 presso l'Università di Genova, egli fondò nel 1907, con Achille Alfieri, Alessandro Casati e Stefano Jacini, la rivista "Il Rinnovamento", cui collaborava anche Ernesto Buonaiuti. La rivista aveva l'ambizione di conciliare il cattolicesimo con la scienza moderna, ma venne condannata dalla Chiesa e Gallarati Scotti lasciò la direzione impegnandosi con la Lega democratica nazionale per l'autonomia politica dei cattolici.

Nel 1909, su invito di Fogazzaro, promosse con Giustino Fortunato, Leopoldo Franchetti e Umberto Zanotti Bianco, l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia. Due anni dopo una sua raccolta di novelle, *Storie dell'amor sacro e dell'amore profano*, venne posta all'Indice.

Alla morte di Fogazzaro, predispose *La vita di Antonio Fogazzaro*, com'era desiderio dello stesso scrittore vicentino, che uscì nel 1920, dopo che Gallarati Scotti aveva partecipato, volontario, alla Prima Guerra mondiale, ufficiale d'ordinanza del generale Luigi Cadorna. Si oppose al fascismo, sottoscrivendo il Manifesto degli intellettuali antifascisti stilato da Benedetto Croce e collaborando ai fogli di opposizione "Il caffè" e "Il Popolo". In questi anni scrisse la *Vita di Dante*, *Così sia*, *Miraluna*, *Storie di noi mortali*, *La confessione di Flavio Dossi*, e rielaborò la *Vita di Antonio Fogazzaro* che venne pubblicata nel 1934.

Nel 1943, a causa della sua attività antifascista, Gallarati Scotti fu costretto a rifugiarsi in Svizzera per sfuggire all'arresto: qui divenne rappresentante del Partito Liberale.

Terminata la guerra, dal 1945 al 1946 fu ambasciatore in Spagna e poi a Londra fino al 1951. Nel 1960 venne insignito da Giovanni XXIII dell'onorificenza di San Gregorio Magno. Trascorse gli ultimi anni nella residenza di famiglia che si affaccia sul lago di Como, la prestigiosa Villa Melzi a Bellagio. Qui compose una biografia del giovane Alessandro Manzoni e le *Interpretazioni e memorie*.

Gallarati Scotti morì a Bellagio il 1° giugno 1966, stringendo tra le mani una reliquia di Don Orione.

L'incontro con Don Orione

Il Gallarati Scotti conobbe Don Orione durante il terremoto di Messina, rimanendo affascinato da questo prete attivo e allo stesso tempo completamente dedito agli orfani. Confessò: "Il privilegio della mia conoscenza profonda di Don Orione viene appunto da questo, che la nostra, oso dire, amicizia, se si può parlare di amicizia con un simile Uomo, data precisamente da quel 1908 in cui ci trovammo insieme in un'opera sociale e religiosa, a Messina, dopo il terremoto".

Il Gallarati Scotti avvertiva, da fine letterato, alcune tipicità di Don Orione.

Egli confessava che "in lui tutti sentivano il santo", descrivendo quell'alone di simpatia che emanava il prete tortonese.

Il brano riportato evidenzia alcune caratteristiche che colpirono il Gallarati Scotti, e il racconto di un loro incontro a Sant'Alberto di Butrio, luogo in cui era presente Frate Ave Maria e che attirò anche in seguito altri intellettuali (ricordiamo fra i tanti Pier Paolo Pasolini).

"Io parlai con uomini che erano allora molto lontani dallo spirito di Don Orione, dalla fede di Don Orione, e che, in un momento di divisione tra i due poteri molto marcata, rappresentavano il polo opposto a Don Orione. Ebbene, questi uomini parlavano di Don Orione come di un grand'uomo. Erano affascinati da Don Orione come da chi avesse dentro di sé qualcosa da dire al mondo, non solo all'Italia. (...) Solo oggi posso dire: tutti sentivano il santo. Il Santo che è al di sopra di tutti, che congiunge tutti, che abbraccia tutti, che comprende tutti. C'era in Don Orione una comprensione umana per cui, quelli che erano compresi, si sentivano avvicinati a lui e, attraverso lui e a quello che c'è di

divino in ciascuno, si sentivano avvicinati all'afflato eterno che Dio spira in tutte le anime umane". (...)

"La nostra relazione risale all'incontro durante il terremoto di Messina. Ma la conoscenza più approfondita e meditata è degli ultimi anni in cui visse. Ricordo particolarmente, come una delle mie grandi esperienze spirituali, i giorni che passai accanto a lui nell'antico convento di Sant'Alberto di Butrio, dove aveva raccolto una piccola comunità di frati ciechi, che camminavano come ombre, bianchi e silenziosi, distaccati dai sensi e concentrati nel loro mondo interiore.

E, forse, in questo c'era l'implicito desiderio di venire incontro non solo alla cecità fisica, ma anche alla cecità dell'anima umana che è molto più grave.

Pio XI disse un giorno a dei ciechi: "Ma siamo tutti ciechi!...". Questo voleva dire Don Orione con la sua pietà per i ciechi.

Io arrivavo nel singolare cenobio in un'ora difficile di turbamenti e amarezze, di avversioni, di critica e di dubbio, e vi trovavo una serenità di coscienza in pace, aperta verso l'eterno.

Io ero incerto, confuso, impigliato in grovigli non sciolti.

Don Orione era semplice, sicuro, con la freschezza lieta di chi sente il mondo tutto penetrato da Dio.

Viveva in una sfera che era quella del miracolo. Non aveva dubbi, ma capiva quelli degli altri. E capiva – proprio lui che li compiva i prodigi – ciò che, di essi, poteva disturbare i figli del secolo.

"Voi vi fermate troppo alla corteccia, all'esterno (un segno, un piccolo segno, fatto per scuotere i torpidi). Ma bisogna cercare al di là il Miracolo della bontà infinita di Dio...".

In quei giorni io ebbi con lui i contatti che può avere un'anima cristiana con un grande direttore di spirito; e non è poca cosa. Rimane in me la traccia di quello che lui mi disse, di quello che lui pretese da me; non era sempre indulgente.

Di questo parleremo dopo. Quello che più ricordo e che, forse, è più utile, in questo momento, ricordare, è ciò che riguarda il miracolo. Io ero tormentato dal problema del miracolo; mi raccontavano molte cose e molti miracoli fatti da Don Orione, ed io ebbi l'indiscrezione, forse, di chiedergli: "Mi dica se questo è vero o non è vero". Io rimasi meravigliato di una cosa: della grande semplicità con cui mi rispose. Come c'è la semplicità di un grande signore che è pieno di ricchezza, c'è la semplicità di un grande signore dello spirito che è pieno di doni dello Spirito Santo.

Mi rispose con semplicità e mi disse: "Sì, è vero". Questa fu la sua risposta sopra quello che dicevano riguardo all'Eucarestia che aveva amministrato a molta più gente che non fosse il numero delle

ostie che aveva nella pisside. Lui mi disse con semplicità: “Cosa volete, figliuoli, so che li ho comunicati tutti; questo lo so, poi Dio sa il resto”.

Riguardo anche agli altri miracoli, mi pare che Egli fosse perfettamente nello spirito del Vangelo, poiché anche Gesù i miracoli esteriori li amava fino a un certo punto; diceva sempre di tacere. Perché diceva di tacerne? Perché sentiva – ritengo difficile dire queste cose, per me laico –, perché sentiva che bisogna che noi fissiamo bene la nostra attenzione, e sentiamo più il miracolo interiore che è più grande, ed è qualcosa di estremamente più grande, che non rivedere i fatti con gli occhi materiali.

C'è il miracolo di quelli che rivedono con gli occhi spirituali la verità di Dio, la verità di Cristo: questo è il grande miracolo, ed è lì dove Don Orione riportava e voleva riportare; era quello il miracolo che nessuno può discutere e che veramente è strabiliante quando avviene, quando ci troviamo di fronte ad un'anima che improvvisamente ritrova la luce piena e cambia completamente la vita e depone completamente tutto il suo modo di essere per cominciare rivivere un'altra vita. Questo è un miracolo che supera tutti i miracoli di una gamba che si allunga e di un braccio che si muove; questo è il grande miracolo a cui egli voleva richiamare, e ricordo il calore con cui mi diceva: “Ma guardate al miracolo quotidiano di Dio nelle anime!”.

Poche settimane or sono, parlando – con un amico straniero non cattolico che ha una posizione eminente nella letteratura contemporanea – di quel lume che non può esserci dato dal genio e che chiediamo per nostra consolazione ai santi, dissi che, per me, ciò che ricercavo in essi era la carità. Egli rimase pensoso alquanto e sussurrò appena, con la sua voce sottilissima e mesta: “l'umiltà”, perché aveva conosciuto bene, e il più vicino, per me, a San Francesco, ma genuino, senza imitazioni e senza l'orpello del francescanismo letterario.

Ci sono delle cose meravigliose che io potrei raccontare, cose meravigliose come quella di Castelnuovo, di quel povero peccatore, grave peccatore, che si trova sulla via, di notte, e tra la neve s'inginocchia, si confessa ed eccolo convertito, perdonato completamente, riprendere una sua vita completamente diversa.

Questo mi pare che era il punto – e domando qui se sono nella verità o no –, il punto che Don Orione voleva: voleva che ciascuno di noi vivesse questa vita più intima in cui si ritrova Iddio, in cui si vive profondamente di Dio, in cui si sentono i valori eterni dello spirito del Vangelo”³.

3 T. Gallarati Scotti, *Don Orione*, Roma, s.d., pp. 147-150.

IL POLITICO: ANTONIO BOGGIANO PICO

La vita

Antonio Boggiano nacque a Savona il 31 agosto 1873 da una famiglia di notevole prestigio nella società sabauda. Nel 1891 si trasferì a Roma, dove si era iscritto all'università La Sapienza, frequentando Giurisprudenza.

Ottenuta nel 1895 la laurea, incontrò Giuseppe Toniolo (1845-1918), figura importante nella storia del pensiero e dell'organizzazione del laicato cattolico, sotto la cui guida intraprese gli studi di sociologia cristiana.

A 27 anni, iniziò la carriera di docente presso la Pontificia Facoltà Giuridica per le Cattedre di Diritto Amministrativo, Diritto Commerciale ed Economia Politica. Promossa l'Unione Popolare, vi partecipò attivamente finché nel 1909, su designazione fatta a Pio X dal Toniolo, che ne era stato presidente, fu nominato suo successore. Iniziata la serie delle Settimane sociali, partecipò a Pistoia alla prima, che si tenne sotto la presidenza del card. Maffi.

Il 21 luglio 1909 Boggiano sposò la baronessa Carmen De Wedel Jarlsberg (1885-1957), di origine danese, figlia di un alto ufficiale della gendarmeria Pontificia. Dal loro matrimonio nacquero sette figli.

A 32 anni, nel giugno 1905, il Boggiano si presentava alle elezioni amministrative nel collegio di Voltri, ove, capeggiando la lista dei cattolici, ne uscì membro del Consiglio Provinciale. Nel 1907 fu eletto consigliere comunale di Genova e nominato Assessore alla Pubblica Istruzione.

Nel 1919 fu tra i primi ad aderire all'appello "A tutti gli uomini liberi e forti" lanciato da Don Sturzo, che diede vita al Partito Popolare Italiano, partecipando al I° Congresso tenutosi a Bologna nel mese di giugno. Nelle file del PPI venne candidato nelle elezioni tenutesi a novembre, risultando eletto alla Camera dei deputati con oltre 52.000 voti.

Erano gli anni difficili del cosiddetto "biennio rosso", caratterizzato da forti tensioni sociali, occupazione delle fabbriche, scioperi, ecc. In questo contesto, nel 1921, si tornò a votare e l'On. Boggiano Pico viene rieletto Deputato nel collegio della circoscrizione ligure.

Anche nel 1924, nonostante una violenta campagna elettorale in cui aggressioni e intimidazioni da parte dei fascisti non risparmiarono neppure la moglie, Boggiano Pico risultò rieletto.

Dopo le elezioni, in cui si era formato un governo con la partecipazione del Partito popolare, Mussolini offrì personalmente al Boggiano il Ministero della Marina Mercantile, subordinando però questo alla sua adesione al partito fascista. Boggiano Pico rispose chiedendo se potesse entrarvi “con la propria valigia”, cioè col proprio bagaglio di idee e di convinzioni politiche. La risposta a questa riserva fu precisa: bisognava che “la valigia” restasse fuori, al che Boggiano Pico replicò che avrebbe raggiunto “la sua valigia”.

Dopo il delitto Matteotti, avvenuto nel giugno 1924, con i deputati cattolici si ritirò sull’Aventino, e mise termine, con due vigorosi interventi, alla sua attività di Parlamentare.

Emarginato per tutto il Ventennio, alla vigilia del 25 luglio 1943 partecipò con alcuni intellettuali cattolici ai celebri incontri di Camaldoli, in cui venne stilato un programma per la rinascita del Paese.

Alle elezioni del 1948 venne eletto senatore nel Collegio di Chiavari: sarebbe stato rieletto per altre tre legislature. De Gasperi lo volle rappresentante dell’Italia al Consiglio d’Europa chiedendo che fosse lui a presiederne la prima seduta a nome dell’Italia.

Nominato poi Vice Presidente dell’Assemblea Consultiva, fu lui a dare inizio ai lavori della Terza Sessione Ordinaria, ed in seguito a presiedere a Strasburgo, per la quinta volta, il Congresso d’Europa.

Successivamente Boggiano fu eletto membro della Comunità europea del carbone dell’acciaio (CECA) e, quindi, membro della neonata Unione europea occidentale.

Boggiano morì a Genova, nella sua residenza di Corso Magenta 4, nel 1965, all’età di 92 anni.

L’incontro con Don Orione

Antonio Boggiano Pico fu da sempre vicino a Don Orione. I suoi interventi a favore della Piccola Opera della Divina Provvidenza furono tanti e di tale importanza da farlo poi definire come “il terzo fondatore”, dopo Don Orione e Don Sterpi.

Con Don Orione intratteneva fraterni rapporti che andavano ben al di là di quella che poteva essere considerata una semplice, seppur meritoria, attività di consulenza e collaborazione.

Tra le foto conservate nella casa di corso Magenta del senatore c’è anche quella della sua salma solenne e serena e vicino un comò con un’immagine della Madonna e di Don Orione.

Molte volte Don Orione salì le scale dell’ufficio di Boggiano Pico in via San Lorenzo per confidargli i suoi crucci, per avere lumi per la sua opera. Il senatore non si tirò mai indietro e Don Orione gli fu

gratissimo per tutta la vita. Gli scriveva dall'America Latina: "Caro professore e Amico, Don Sterpi mi ha scritto tutto quello che Lei fa per i Figli della Divina Provvidenza, e questo Le confesso che veramente mi commuove, ed è uno dei miei più grandi conforti, in questo mio esilio, metà voluto e più di metà forzato. Dio La benedica, caro onorevole! Posso dire che non passa giorno che non La ricordi, e non ricordi la Sua Signora e i vostri figliuoli, che tutti foste sempre tanto buoni con questo povero prete! Dio Vi assista, Vi conceda ogni grazia, ogni prosperità, ogni più serena gioia e benedizione, specialmente in questo Santo Natale!".

In questo brano il Boggiano, dopo un accenno ai trionfali funerali di Don Orione, ripercorre le molteplici opere che costituivano la costellazione della carità orionina a Genova a metà anni Quaranta.

"Chi non ricorda il viaggio trionfale che da San Remo, ove il 12 marzo 1940 Don Orione chiudeva i suoi giorni, lungo la riviera, tra manifestazioni rinnovantesi al suo passaggio in ogni città, in ogni borgo, di folle accorrenti a venerare la sua salma, aveva in Paverano il suo epilogo? Chi non ricorda il pellegrinaggio di autorità, di ricchi e di poveri, di uomini di scienza e di umile gente che in quel pomeriggio del 18 di marzo fino a tardissima notte si recò a rendere omaggio di riconoscenza e di preghiera, di benedizione e di supplica?

Sono passati quattro anni e pur sempre sembra d'ieri il pubblico, universale riconoscimento di una benemerenda incancellabile che traeva dal suo voluto, cercato nascondimento durante cinquant'anni di apostolato, all'altezza di un'apoteosi.

Son passati quattro anni ma il suo nome come il suo ricordo sono vivi e presenti nell'animo dei genovesi, che lo avevano le tante volte veduto umile e semplice nella veste del consolatore, del benefattore e del padre.

Son passati quattro anni, ma nel corso di questi pure in Genova l'Opera sua si è venuta, sotto gli auspici di Lui e nel suo nome benedetto, accrescendo di nuove fronde, arricchendo di nuove provvidenze a pro dei derelitti.

Opera mirabile per vero quella in mezzo secolo compiuta dall'umile figlio del selciatore di Pontecurone che, giovinetto, studente ancora nel Seminario tortonese iniziava con mezzi attinti dall'altrui carità, per scopi di carità.

A sentir lui, non aveva fatto nulla di buono, non aveva concluso nulla; l'opera sua era *un grande pasticcio*, come ripeteva bonariamente; ma intanto in questo *pasticcio* si venivano via via accogliendo, né

soltanto nelle diverse regioni e nei maggiori centri d'Italia, a Genova, a Milano, a Venezia, a Roma, a Napoli, a Reggio Calabria, ma in Oriente, nelle Americhe lontane in cento e cento asili diversi tutte le forme della avventura umana. L'opera sua, dicemmo altra volta, costituisce un poema, il poema della carità; e veramente può dirsi così solo che si rifletta a quello che egli stesso le tracciava come segno.

“Ai disingannati, agli afflitti della vita dà conforto, e luce di fede. Distinti in diversi reparti o famiglie, accoglie come fratelli i ciechi, i sordomuti, i deficienti, gli ebeti, storpi, epilettici, vecchi cadenti e inabili al lavoro; ragazzi scrofolosi, malati cronici, bambini e bambine da pochi anni in su: fanciulli nell'età dei pericoli: tutti quelli insomma, che per uno o per altro motivo, non potendo essere accettati negli istituti già esistenti hanno bisogno di assistenza di aiuto, e che siano veramente abbandonati, che siano veramente poverissimi, da qualunque parte vengano, di qualunque religione e anche senza religione: Dio è padre di tutti”.

Con questo programma col quale volutamente si prefiggeva di lavorare ai margini delle magnifiche istituzioni di assistenza e beneficenza, che il sentimento cristiano ha saputo suscitare nei secoli, quale numeroso, sterminato esercito vorremmo dire stando ai fatti, veniva egli raccogliendo nei suoi vari, molteplici istituti, nei Piccoli Cottolengo, negli ospedali, negli orfanatrofi, nei tubercolosari, negli asili per i vecchi, nei convalescenziari, negli alberghi per cento forme di miseria morale che più e più assai di quelle del corpo affliggono tanta parte dell'umanità (...).

La nostra città ha veduto in pochi anni sorgere e svilupparsi i più svariati istituti orionini. A Santa Caterina in Portoria sono infatti ricoverate donne ammalate, cieche, storpie, vecchie cadenti, abbandonate e deformi; Salita Angeli alberga uomini vecchi, ciechi, ragazzi deficienti, rachitici; Quarto dei Mille accoglie i 'Buoni figli', epilettici, paralizzati, abbandonati; Villa Santa Caterina è una casa di riposo per nobili signore “diseredate dalla fortuna”; Camaldoli, il “Villaggio della Carità”, come fu definito, ospita parecchie centinaia di vecchi paralitici, di cronici e accanto ad essi vi è una casa di riposo per il Clero; a Quezzi sono ricoverati i predisposti per le malattie di petto con annesso un convalescenziario per Religiosi; a Borzoli fiorisce un Patronato per giovanetti aspiranti o “Tommasini”; a Paverano finalmente sono raccolte le malate di mente, epilettiche, “Piccole figlie” e, in distinti reparti, orfanelle e piccole derelitte, con la loro scuola e un ben attrezzato e moderno laboratorio.

Si raccoglie in questi vari asili il quadro completo della miseria, della deficienza, della povertà umana che trova nei sacerdoti della Congregazione della Divina Provvidenza, nelle suore infermiere che vi dipendono, nei seminaristi che fanno il loro tirocinio in questo fruttuoso ministero, la cura alle malattie

e alle debolezze del corpo, ed insieme il sollievo ed il conforto di quelle dello spirito.

In una pubblicazione recente, *Singulti e sorrisi*, un insigne uomo di scienza che nella sua modestia ha voluto serbare l'anonimato, con tocchi di artista e di uomo di cuore ha descritto la vita che si svolge nelle Case del Piccolo Cottolengo di Don Orione, e particolarmente a Paverano, dove la sofferenza si tramuta in offerta, ove il sacrificio è preghiera, ove la rinuncia è il ricambio di una elevazione continua dello spirito. Tanto è l'ordine, tale è la disciplina che vi regna, così perfetti ne sono gli ordinamenti, che allorquando nei mesi scorsi la furia nemica percosse terribilmente anche questi asili, nessuno, letteralmente nessuno, per la prontezza, pel sacrificio e dobbiamo dire l'eroismo dei figli e delle figlie di Don Orione che coraggiosamente, con abnegazione di sé e mettendo in repentaglio la propria vita, affrontarono le vampe degli incendi, e i pericoli delle macerie ruinanti, nessuno, ripetiamo, dei ricoverati ebbe a soffrire la minima offesa. Tutti, anche i dementi tratti in salvo, furono trasportati incolumi e distribuiti in altre case della Pia Opera. A guerra finita, quando sulla nostra patria risplenderà la luce di una pace vittoriosa, nuovi compiti attendono le opere di D. Orione.

Quanti e quanti diseredati, quanti minorati, quanti *relitti umani*. Ma la carità, questa ancella divina discesa dal Golgota il dì in cui Cristo vi spirò sulla croce non li lascerà più e troverà nei suoi inestinguibili tesori nuove risorse per provvedere ai più estesi bisogni, nuovi mezzi per far fronte alle più estese necessità.

Don Orione, che mai domandava una lira per i suoi poveri e che lasciò come unico e sacro retaggio ai suoi collaboratori e ai suoi continuatori la piena, consapevole fede nella Provvidenza divina, ai Genovesi che così largamente, lui vivente gli dimostrarono tanta generosa simpatia, neanche oggi che per le necessità dei suoi *padroni*, come chiamava egli i poveri, sono così smisuratamente accresciute, per oggi e per domani domanda denaro.

Questo Egli chiede d'in alto: vengano essi a visitare i Piccoli Cottolengo, vengano una giornata di riposo a dar un'occhiata attraverso le mura di Paverano, o di S. Caterina, o di Salita Angeli e veggano, veggano essi stessi i prodigi che in quei modesti recinti si compiono di alleviamento del dolore fisico e di morale sollievo. Veggano; al loro cuore la risposta.

Ma in questo giorno frattanto particolarmente sacro alla memoria di Lui, si raccolgano i Genovesi in supplice preghiera all'Eterno affinché di nuova gloria circondi il suo Nome e doni all'Opera da Lui lasciata di poter via via più ampiamente svolgere nella nostra Genova l'opera sua finché una sola miseria resterà da soccorrere, rimarrà un dolore da lenire⁴.

4 Testimonianza di A. Boggiano Pico, in Archivio Don Orione, Roma.

L'“IMPREDITORE DI DIO”: FILIBERTO GUALA

La vita

Nato a Montanaro (TO), il 18 dicembre 1907, fin dalla giovane età fu impegnato nelle associazioni cattoliche, influenzato dall'esempio di Piergiorgio Frassati. Dopo la morte di questi si era formato a Torino un gruppo di amici provenienti da diverse regioni italiane, militanti nella FUCI, che volevano vivere insieme la spiritualità di Piergiorgio. Di questo gruppo di amici facevano parte, tra gli altri, Roberto Einaudi, Domenico Garelli, Carlo Carretto, Enrico di Rovasenda.

Ebbe come consigliere spirituale Giovanni Battista Montini. A lui confidò la sua intenzione di abbracciare la vita sacerdotale, ma Montini lo dissuase dicendogli: “Lei deve essere un buon ingegnere e non un prete. La Chiesa ha bisogno di laici che abbiano delle posizioni determinanti nella struttura del paese”.

Laureato in ingegneria al Politecnico di Torino nel 1929, ottenne un impiego alla fabbrica di cuscinetti a sfere RIV di Torino. In questo periodo entrò a far parte di un gruppo di preghiera che lo mise in stretta relazione con l'avvocato Franco Costa, in seguito divenuto sacerdote, collaboratore di Montini alla FUCI e poi suo successore come assistente. Costa lo coinvolse nella “Stella Maris”, un'associazione che forniva assistenza religiosa ai marittimi di passaggio.

Fu tramite Don Costa che Guala entrò in contatto nel 1938 con Don Orione. L'incontro con questo sacerdote segnerà profondamente la vita di Guala.

Don Orione disse a Guala: “Tu farai grandi cose nella vita. Io ti chiedo un impegno: quando ti diranno che devi fare una cosa molto difficile, e tutti dicono di non farcela, e ti dicono che non c'è nessun altro che la possa fare, in coscienza tu la devi fare”.

Nel 1936 Guala fu chiamato dal senatore Alfredo Frassati (ex proprietario ed ex direttore del quotidiano “La Stampa”) Padre di Piergiorgio, ai vertici della Società Acque Potabili del capoluogo piemontese, che diresse fino al 1941.

Oltre all'amicizia con Don Orione e l'ammirazione per Pier Giorgio Frassati, Guala era in sodalizio con un gruppo di intellettuali aperti alla politica, tra i quali Dossetti, Lazzati e La Pira (i cosiddetti “professorini”), che con Fanfani fondarono nel 1946 l'associazione “Civitas Humana”. Nel 1949, in qualità

di Ministro del Lavoro, Fanfani affidò a Guala l'incarico di direttore tecnico del piano di costruzioni INA-Casa (noto anche come "Piano Fanfani") per la costruzione di abitazioni destinate ai lavoratori. La sua competenza, onestà e abilità manageriale nel disimpegnare questo difficile compito attirarono su di lui l'attenzione dei politici quando, nel 1954, si trattava di scegliere l'Amministratore delegato della RAI.

Le trasmissioni televisive regolari in Italia ebbero inizio il 3 gennaio 1954, ed il 4 giugno di quello stesso anno Guala venne nominato amministratore delegato della RAI con pieni poteri. Fu proprio Guala, incaricato di gestire il trasferimento a Roma delle strutture di produzione della RAI, fino ad allora collocate a Torino, sede storica dell'EIAR, e a Milano, ad avere l'intuizione di introdurre "energie nuove" tra il personale dell'Ente radiotelevisivo. Dopo oltre due anni di intenso impegno, Guala rassegnò le dimissioni il 28 giugno del 1956.

Seguì nello stesso anno l'organizzazione dell'Esposizione "Italia '61" a Torino, e ritornò all'INA-Casa per un breve periodo.

Guala da anni progettava di farsi religioso, ma le sue varie vicissitudini gli avevano sempre imposto di rimandare questa scelta.

Finalmente, nel 1960, a 53 anni di età, si fece trappista, entrando nel convento delle Frattocchie vicino a Roma l'11 novembre di quell'anno.

Padre Filiberto venne chiamato dal suo vecchio amico, mons. Franco Costa, a ristrutturare il monastero della "Madonna della Fiducia" di San Biagio di Morozzo (Cn), situato nei pressi di Mondovì. In quel luogo Guala arrivò nel 1972 e visse da solo come un eremita fino al 1984, quando, giunto all'età di 77 anni, fu costretto a fare ritorno alle Frattocchie a causa di problemi di salute. Durante quel periodo il monastero divenne meta di molti gruppi giovanili, ma anche di industriali, manager e finanzieri di primissimo piano che si recavano da Guala per un consiglio, una parola di conforto, un aiuto spirituale.

Il 27 novembre del 2000 la città di Torino gli conferì la cittadinanza onoraria. Un mese dopo, all'età di 93 anni, cessava di vivere.

L'incontro con Don Orione

Padre Filiberto, in una lettera al Postulatore Don Luigi Orlandi del 9 novembre 1963, affermava; "L'incontro con Don Orione è certo il più grande avvenimento della mia vita: mi ha fatto capire la vita

di unione con Dio, quando alzava gli occhi. Forse soprattutto mi ha aiutato ad aver fede. Sono certo che è Lui che mi ha inoculato il bacillo della vita contemplativa, anche se per me pensava a una vita attiva, ma sottolineando con tanta insistenza il dovere della preghiera e della interiorità”. In una lettera a Don Sterpi, Guala scriveva: “Le molte consolazioni che il Signore ci ha dato in questi giorni con i nostri operai di tutta Italia mi hanno fatto pensare come Don Orione mi accompagna – vorrei quasi dire mi perseguita – in tutte le opere di apostolato alle quali mi sono un po’ dedicato. Come l’incontro con Don Orione è stato decisivo nella mia vita, così il contatto colla Vostra Congregazione mi anima e mi guida attraverso gli anni”.

In una intervista a Don Flavio Peloso nel maggio 1999, alla domanda: “Ricordando quello che lei ha attinto da Don Orione, oggi, che cosa vorrebbe si sviluppasse di lui?”, rispondeva: “Raccomanderei l’unità, l’essere una cosa sola, l’aprire tutto il cuore verso ciascuna persona. Penso alla tanta gente che io accompagnavo a Don Orione: si sentiva in lui un’apertura di cuore che in nessun altro ho mai sentito. Io non lo so fare; lui lo sapeva fare”.

Riportiamo di seguito un commento di Fra Filiberto Guala al brano di Don Orione intitolato “Sete di anime”.

“Moltissimo devo a Don Orione. Lo conobbi che era nel pieno del suo vigore e della sua maturità. Sessantasette anni. Il suo secondo soggiorno nel Sud America, la sua prestigiosa attività alla ricerca di anime da portare a Gesù Cristo – missionario, predicatore, iniziatore di opere nuove in quel continente – aveva accresciuto anche da noi la fama di questo prete, già ben noto per lo sviluppo delle sue opere in tante regioni d’Italia. Non conoscevo nessuna delle sue Case, non sapevo della stima che gli aveva manifestato il Legato Pontificio Pacelli sul ‘Conte Grande’. Sapevo che tanti cercavano di incontrarlo per averne luce, conforto, consiglio. E che era disponibile per tutti, con pazienza, con attenzione: come se non avesse altro impegno più urgente che quello di entrare veramente in comunione col suo interlocutore, di incontrarne l’autentico essere umano per riversare nella vita di lui il proprio cuore ripieno di Dio.

A questo modo accolse anche me.

La mia prima impressione fu la pacata tenerezza del suo sguardo. Poi colsi nei suoi grandi occhi neri che mi guardavano dentro, come un riflesso di Dio, proprio come ho letto, più tardi, nella descrizione dei Padri del deserto!

“Basta guardarlo, per vedere ch’egli vive in Dio e Dio in lui. Nel suo portamento, nel suo sguardo,

nel suo sorriso, nella sua conversazione, in tutta la sua persona si sente l'irradiarsi della presenza interiore di Dio". Così scrive il Maestro Generale dei Domenicani Gillet. E io aggiungerei: "nei suoi silenzi...", perché mi prese alla sua scuola, ricevendomi di frequente, facendomi pregare con lui e sostare vicino a lui.

Voleva farmi sentire il suo "cuore a cuore" col Cristo, comunicarmi la sua azione mediatrice di tutte le grazie, trasmettermi la sua visione dell'apostolato cristiano. Penso che abbia voluto fundamentalmente farmi intuire la responsabilità che egli sentiva per guidare la sua opera, anche al di là delle varie Case della Congregazione.

Voleva costruire una fraternità vera tra "i suoi" – membri della Congregazione e amici – fondata su un'unità di visione della vita. Per questo si preoccupava della formazione dell'"uomo completo", anche nei suoi aspetti culturali (Dante e Manzoni gli erano tanto cari) e in quelli sociali (sensibilità accesa alla elevazione dei poveri e degli umili). Credeva nell'universalità della redenzione e sentiva l'ansia dei fratelli separati e lontani. Per avvicinare questi ultimi è dovere di ogni cristiano di tentare anzitutto un accostamento umano – nel campo del lavoro, come dell'apostolato – a più largo raggio possibile, in ogni occasione, senza limitazioni né esclusioni, sempre nel solco della carità.

Desiderava che lo si sapesse disponibile per intervenire là dove nessun altro provvede – essere come uno straccio nelle mani della Provvidenza: uno straccio non ha forma propria, ma deve assumere facilmente quella che gli dà chi lo usa. Pronto a intervenire con audacia, anche con rischio. (È su questa linea che la Congregazione, dopo la sua morte, si prestò tanto efficacemente per l'Apostolato del Mare, l'assistenza religiosa nelle fabbriche, le Case dell'Operaio, i Mutilatini...).

Naturalmente mi fece anche visitare le sue Case, create nello spirito di immediata aderenza ai bisogni delle varie categorie: dai "buoni figli" alle signore decadute. Ma mi apparvero più che altro come attuazioni particolari della sua ansia di fraternità universale.

Ricordo che dopo un corso di esercizi tenuto da lui al Boschetto (c'erano Pino Zambarbieri e Ignazio Terzi, studenti universitari) ci guidò nella visita di tutte le sue "Case" di Genova. A Paverano, paradossalmente mi confidò: "Questa casa finirà col giovare maggiormente ai cosiddetti benefattori, più che a queste poche centinaia di ricoverate. I ricchi hanno il dovere di fare la carità e noi li aiutiamo a soddisfare questo loro 'bisogno'. Per di più, alcuni di essi vengono qui a fare una visita, e vi incontrano il Signore".

Mi fece conoscere da vicino i suoi chierici "facchini della Provvidenza": dimessi nel vestire, scalagnati nelle calzature e con certi cappellacci che li rendevano immediatamente riconoscibili appena li incontravo in ogni città. Affrontava i problemi della loro formazione con senso realistico, facendoli

lavorare manualmente, chiedendo loro l'esercizio di una dura povertà. Più di una volta mi ha detto che intenzionalmente, a un certo momento voleva mettere ciascuno alla prova, in modo che se non si sentiva di abbracciare totalmente il suo ideale, se ne andasse.

Avevo incontrato, dunque, chi doveva orientare la mia vita. Quante volte ho pensato questo – e benedico il Signore – quando la notte, contemplando il cielo stellato, il mio sguardo è come attratto dalla costellazione di Orione!

Un sacerdote moderno, oggi si può dire a giusto titolo: con apertura conciliare. Voleva “camminare alla testa dei tempi... per poter tirare e portare i popoli e la gioventù alla Chiesa e a Cristo”.

Don Orione aveva una capacità di ascolto eccezionale: “aveva consegnato il proprio io al prossimo”, direbbe Boros. “Il primo aiuto è un tacito, intimo sorriso sulla singolarità dell'esistenza umana, sorriso che può dare solo chi dispone di un'interna tranquillità e distensione”. Sapeva comprendere il lamento di ogni uomo nella peculiarità della sua situazione umana concreta.

Attraverso l'esperienza aveva raggiunto una tal finezza di sentire, che il suo sguardo penetrante arrivava alla profondità dei cuori; e spesso riusciva a scoprire ciò che “ancora” un uomo non è, ma deve divenire nel piano di Dio. Risvegliava così nel suo interlocutore possibilità e speranze che in lui già riposavano, perché Dio è dentro ciascun uomo: lo ama, è presente in lui, vive in lui, abita in lui, lo chiama, lo salva, gli offre una luce. Don Orione aiutava le anime a prender coscienza di questa realtà, perché aveva fede che “nel più misero degli uomini brilla l'immagine di Dio”.

Ho voluto soffermarmi su questo avvicinamento umano, sul piano psicologico, e sulla fiducia nell'uomo, perché sono temi che nel nostro secolo hanno trovato un rilievo crescente, diventando note essenziali della azione della Chiesa nel mondo. Tanto che Paolo VI li ha presentati come atteggiamenti peculiari della Chiesa di oggi, in quella sintesi insuperabile che è il discorso di chiusura del Concilio, pronunciato il 7 dicembre 1965: “La Chiesa del Concilio si è assai occupata... dell'uomo quale oggi in realtà si presenta: l'‘uomo vivo’, l'uomo tutto occupato di sé..., rivestito degli abiti delle sue innumerevoli apparenze, l'uomo tragico dei suoi propri drammi... l'‘uomo com'è’, che pensa, che ama, che lavora, che sempre attende qualcosa, il ‘filius accrescens’ (Gen 49, 22); e l'‘uomo sacro’ per l'innocenza della sua infanzia, per il mistero della sua povertà, per la pietà del suo dolore.

Ha considerato ancora l'eterno bifronte suo viso: la miseria e la grandezza dell'uomo, il suo male profondo, innegabile, da se stesso inguaribile, e il suo bene superstite, sempre segnato di arcana bellezza e di invitta sovranità.

Ma bisogna riconoscere che questo Concilio, postosi a giudizio dell'uomo, si è soffermato ben presto a questa faccia felice dell'uomo, che non a quella infelice... tutto rivolto in un'unica direzione: 'servire l'uomo'. L'uomo in ogni condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità”.

Sempre in atteggiamento di servizio si presenta Don Orione con la sua fiducia nella Provvidenza e coi suoi strumenti umani di cui certamente era superdotato, non solo nel campo psicologico, ma anche in quello organizzativo: era un uomo di genio e uno dei più “forti che abbia mai incontrato. Tuttavia, egli non fa tanto leva su queste doti, ma piuttosto sulla fede. Rinuncia spesso ai mezzi umani, per poggiarsi sulla preghiera, sull'immolazione, le sue vere vie per arrivare alle anime”⁵.

LO STUDIOSO DELLA PIETÀ: DON GIUSEPPE DE LUCA

La vita

Nato a Sasso di Castalda, piccolo paese della Lucania, nel 1898, De Luca amò definirsi “prete romano”, non solo perché a Roma visse per molti anni (e vi morì nel 1962), ma per la sua fede e cultura cattolica e romana.

Iniziò nel 1909 dai Gesuiti a Ferentino, presso Anagni, gli studi seminariali che proseguì due anni dopo a Roma nel Collegio germanico-ungarico e completò quindi al Pontificio Seminario Romano Maggiore, conseguendo intanto, nel 1917, la licenza al Liceo Ginnasio Torquato Tasso. Nel 1921 venne ordinato sacerdote.

Seguendo i suoi interessi filologici e storici si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, frequentando al contempo un corso di Paleografia all'Archivio Vaticano. Nell'ateneo romano ebbe modo di stringere amicizie e sodalizi intellettuali con alcuni degli illustri docenti conosciuti nel corso degli studi, come Vittorio Rossi, Nicola Festa, Gaetano De Sanctis, Ettore Pais, Giovanni Gentile, Ernesto Buonaiuti. A queste frequentazioni, nel corso degli anni a venire, si aggiungerà la familiarità con altri intellettuali di spicco come Giovanni Papini, Benedetto Croce, Antonino Anile, Ennio Francia, Henri

5 *“Sete di anime”*. Un brano di Don Orione commentato da Fra Filiberto Guala, “Messaggi di Don Orione”, n. 10, 1972.

Brémond, André Wilmart, Eduard Fraenkel.

Fu un letterato di grande valore ed esuberanza di produzione e di iniziative volte a dare identità e dignità alla cultura cattolica, mettendola in dialogo con le differenti culture “laiche”. Filologo esperto e grande conoscitore della letteratura religiosa di tutte le epoche, curò la pubblicazione di numerosi testi e antologie, collaborando anche a numerose riviste e giornali.

Nel 1941 dava vita all’editrice Edizioni di storia e letteratura.

In quegli anni andava concependo un suo ambizioso progetto di ricerca, votato alla riscoperta delle fonti della devozione. L’idea monumentale di De Luca, per mancanza di fondi e sostegno, tardò a sortire effetti concreti. Solo nel 1951 si avrà la pubblicazione del primo volume dell’“Archivio italiano per la storia della Pietà”, grazie al sostegno economico garantitogli, a titolo personale, dal Cardinal Montini, futuro Papa Paolo VI. Giuseppe De Luca morì il 19 marzo 1962. Due giorni prima aveva avuto la consolazione della visita personale di Giovanni XXIII.

L’incontro con Don Orione

Abitando in via delle Sette Sale 19, a due passi dallo studentato teologico di Don Orione, al numero 22, ebbe numerosi contatti con il sacerdote tortonese, sul quale scrisse pagine tra le più belle e profonde in assoluto. “Ho l’animo pieno di lui”, scrisse. E aggiunse: “Quando penso a lui, mi sento preso da indicibile dolcezza, come quando la sua mano si poggiava sulla mia testa”.

Riportiamo alcuni brani del celebre “Elogio di Don Orione”, pubblicato pochi mesi dopo la scomparsa del sacerdote tortonese.

“Vidi, e più d’una volta, Don Orione senza nessuna difficoltà. Gli parlai; mi parlò. Veramente i suoi occhi facevano luce, e le sue parole medicavano; tutta la sua persona vivissima, irrequietissima, era nella pace; e a baciargli la mano, ci si tratteneva come a dissetarsi di questa pace.

Una volta, uscendogli di casa, mi parve diverso persino il sole: le vie nel sole potevano proclamarmi vie del paradiso terrestre, io l’avrei creduto (...).

Ma un giorno, un amico autorevole mi pregò di star attento a Don Orione: poteva nascere un tempo che dovessi scriverne. Lo avvicinassi, dunque a occhi aperti, m’informassi, lo studiassi; racco-

gliessi documenti, discorsi, fatti. Consentii al desiderio dell'amico; preparai, distesi la mia rete; ma Don Orione, non mi riuscì più di vederlo per quanto macchinassi, tramassi, supplicassi. Studiatissime telefonate, lunghi appostamenti, innanzi alla sua casa, letterine supplichevoli, tutto fu vano. Dirgli una bugia, non avrei nemmeno voluto; ci vuol del coraggio, a dirne ai santi; gli avrei, dunque, detto chiaro che volevo scrivere di lui. Magari avrei rinunciato a scrivere, purchè mi ricevesse. Non mi fu dato di vederlo più.

Qualche tempo innanzi alla sua morte, un giorno mi recai – così vicino a casa mia – dov'egli alloggiava: era in casa, ma occupatissimo: che avessi pazienza. Attesi, attesi; invano. Ripigliai, alla fine – e addolorato come d'una colpa che non mi pareva colpa, ad ogni modo scontata troppo amaramente – la via di casa: almeno, avessi potuto vedere la sua faccia, gli occhi candidissimi, cordiali. Neppur questo. Gli amici autorevoli, pensavo, sono autorevoli; ma pure, sono un guaio.... In questo mezzo, sentii dietro a me il rumore d'un taxi. Ero nella piazza di S. Pietro in Vincoli, solitaria e risonante come un antico cortile. Mi rivolsi, il taxi mi trascorse accanto: Don Orione, dal finestrino, mi salutava con tutte e due le mani festosamente e mi diceva – o così mi parve – : “Addio, Don Giuseppe!”. E passò oltre. (...)

C'è un colore del tempo, anche nei Santi. E un colore dei luoghi. I Santi non sono astrazioni, ma per l'appunto il contrario di un'astrazione. Nulla di metafisico e cioè di là dalla natura; nulla di poetico, e cioè di “fatto”; nulla di storico, e cioè di narrato *post eventum*: sono invece come un torrente, un fiume, un bosco, una città, un monte. Hanno quelle linee, quei colori, quelle luci, quelle ombre. Un santo è diverso dall'altro, non soltanto come grazia, ma come natura. L'iconografia, la facile agiografia e persino la devozione vedono i Santi a un dipresso secondo un solito figurino: l'intelligenza vera li scopre diversissimi.

Don Orione è l'uomo di Dio dei tempi di Pio X... Don Orione, quando incominciò la sua opera nell'ultimo decennio del secolo scorso, si propose come insegna e motto: “*Instaurare omnia in Christo*”; è strano, ma la stessa frase paolina scelerà a tema e programma del suo pontificato Pio X, non appena eletto Pontefice.

Si sa quanto Don Orione e Pio X fossero amici: la sua professione religiosa Don Orione la fece nelle mani del Papa.

Ambedue di umile nascita, ambedue amici degli umili, ambedue appassionati del popolo minuto, ambedue zelanti del ministero modesto; ambedue non nemici del loro tempo, ma nemmeno entusiasti;

ambedue magnifici preti, poveri preti sino all'ultimo, sebbene l'uno fosse Pontefice e l'altro il creatore di tante opere nuove. Il tono era il medesimo: della familiarità, della giocondità, della immediatezza sincera.

Intelligentissimi di natura, capivan tutto sebbene non avessero troppe letture né troppe scienze: l'uno stroncò quelle forme insidiose di cultura ecclesiastica che minacciavano la Fede, l'altro medicò molti malati di codeste forme; ma tutti e due nemmeno accettavano la discussione, la superavano in uno stato più alto di mente e di cuore.

L'uno poté parere troppo severo, l'altro troppo facile: ma convergevano l'uno e l'altro negli stessi risultati: che l'*unum necessarium* era veramente *unum*, ed era *necessarium*: e dunque, inutile discorrere, discutere, disquisire. Il giorno che si potrà veder tutto, si vedrà come la durezza di Pio X e la indulgenza di Don Orione eran due volti della stessa anima”⁶.

IL PREDICATORE: DON BENEDETTO GALBIATI

La vita

Nato ad Agrate Brianza, diocesi di Milano, nel giugno 1881, e ordinato sacerdote nel 1906, Don Benedetto si laureò in diritto canonico e sacra teologia. Successivamente il card. Andrea Ferrari lo inviò a Pisa, ospite del card. Maffi, dove fu chiamato a collaborare con Giuseppe Toniolo alla fondazione dell'Unione popolare fra i cattolici italiani e alla direzione del foglietto di propaganda “L'allarme”.

Rientrato nell'arcidiocesi milanese, diresse per qualche tempo “Il Cittadino” di Monza, sempre in stretto collegamento con il cardinale, del quale ancora vivente scrisse un breve profilo.

Alla morte del card. Ferrari, nel 1921, partecipò alla fondazione dell'Opera “Cardinal Ferrari”, per l'aiuto ai poveri, agli anziani e agli emarginati.

In quegli anni, con Don Giovanni Rossi e mons. Corbella, predicò la prima “Missione” fra i minatori italiani di Charleroi, della miniera di Marcinelle. Fu più volte all'estero nelle missioni paoline, insieme all'ing. Giovanni Teruggia, fondando e dirigendo nuove case.

⁶ G. De Luca, *Elogio di Don Orione*, “Nuova Antologia”, agosto 1940.

Don Galbiati fu presto conosciuto per le sue notevoli qualità oratorie. Egli era “oratore d’eccezione: e non si sapeva se ammirare maggiormente in lui l’arte sottile di cesello che ne faceva un mago della parola o l’acutezza nell’indagine e nell’approfondimento, o lo spirito di fede e religione che l’animava. Poliglotta perfetto, conosceva ed usava senza difficoltà più lingue, eseguì anche delle traduzioni”⁷.

Fermamente contrario alle idee propuginate dal regime fascista, incontrò ben presto difficoltà sempre maggiori nella sua predicazione, che urtava alcuni gerarchi locali. Direttamente da Starace venne l’ordine di toglierti la parola.

Il cardinale Schuster, per non far subire alla diocesi ulteriori vessazioni da parte del regime, fu costretto a togliergli la facoltà di predicare a Milano e in tutta l’arcidiocesi. Fu un colpo tremendo per l’irruente sacerdote, che si vide privato della sua facoltà più congeniale.

Intanto, l’Opera “Cardinal Ferrari” stava attraversando una grave crisi, che culminò nel 1929.

L’intervento di Don Orione ottenne per l’afflitto confratello la facoltà di predicare ancora a Milano, coinvolgendolo anche nella predicazione in molte sue Case.

Don Galbiati ebbe un ruolo rilevante in due opere orionine, seppur di diverso genere: il Piccolo Cottolengo milanese e la casa per ferie di Pecetto di Macugnaga, sotto il Monte Rosa.

Don Benedetto si spegneva in Milano l’11 agosto 1956, assistito da Don Zambarbieri, allora direttore del Piccolo Cottolengo, e da mons. Corbella.

L’incontro con Don Orione

Il primo incontro fra i due avvenne nel 1926, in occasione della posa della prima pietra del Santuario di N.S. della Guardia a Tortona.

Già nella Pentecoste del 1931 Don Galbiati aveva fatto promessa d’obbedienza personalmente a Don Orione. Era un vincolo “ad triennium”, che rinnovò nel 1934 e nel 1937. Non poté farlo nel 1940, per la morte di Don Orione, ma si considerò tuttavia “oblato temporaneo dell’Opera”. Lo farà per molti anni, e negli ultimi tempi proprio nel santuario di San Bernardino, dove s’incontrava sovente con l’arcivescovo cardinale Schuster.

Don Benedetto fu veramente ammaliato dal fascino della carità di Don Orione, e non perdeva

⁷ Testimonianza di Don Giuseppe Zambarbieri.

occasione per ricordare il debito nei suoi confronti. “Nella mia vita – disse un mese dopo la scomparsa di Don Orione – ho avuto la benedizione di conoscere più di un candidato alla gloria della Santità: Vico Necchi, Giuseppe Toniolo e altri ancora, ma una vampa di amore divino quale in ogni momento io ho potuto sentire come erompere dal cuore di Don Orione, mai da nessuno: un ossessionato, quasi direi, un disperato di carità!”.

L’amore per Don Orione e la sua Opera continuò per tutti i restanti anni della vita. Subito dopo la guerra Don Galbiati ritornò a Milano, ospite del Piccolo Cottolengo e rientrò nel clero ambrosiano. Rimase in contatto con Don Giuseppe Zambarbieri, Don Gaetano Piccinini e con altri sacerdoti dell’Opera.

Pochi mesi prima di morire, scriveva: “Don Orione mi sta sempre vicino e mi vigila e mi illumina e mi dirige e mi protegge: un angelo custode, che ho veduto in carne e ossa, che ho amato come un materno amico e che, spero fermissimamente, mi condurrà al glorioso porto aggrappato come sono alla sua tonaca logora e sdrucita. Amen”.

Don Benedetto avrebbe voluto gustare personalmente la gioia della beatificazione di Don Orione. Lo ricordò anche in una lettera a Don Sterpi del marzo 1944: “... non posso rassegnarmi a morire senza aver celebrato almeno una messa *in honorem Beati Aloysii Orione*. Quel giorno sarò felice come un bambino felice”.

Riportiamo di seguito lo scritto che Don Benedetto lasciò quando seppelì, il 13 marzo 1940, della morte dell’amico Don Orione il giorno prima a Sanremo:

“Finalmente posi, stanco com’eri e sfinito. Dagli anni giovanetti agli estremi, non hai saputo negare un palpito a nessun fratello che l’invocasse: quante lacrime hai inghiottite tremando? Per quanti gemiti ti sei dilatato? Per quante disperazioni aggricciato fino allo spavento?

Non fosti mai un freddo soccorritore quasi per una degnazione di benigno orgoglio, ma un consenziente, un partecipe spirituale di tutte le sciagure del corpo e dell’anima: le angosce di molti furono in te una sola ineffabile angoscia.

Tu hai pianto amaramente sulle vittime travolte nei cataclismi della terra e del mare: alle superstiti creature sgomente nel terrore hai offerto in te una nuova tenerezza tutelare e salvatrice. Amorosamente, cupidamente, quali tesori incomparabili, sei andato a cercare nei tuguri e negli angiporti i reietti, i menomati, i repugnanti e li hai fatti tuoi padroni e li hai serviti con affettuosa lealtà, non rifuggendo

dall'umiliazione del questuante instancabile per dar loro un ricetto e un vestito e un pane, il primato dalla tua carità.

Nelle membra rattrappite e disfatte, nei cervelli offuscati, nelle anime ferite tu hai veduto e venerato la passione di Cristo, che hai voluto consolare col tuo amore senza riserve né incertezze né pentimenti. E a Gesù abbandonato da troppi per il silenzio di voci, che ne ridicessero il messaggio redentore, e per la scarsità di braccia, che ne levassero in alto le insegne di richiamo, hai creato una legione di ministri e di ancelle a servizio delle anime da Lui riscattate e dei poveri da Lui prediletti. Sulla vetta intanto hai radunato le cieche e i ciechi votati a Dio nel segno della religione, perchè pregassero notte e giorno per i fratelli intenti alle cure della misericordia e alle fatiche dell'apostolato, o che varcavano i monti e salpavano per gli oceani in cerca di anime da guidare al regno dei cieli.

Avevi segnato un limite alle tue aspirazioni generose? Forse no. Già prima, ma ora che tu sei chetato, con più insistenza e maggior chiarezza si son cercati nelle memorie modelli grandissimi al tuo spirito e alla tua opera. Di esser loro accostato quale emulo degno ti saresti afflitto come di una usurpazione temeraria, mentre t'era caro d'esserne discepolo e in qualche parte imitatore; ma forse tu non somigliasti che a te solo, intento sempre a ricopiare in te a tuo modo Signore Gesù.

E sapremo noi, prima di esserti vicini di là dall'ombra di questo tempo, a costo di quali ansie e ambasce e lotte tremende - massime nelle notti paurose, che talvolta con lo sguardo smarrito vedevi fremendo calare come una minaccia - ottenesti da Dio il miracolo della Provvidenza sulle tue imprese audaci e il misterioso dono di illuminare tante coscienze ottenebrate e racconsolare tante anime desolatissime? Le anime di parecchi tra coloro, che a Sanremo e a Genova, a Milano e a Tortona, in un impeto spontaneo e ardente resero al tuo feretro, come a un altare, una testimonianza non mai veduta di cordoglio e di venerazione.

Ora posi nel tuo Santuario, vigilato dalla Guardia di Maria, in quella che fu la città del tuo pianto e del tuo amore; ma io ti sento in me più vivo e più intimo di quando gioimmo sensibilmente e piangemmo insieme. Sii meco sempre, dolcissimo materno amico. L'anima che t'ho dato, è tua: in te rinchiusa e custodita attende nel silenzio che si disveli il segno di Dio e nell'oracolo della Santa Chiesa divampi tra gli uomini il nimbo della tua gloria, guarentigia della sua propria salvazione, o *Cuor dei Cuori!*

L'APOSTOLO DEI MUTILATINI: DON CARLO GNOCCHI

La vita

Don Carlo Gnocchi nacque a San Colombano al Lambro nel 1902. Ordinato sacerdote nel 1925, svolse il suo primo ministero sacerdotale a Milano.

La passione primaria di Carlo Gnocchi, fin dai primi anni di sacerdozio, fu la crescita e l'educazione dei giovani avvicinandosi alla chiesa e all'oratorio.

Affidato prima alla parrocchia di Cernusco sul Naviglio e, nel 1926, alla popolosa parrocchia "San Pietro in Sala" di Milano, protrasse per anni il suo apostolato, creando un profondo legame con i suoi parrocchiani.

La fama di educatore giunse all'arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, che, nel 1936, lo nominò direttore spirituale del prestigioso Istituto Gonzaga dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Sul finire degli anni Trenta, Carlo Gnocchi venne nominato dal cardinal Schuster assistente spirituale della seconda legione di Milano, composta da studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e dell'Istituto Gonzaga.

La sua vita fu segnata dall'esperienza come cappellano militare della divisione "Tridentina" degli Alpini sul fronte di guerra albanese e russo (ne scaturì il celebre libro *Cristo con gli Alpini*).

A guerra finita, Don Gnocchi sentì come suo dovere di accorrere in aiuto di quella parte dell'infanzia che era stata colpita più duramente.

Egli rivolse dapprima la sua opera assistenziale agli orfani degli alpini, ospitandoli nell'Istituto di Arosio; successivamente dedicò le sue cure ai "mutilatini" ed ai piccoli invalidi di guerra e civili, fondando per essi la "Pro juventute", con una vastissima rete di collegi in molte città d'Italia; infine, aprì le porte di modernissimi Centri di rieducazione ai bambini affetti di poliomelite. A questa infanzia derelitta e minorata, cui egli aveva votata tutta la sua esistenza, Don Gnocchi dedicò uno fra i suoi più significativi scritti educativi: *Pedagogia del dolore innocente*.

Per essi aprì case ad Arosio, a Monza, a Pessano; l'opera poi si diffuse in altre regioni italiane. Ricevette numerosi attestati di benemeranza per l'attività assistenziale svolta. Morì a Milano nel 1956.

È stato proclamato beato il 25 ottobre 2009.

L'incontro con Don Orione

Don Gnocchi incontrò in diverse circostanze Don Orione e ne restò conquistato. “Devo esclusivamente a Don Orione – ebbe a riconoscere – se la mia vita si è indirizzata sulle vie della carità, perché gli uomini dilaniati da una guerra tremenda hanno soprattutto bisogno di affratellarsi per risparmiarne le ferite profonde e per ricostruire una nuova società”. Fin dai primi difficili avvisi della casa di Arosio, l'orionino Don Giovanni Casati, coadiuvato da alcuni chierici, fu braccio destro di Don Gnocchi. Il 19 marzo 1948, i “mutilatini” di Don Gnocchi passarono dalla casa di Arosio al Piccolo Cottolengo a Milano⁸.

Nel brano seguente Don Gnocchi ricorda Don Orione, a partire da una descrizione di alcuni tratti fisici del sacerdote, per poi soffermarsi sulla famosa conferenza tenuta nell'Aula Magna dell'Università Cattolica di Milano.

“Poche volte, in verità, ho avuto la fortuna di incontrarmi con Lui (ed ora ne provo un pungente rammarico, che è quasi dispetto contro la mia pigrizia. Avere un santo a portata di mano e non approfittarne... D'altra parte, chi mai avrebbe potuto pensare che il Signore ce lo avrebbe tolto così presto!), ma la sua figura si è profondamente incisa nel mio ricordo. Alcuni tratti della sua persona fisica avevano un rilievo luminoso e rivelatore di una potente interiorità.

Lo sguardo anzitutto. Gli occhi di Don Orione! Averli visti significa non dimenticarli mai più. Se il suo abito dimesso, l'atteggiamento raccolto, il volto dai tratti comuni potevano farlo passare a prima vista come un buon prete di campagna, bastava che alzasse gli occhi dall'abituale raccoglimento, perché ci si trovasse di colpo in presenza di una personalità d'eccezione. Era come una scoperta improvvisa.

8 Qualche anno prima aveva scritto a Don Sterpi: “Da che il Signore mi ha miracolosamente salvato dai pericoli della guerra in Albania, Grecia, Montenegro e Russia, e da quelli della vita clandestina e dell'arresto, io ho sentito il dovere, che è diventato un voto, di dedicare la mia vita al servizio dei poveri di Nostro Signore. [...] L'ideale sarebbe che io entrassi in una Congregazione avente per scopo la carità; ma finora questo coraggio e questo spirito di sacrificio, soprattutto dopo 23 anni di vita secolare, non l'ho ancora trovato in me stesso e nella Grazia del Signore. Non rimarrebbe che provare una via di mezzo ed una tappa di accostamento. Che per esempio io potessi affiancarmi ad una Congregazione del genere, *così come Galbiati ed altri* sono per la Sua Congregazione. È possibile tutto questo e a quali condizioni? Ecco quello che domando a Lei. Io potrei dare alla Congregazione il piccolo ma fervoroso aiuto dell'opera mia: la predicazione, gli scritti, la propaganda, le amicizie e le conoscenze, specialmente nello sviluppo della “Casa di Carità Don Orione” a Milano. In cambio non chiederei che l'ospitalità presso la Congregazione e di poter partecipare alla Sua vita di pietà, contribuendo anche con le mie risorse finanziarie” (lettera del giugno 1942).

Aveva due occhi grandi, neri, caldi, ma fermi e profondi, di una dolcezza viva e fiammeggiante. Mentre però gli occhi degli uomini grandi conturbano e impongono la loro superiorità, quelli di Don Orione facevano bene, un bene dolce, calmo e profondo. Quando egli ti guardava, ti sentivi avvolgere e penetrare da un alone di calore intimo, di interesse amoroso e di bontà compassionevole. Pur sentendotene penetrato fino all'anima non ne pativi pudore, anzi sentivi bisogno di mostrargli le tue pene e le tue miserie, sicuro di averne compassione e conforto. Il suo era uno sguardo d'amore.

Anche la sua voce aveva un'emergenza non comune. Aveva il timbro inconfondibile della profondità spirituale ed un costante carattere d'animo. Ecco perché anche le parole e le cose più comuni acquistavano sulle sue labbra un potere misterioso di commozione, di novità e di indelebilità. Forse poteva colpire in un uomo contemplativo e di orazione come lui la facilità della parola nella conversazione. Ne fui a tutta prima sorpreso anch'io. Notai però che parlava solo se interrogato; allora, dal suo silenzio umile e meditativo, erompeva pronta e generosa una parola calda, affettuosa e spesso abbondante. Certo la parola era per lui un altro dei "servizi" per il prossimo. Anche le sue mani facevano pensare; quelle mani che avevano la compostezza naturale della preghiera e si muovevano così parcamente, direi timidamente, nella conversazione. Erano mani solide e rudi di lavoratore, di costruttore anzi, che parevano atte a trattare ed a piegare la materia concreta ed inerte. Quante case infatti e istituzioni, in breve volgere di anni, erano sorte miracolosamente per opera di quelle mani di operaio instancabile della carità di Cristo!

Di tutte queste tre cose insieme ricordo l'eloquenza irresistibile e commovente, nel suo primo discorso agli amici milanesi dell'opera sua, nell'Aula Magna dell'Università Cattolica.

Il Senatore Cavazzoni l'aveva preceduto parlando di lui e dello sviluppo prodigioso dell'opera sua in Italia e nel mondo. Intanto, dal suo scranno, l'interessato dava segni visibili di impazienza e di disappunto. Appena disceso l'oratore, Don Orione montò di scatto sul podio. "Non gli credete – disse con impeto quasi audace – tutto quello che il Senatore ha detto è una bugia! Io non ho fatto niente, è la Provvidenza che ha fatto tutto. Io sono un sacco di stracci, nient'altro che un sacco di stracci; un sacco di stracci, capite!". La sua voce in quel momento si era fatta alta, sdegnata, quasi dolorante; le mani tremanti malmenavano convulsamente la povera talare sul petto ansante; e gli occhi accesi erravano sull'assemblea sorpresa e commossa ad implorare credenza. Poi si tacque un poco spossato ed umiliato.

I nostri occhi erano velati di pianto ed il cuore si era fatto piccino e spaurito. Forse era la prima volta che s'era affacciato sull'abisso dell'umiltà convinta e sofferta dei santi"⁹.

9 Articolo apparso su "Parva favilla", Archivio Don Orione, Roma.

L'EDUCATRICE: ADELE COSTA GNOCCHI

La vita

Nata a Montefalco (PG) nel 1883, Adele Costa Gnocchi conobbe la pedagoga Maria Montessori ad un corso internazionale di pedagogia, tenuto a Città di Castello, nel 1909, e rimase conquistata dalla sua persona e dalla sua idea educativa. Ne divenne “una delle seguaci più intelligenti e libere” (G. Dore), interpretando e sviluppando alcune intuizioni della “Dottoressa”.

In particolare, la sua attenzione si focalizzò sui primissimi anni di vita dei bambini e sulla valorizzazione della dimensione religiosa nella crescita della personalità del bambino. La Costa Gnocchi diede vita ad alcune iniziative pionieristiche, quali la Scuoletta di Palazzo Taverna, la Scuola Assistenti all'Infanzia, il Centro Nascita Montessori, il reparto Montessori all'Istituto Provinciale per l'Assistenza all'Infanzia, le sezioni Montessori alla scuola media, la Scuola di Religione Montessori e l'Associazione “Maria Montessori” per la formazione religiosa del bambino. Si trattava di esperienze innovative e uniche nel loro genere in Italia.

Dopo molteplici esperienze con bambini e ragazzi di varie età, Adele aveva cominciato a rivolgere la sua attenzione, anche in frequenti contatti con la sua maestra, ai bambini più piccoli. Subito dopo la seconda guerra, d'intesa con lei, decise di aprire una Scuola Montessori per Assistenti all'Infanzia, giovani donne capaci di rispondere alle esigenze dei neonati e dei bambini dei primi tre anni di vita. La Scuola, privata ma sotto il Consorzio per l'Istruzione Tecnica allora esistente, ebbe notevole successo e a fine anni Cinquanta divenne statale con succursali in altre città. A Roma la sede originaria mantenne lo stile “Montessori” di costante osservazione e di vigile intervento nei confronti dei neonati (o dei piccoli di poco cresciuti) e delle loro madri. Nelle altre regioni, dove erano rari o inesistenti docenti di formazione montessoriana, le varie sedi persero rapidamente e malgrado i programmi la loro specificità, finché nel 1994 si trasformarono ovunque, per decisione ministeriale, in “Istituti per Operatori Sociali”. L'originalità della scuola romana era stata ed era quella di dare formazione, mantenendo un carattere di continua ricerca.

Nel 1954 la Costa Gnocchi costituì la Scuola di Religione “Maria Montessori” in Via Degli Orsini 34 a Roma. Nel 1957 diede vita al “Centro Nascita Montessori”.

Nel 1959 veniva insignita della medaglia d'oro dei benemeriti alla cultura dal Ministro della Pubblica Istruzione.

Nel 1963 venne eletta Presidente Onorario dell'Ente Opera Montessori. Tre anni dopo istituì la "Casa dei Bambini Adele Costa-Gnocchi" in Via Francesco Pais Serra 11 a Roma, affidandone la realizzazione e la gestione all'allieva Clara Brogini.

La Costa Gnocchi morì a Roma il 7 Marzo 1967, animata dalla convinzione sintetizzata nell'espressione: "Dio e il bambino se la intendono".

L'incontro con Don Orione

"Conobbi Don Orione in occasione del terremoto di Avezzano, dovendomi recare colà per incarico del Ministero della Pubblica Istruzione. Da allora incominciarono i miei rapporti con Don Orione, che continuarono avendo io occasione di rivolgermi a lui per guida spirituale ed anche per casi pietosi dei quali venivo a conoscenza. Devo precisare però che i miei contatti con Don Orione ad Avezzano durarono poco tempo ed ebbi appena occasione di conoscerlo personalmente". Così dichiarava Adele Costa Gnocchi al processo di beatificazione di Don Luigi Orione.

Gli interessi caritativi di entrambi portarono a contatti frequenti, ricercati. Nelle lettere a Don Orione trapela una grande stima e confidenza reciproca. "Ora debbo dirle che se Lei potesse venire c'è qualcosa di sì importante (difficile e non opportuno a dirsi scrivendo) che sarebbe una vera Benedizione potergliela affidare! Sia gentile scrivermi una parola positiva o negativa nel modo più celere!", scrive la Costa Gnocchi il 6 aprile 1924.

E un paio di settimane più tardi: "D. Orione gentilissimo, siamo vissuti di speranza che poi questa volta era abbastanza fondata, data la sua lettera annunziante con certezza la venuta! Ora Lei deve proprio perdonare l'insistenza pensando che è cosa di grande importanza e deve avere la cortesia, magari telegraficamente, di farmi sapere, posto che abbia ancora in vista di venire a Roma, il giorno preciso del suo arrivo, oppure la notizia che non vale sperare ancora!".

Don Orione, da parte sua, partecipa alla Costa Gnocchi l'impeto della sua anima infuocata dall'amore di Dio: "Nel rinnovamento dello spirito, offriamoci, ai piedi della S. Chiesa, in sacrificio vivente, accettevole a Dio Padre. Coraggio nel Signore!".

L'incoraggiamento si concretizza in pedagogia spirituale. Scrive Don Orione: "Sui suoi passi e in tutti i cuori getti delicatamente luce di Dio con quella discrezione, anzi con quella reverenza che ella ha usato sin qui, con delicatezza, senso e soavissima carità del Signore".

Riportiamo la testimonianza della Costa Gnocchi al processo di beatificazione di Don Orione:

"Conobbi il Servo di Dio Don Luigi Orione circa 25 anni fa, qui a Roma, e da allora fino alla sua morte, ebbi occasione più volte di avvicinarlo. Ho letto qualche piccola biografia pubblicata dopo la sua morte. Desidero la sua beatificazione e la devozione verso di lui.

Non conosco particolari sull'infanzia e sulla vita del Servo di Dio, all'infuori di quello che è stato stampato. Egli schivava sempre di parlare di se stesso e delle sue opere.

Io ho ammirato in lui una fede non comune, che gli permetteva degli ardimenti non ordinari. E la conferma di ciò la si aveva continuamente dal fatto che egli iniziava opere senza nessuna risorsa umana, e faceva ciò con la stessa sicurezza con cui si va a riscuotere un assegno bancario. Aveva un insigne spirito di preghiera, e si rimaneva veramente edificati nell'assistere alla sua Messa. Aveva una predilezione spiccata per la Madonna. Sentendolo predicare, rilevai come usasse una parola atta sempre all'uditorio. Parlava con tanto calore di Dio, che veramente trascinava.

La sua mente e il suo cuore erano sempre in alto, verso la vita eterna. Nulla contava per lui la vita materiale, la salute fisica, il denaro, le soddisfazioni di questo mondo e neanche le umiliazioni. Resisteva a qualunque fatica per le opere di Dio, ed era sempre in moto, in viaggi scomodissimi, senza riposarsi, senza mangiare, o mangiando male.

L'amore di Dio dominò sovrano in tutta la sua vita, ed era il movente di tutta la sua instancabile attività. Io non potei mai notare in lui non solo un peccato, ma neanche un difetto. Non gli mancarono contraddizioni e difficoltà. Più volte vide le cose andare perfettamente al contrario di quello che si sarebbe atteso. Allora non si perdeva d'animo, ed ancor più confidava nella Provvidenza, che nell'ora da lei voluta, avrebbe sicuramente mutato il corso degli avvenimenti.

È incredibile quanto si sia prodigato per il bene del prossimo; il suo amore per il prossimo era di carattere squisitamente soprannaturale e non faceva distinzione di persone. Aiutò il prossimo dal punto di vista spirituale e morale, come pure dal punto di vista materiale. Accorreva ovunque fosse richiesto di consiglio, di conforto, anche al letto dei moribondi.

Esercitava un'influenza irresistibile sui peccatori più induriti e sulle persone aliene dallo spirito e

dalla dottrina della Chiesa. Io stessa gliene condussi, e non rimasi mai delusa nell'aspettativa. A questo si aggiunge il soccorso ad ogni genere di miserie materiali, fatto con generosità, con disinteresse, e qualche volta andando oltre le richieste. Mi accadde, ad esempio, di raccomandargli un bambino, ed egli non solo accolse il bambino, ma spontaneamente si offerse ad ospitare anche la madre. Una volta che fu ammalato di polmonite, mi fece comprendere che aveva chiesto al Signore quella malattia, per salvarne un'altra persona.

Debbo aggiungere che tutta la sua vita mi parve un continuo eroismo.

L'unico dono che ho personalmente constatato, è quello della scrutazione dei cuori che – secondo me – non era soltanto dovuta ad intuito ed esperienza, ma ad illuminazione suprema. Sono convinta che talvolta egli agisse a distanza, determinando la conversione dei peccatori.

Circa la morte e gli avvenimenti dopo morte, nulla conosco di mia scienza. In vita fu universalmente stimato santo. Dopo morte questa fama si è mantenuta, e so che tanti si raccomandano con frutto alla sua intercessione. Non conosco però particolari sue grazie e miracoli. Mai da nessuno ho inteso impugnare la fama di santità.

Aggiungo che Don Orione, per mandato del Santo Padre, avvicinò più volte il famoso D. Ernesto Buonaiuti. E come questi medesimo ebbe a dirmi, gli fece del bene. Io ho fatto da tramite in quelle relazioni, munita dei dovuti permessi.

Aggiungo ancora che io sperimentai efficacissima la preghiera di Don Orione defunto”¹⁰.

10 Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum, *Beatificationis et canonizationis servi Dei Aloisii Orione sacerdotis professi Fundatoris Parvi Operis Divinae Providentiae (1872-1940), Positio super Virtutibus*, pp. 331-332.

LA PIONIERA DEL MOVIMENTO FEMMINILE: ADELAIDE COARI

La vita

Adele Coari nacque a Milano nel 1881. A 18 anni conseguì il diploma magistrale. La formazione religiosa avuta in famiglia e l'istruzione ricevuta nella scuola pubblica si unirono ad una precoce sensibilità per la condizione della donna: in diverse occasioni, aveva potuto osservare il lavoro delle operaie nelle filande ed era rimasta profondamente impressionata dagli orari defatiganti, dai miseri salari, dalla mancanza di condizioni igieniche adeguate. A quell'epoca, non era facile sostenere gli ideali femministi: nel migliore dei casi, alle donne era permesso di interessarsi della vita domestica e dell'educazione dei figli, ma pochi spazi erano concessi nella vita pubblica.

Ma la realtà era profondamente mutata nel corso dell'Ottocento e il massiccio sfruttamento del lavoro femminile aveva cambiato i ruoli tradizionalmente affidati alle donne. Anche all'interno del mondo cattolico, l'immagine della donna "angelo del focolare" mal si accordava con le richieste di maggior partecipazione femminile alla vita sociale.

Nel 1901 la Coari iniziò ad insegnare in una scuola rurale e collaborò con la redazione del mensile "L'Azione muliebre", una rivista che divenne ben presto punto di riferimento dei fermenti femministi presenti nel mondo cattolico, attento alle questioni sociali ed ai problemi educativi. Proseguì la sua attività di giornalista dalle colonne di altri giornali cattolici fondando nel 1904 una nuova rivista femminile, "Pensiero e azione".

Al giornalismo unì una dinamica attività di organizzatrice: vicina alle posizioni democratiche di Romolo Murri, la Coari si impegnò nella fondazione del "Comitato italiano per la protezione della giovane" e del "Fascio democratico cristiano femminile" (1902).

Assieme al suo gruppo, la giornalista milanese promosse la nascita di alcune associazioni operaie, di scuole di economia domestica e di formazione professionale, e animò circoli di studio che sostennero le campagne a favore della donna, in particolare per retribuzioni più giuste e per condizioni di lavoro adeguate. A ciò si accompagnò con una altrettanto convinta battaglia per il voto femminile per tutti, ceti abbienti e classi popolari. Nel 1908, fu inviata in Calabria per portare gli aiuti, raccolti a Milano, a favore dei terremotati.

Le accuse di modernismo lanciate contro il gruppo di “Pensiero e azione” portarono, nel 1908, alla chiusura del giornale ed alla confluenza delle sue animatrici nelle file dell’Unione Donne che, pur attenta alle tematiche femminili, era molto più moderata.

Negli anni seguenti, la Coari abbandonò l’attività sociale e si dedicò all’insegnamento, elaborando un suo metodo pedagogico che fu apprezzato soltanto anni dopo.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, si portò vicino al fronte orientale per assistere i soldati feriti.

Alla fine del 1916 venne nominata ispettrice nelle scuole elementari di Milano. Dal 1917 si adoperò anche per la Biblioteca circolante dei maestri e preparò il Gruppo d’azione per le scuole del popolo, dotato di un periodico omonimo di collegamento e informazione per i maestri cattolici. Nello stesso periodo si avvicinò a Don Orione.

Nel 1919 fu tra i primi ad aderire al Partito Popolare di Don Sturzo. Tra il 1926 e il 1934 svolse ispezioni nelle settecento scuole rurali lombarde (con particolare attenzione all’edilizia scolastica) e realizzò il “Cenacolo” di Lentate, un corso di didattica per le maestre rurali che il regime fascista decise però di chiudere nel 1934.

All’indomani del suo pensionamento (1939) fondò un istituto secolare femminile e collaborò attivamente all’Opera dei figli di Don Orione.

Scrisse le sue memorie e curò un’intensa corrispondenza con numerosi esponenti del mondo cattolico italiano.

Nel 1962 venne pubblicata l’opera che racchiude le sue esperienze nel campo dell’educazione: *Ho cercato la mia scuola. Spirito e tecnica*. Morì a Rovigno (GE) nel febbraio 1966.

L’incontro con Don Orione

Adelaide Coari conobbe e collaborò con Don Orione nel periodo successivo al terremoto di Reggio Calabria e Messina.

Ella venne a contatto con il sacerdote tortonese, che chiamava “il padre dell’anima mia”, nel 1911, in un momento di sofferenza spirituale. La pioniera del movimento femminile cattolico si trovava in un momento assai critico, dopo la chiusura del giornale “Pensiero e azione”, cui collaborava, per sospetti di

modernismo. Gli restò affezionata e devota e assicurò il suo aiuto in varie imprese di carità, soprattutto nello sviluppo del Piccolo Cottolengo milanese, nel quale si ritirò poi negli ultimi anni della sua vita.

Alla Coari fu più volte affidata la delicata gestione di alcune opere orionine.

Nell'Archivio Don Orione di Roma è conservato un importante carteggio tra la Coari e Don Orione. In una lettera a Don Orione del luglio 1938 così si esprimeva: "Padre dell'anima mia... Padre, mi preghi dal Signore, soprattutto l'obbedienza alla sua volontà e l'uso fedele della grazia. Dalla ferita, che la parola sua pubblica, del dicembre, fece all'anima deve sgorgare vita ordinata. Non mi sento sola".

Riportiamo un passo da una lettera inviata da Milano al postulatore di Don Orione nel marzo 1959:

"Ciò che sentii di Don Orione mi diede voglia di conoscerlo. Non ricordo dove sia avvenuto il primo incontro, ma certo non ne dimentico la sostanza.

Egli ordinò le mie cose spirituali.

Rimproveravo alla Chiesa le condizioni di quel tempo, e le gravi difficoltà che me ne derivavano: le rimproveravo in un certo senso di non avermi dato il necessario per poter vivere in quel momento, in quell'ambiente, in quelle circostanze, in pienezza religiosa.

Io sono una devota di Rosmini; mi parve ritrovare nelle parole di Don Orione qualcosa di quel grande Sacerdote. Don Orione era molto ben quotato e godeva grande stima nell'ambiente laico serio. Avevo, nel 1908, 27 anni: ero cattolica; volevo lavorare in mezzo al mondo.

Le parole di Don Orione furono per me decisive.

Mi confermai nel valore della Chiesa.

E mi richiamò alla mia responsabilità verso la MADRE, la CHIESA, la MADRE CHIESA. Mentre l'ascoltavo, pensavo che conoscesse "Le Cinque Piaghe" di Rosmini.

Molto avevo avuto da Don Orione, in quell'incontro, da quelle parole; più ebbi dal suo esempio, perché egli era in mezzo alle persone del mondo, frequentava gli ambienti ed i gruppi che io stesso frequentavo.

Don Orione mi attrasse subito perché sentii che parlava con semplicità, da Padre, da fratello, e diceva ciò che sentiva e che praticava"¹¹.

11 *Memorie di Adelaide Coari*, in Archivio storico Don Orione (ADO), Coari.

LA COFONDATRICE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA: ARMIDA BARELLI

La vita

Nata il 1 dicembre 1882 in una famiglia della laboriosa borghesia milanese, compì i suoi studi prima a Milano in casa e presso le Suore Orsoline e, dai 13 anni in poi, a Menzingen, nella Svizzera tedesca, nel collegio di Santa Croce delle suore francescane, da cui uscì con la licenza magistrale. Fino al 1910 trascorse la giovinezza alla ricerca di un ideale che fosse la sua ragione di vita. Era attratta, in modo confuso, verso una vita di dedizione agli altri nello spirito degli insegnamenti evangelici.

L'incontro con il francescano Agostino Gemelli, avvenuto l'11 febbraio 1910, ebbe un influsso decisivo per il suo orientamento spirituale; nello stesso anno entrò nel Terz'Ordine francescano. Con padre Gemelli organizzò quella grande manifestazione di consacrazione al Sacro Cuore dei soldati italiani nella "Grande guerra", che avvenne il 1° venerdì del gennaio 1917.

Nel 1918 fu nominata Amministratore unico della nuova Editrice "Vita e Pensiero". Il 17 febbraio del 1918, per volontà del Card. Ferrari, diede inizio alla Gioventù Femminile Cattolica Milanese, diventandone presidente.

Il 28 settembre dello stesso anno venne nominata da Benedetto XV Presidente Nazionale della Gioventù Femminile per l'espansione dell'Associazione dell'Istituto "G. Toniolo" e del Comitato Promotore per la fondazione dell'Università Cattolica, inaugurata ufficialmente dall'allora Card. Achille Ratti il 7 dicembre 1921.

Nel 1919 istituì insieme con padre Gemelli una Famiglia di laiche consacrate a Dio. Nel 1920 iniziò l'Opera Missionaria della Gioventù Femminile a Sian-Fu (Cina settentrionale), intitolata "Istituto Benedetto XV".

Nello stesso anno, dietro insistente domanda di Armida Barelli, Pio XI ufficializzava – con Lettera Apostolica – la "Giornata Universitaria" da svolgersi ogni anno.

Dal 1927 al 1929 organizzò l'Opera della Regalità di N.S. Gesù Cristo, per la diffusione della vita liturgica e della spiritualità cristocentrica.

Nel 1946 ricevette da Pio XII la nomina di Vice Presidente generale dell'Azione Cattolica per un triennio.

Dal 1920 al 1950 percorse più volte l'Italia per la diffusione della Gioventù Femminile (l'associazione contava 1.500.000 iscritte), organizzando convegni e congressi nazionali ed internazionali, Settimane Sociali, pellegrinaggi, innumerevoli corsi culturali e formativi. Diede grande impulso all'attività cattolica femminile nelle Leghe Internazionali.

Nella prolungata malattia – iniziata nell'autunno del 1949 – visse nella fede purissima, in spirito di penitenza, nella preghiera prolungata e nell'offerta, in particolare, per la futura Facoltà di Medicina e del Policlinico Gemelli, in Roma.

Morì a Marzio (VA) il 15 agosto del 1952, festa dell'Assunta. Nel 1962 è stato aperto, a Roma, il processo per la causa di beatificazione e canonizzazione.

L'incontro con Don Orione

Armida Barelli conobbe Don Orione a Milano, in una delle frequenti visite che l'apostolo della carità faceva alla città. Il brano seguente riporta l'incontro avvenuto il giorno seguente la celebre conferenza all'Università Cattolica.

“Il 22 gennaio del 1939 Don Orione venne all'Università Cattolica e svolse una conferenza sul tema “La c'è la Provvidenza!”. Il titolo letterario destò un po' di meraviglia in quanti conoscevano l'apostolo della carità, ma la meraviglia cessò appena l'oratore cominciò a parlare. Sì, parlava proprio l'apostolo della carità, il Sacerdote, l'uomo di Dio e parlava della Provvidenza come solo i Santi sanno parlare.

Immaginavamo anche che alla fine egli avrebbe rivolto all'uditorio un appello invitandolo ad essere generoso verso il Piccolo Cottolengo che allora cominciava a sorgere a Milano; ma egli vi accennò brevemente alla fine, come cosa incidentale e secondaria. Quello che gli premeva mettere in rilievo era l'amore infinito e provvido di Dio per tutte le creature: tutto riceviamo da Dio, tutti abbiamo ricevuto da Dio e tutti dobbiamo dare a chi ha meno di noi, a chi non ha niente.

La conferenza fu un inno alla Divina Provvidenza e il canto della carità.

Il giorno seguente Don Orione venne a visitare la sede del Consiglio Superiore della GF: visitò gli uffici, si interessò dei fini e degli sviluppi della nostra organizzazione, disse parole di lode e di incoraggiamento, benedisse dirigenti e impiegate dei singoli uffici. Quante avevano immaginato di trovarsi

davanti ad una persona straordinaria videro un Sacerdote umile e semplice che aveva Dio nelle pupille.

Pochi mesi or sono la malattia inguaribile di due persone molto care mi fece ricorrere, come ultima speranza, alle preghiere di Don Orione e gli scrissi con immensa fiducia nella sua intercessione presso Dio.

Egli mi rispose l'una e l'altra volta con due lettere che conservo tra le cose più preziose. In alto il suo motto: "Anime! Anime!". Poi il vocativo degno della sua santità: "Buona figliuola del sacro Cuore". Dopo l'assicurazione di preghiere scrive: "Grande fede, grande fede e fiducia nel Signore: lo voglia dire a tutti, buona figliuola del sacro Cuore, che non si lascino indebolire mai, per nessuna cosa al mondo, nella fede e fiducia nel Signore. Non c'è nulla di più caro al Cuore di Gesù che la fiducia, che la confidenza in Lui, l'abbandono pieno in Lui come i bambini con la mamma. E sì, sempre bambini con Gesù, questo piace tanto a Gesù!".

Nella seconda lettera, scrittami alla fine di gennaio, quando era già ammalato, mi assicurava di mandare il suo Angelo Custode "che è tanto buono" presso la persona inferma che io gli raccomandavo, e concludeva: "Noi nulla siamo e nulla possiamo; è il Signore che fa tutto, e anche questo vuol dirci nelle tribolazioni e nelle malattie perché il nostro cuore sempre più si distacchi anche dalle persone più care, si purifichi e si butti interamente nel Suo Cuore e compia il suo *'Consummatum est'*".

Improvvisa e dolorosa ci giunse il 12 marzo la notizia della morte di Don Orione. Sentimmo tutti che un Santo aveva lasciato questa terra per ritornare alla casa del Padre. Quando la sua salma venne portata a Milano, in un trionfo che l'umile servo di Dio non avrebbe mai immaginato, anch'io fui nel corteo di innumerevoli auto che l'accompagnarono dal Piccolo Cottolengo alla Chiesa di S. Stefano, e una rappresentanza di G.F. milanese era a riceverlo nella Piazza di S. Stefano e si soffermò in preghiera davanti a quella bara.

Il popolo, che ha l'intuizione della santità, si riversò a frotte in quella Chiesa, vi sostò a lungo in silenzio e in un raccoglimento davvero significativi. Fino ad ora tarda della notte il pellegrinaggio fu incessante e ciascuno faceva posare su quella bara, la corona, i guanti, un oggetto qualsiasi, come avesse toccato il lembo della sua veste sacerdotale.

Mi fermai anch'io a lungo in preghiera davanti alla salma venerata; si pregava tanto bene, nonostante la folla immensa, rinnovantesi, silenziosa, orante.

Si pregava bene poiché partiva da quella bara un insegnamento che non potremo più dimenticare: una vita vissuta nella carità, spesa per la carità, nella fiducia totale, assoluta, nella carità di Dio, irradia

la carità anche quando passa alla vita eterna.

Venerato e caro Don Orione (ora posso dire così), io la prego ancora per me e per tutta la Gioventù Femminile che ha un programma di Eucaristia, di apostolato, di eroismo. Ottenga a tutte noi la realizzazione di quel programma che Ella lasciò ai suoi figliuoli la sera prima di partire per San Remo, quasi consapevole di dar loro l'ultimo addio: raccomandò loro la presenza di Dio, l'adesione alla volontà di Dio, l'amore dei poveri. Non è il programma della più alta vita interiore, del più urgente apostolato, ed anche della più vera santità?"¹².

IL FUTURO PAPA: GIOVANNI BATTISTA MONTINI

La vita

Giovanni Battista Montini nacque a Concesio (Brescia) il 26 settembre 1897 da Giorgio Montini, esponente di primo piano del cattolicesimo sociale e politico italiano di fine Ottocento, e da Giuditta Alghisi. Ordinato sacerdote il 29 maggio 1920, il giorno seguente celebrò la prima Messa nel Santuario di Santa Maria delle Grazie in Brescia.

Trasferitosi a Roma, tra il 1920 e il 1922 frequentò i corsi di Diritto civile e di Diritto canonico presso l'Università Gregoriana e quelli di Lettere e Filosofia presso l'Università statale. Nel maggio 1923 iniziò la carriera diplomatica presso la Segreteria di Stato di Sua Santità, inviato a Varsavia come addetto alla Nunziatura Apostolica. Rientrato in Italia nell'ottobre dello stesso anno, venne nominato dapprima (1924) assistente ecclesiastico del Circolo romano della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), quindi nel 1925 assistente ecclesiastico nazionale della stessa Federazione, carica che lasciò nel 1933.

Il 13 dicembre 1937 ebbe la nomina a Sostituto della Segreteria di Stato. Durante il periodo bellico svolse un'intensa attività nell'Ufficio informazioni del Vaticano per ricercare notizie su soldati e civili.

12 Testo dattiloscritto di Armida Barelli, conservato in Archivio Don Orione, Roma, pubblicato in *Don Luigi Orione, fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza*, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1940.

Il 29 novembre 1952 veniva nominato Pro-Segretario di Stato per gli Affari Straordinari.

Il 1° novembre 1954 Pio XII lo eleggeva arcivescovo di Milano. Come pastore della diocesi ambrosiana di Milano seppe risollevere le sorti della Chiesa lombarda in un momento storico difficilissimo, in cui emergevano i problemi economici della ricostruzione, l'immigrazione dal sud, il diffondersi dell'ateismo e del marxismo all'interno del mondo del lavoro. Il 15 dicembre 1958 fu creato cardinale da Giovanni XXIII. Il breve ma intenso pontificato di papa Roncalli vide Montini attivamente coinvolto, soprattutto nei lavori preparatori del Concilio Vaticano II, aperto con una solenne celebrazione l'11 ottobre 1962. Il concilio però si interruppe il 3 giugno 1963 per la morte di papa Roncalli.

Il 21 giugno 1963 Montini venne eletto Pontefice e il 29 settembre aprì il secondo periodo del Concilio Ecumenico Vaticano II, che, alla fine del quarto periodo, concluse solennemente l'8 dicembre 1965. Paolo VI si impegnò a portare compimento il Concilio con grande capacità di mediazione, garantendo la solidità dottrinale cattolica in un periodo di rivolgimenti ideologici ed aprendo fortemente verso i temi del Terzo mondo e della pace. Da una parte appoggiò l'"aggiornamento" e la modernizzazione della Chiesa, ma dall'altra custodì i punti fermi della fede, che non dovevano subire in questo processo né ritrattazioni né mimetismi. Fra i suoi documenti ricordiamo le encicliche più famose: l'*Ecclesiam Suam* sul dialogo nella chiesa e tra la chiesa e il mondo, la *Populorum Progressio*, sullo sviluppo dei popoli, l'*Humanae Vitae*, sul matrimonio e sulla regolazione delle nascite; inoltre la lettera apostolica *Octogesima adveniens* per l'80° della *Rerum Novarum* e l'*Evangelii Nuntiandi*, sul tema dell'evangelizzazione.

Il 1° gennaio 1968 celebrava la prima Giornata mondiale della Pace.

Il 24 dicembre 1974 aprì la Porta Santa nella Basilica di San Pietro, inaugurando l'Anno Santo del 1975.

Nei primi mesi del 1978 fu scosso dal rapimento e dall'uccisione dell'amico onorevole Aldo Moro, ad opera delle Brigate Rosse, cui aveva scritto il 16 aprile un'accurata lettera implorando la liberazione. Il 13 maggio nella basilica di San Giovanni in Laterano assistette alla messa in suffragio dello statista assassinato, pronunciando una solenne preghiera.

Paolo VI morì il 6 agosto 1978, festa della Trasfigurazione, nella residenza estiva dei papi a Castel Gandolfo.

L'incontro con Don Orione

Giovanni Battista Montini conobbe Don Orione nel 1934, quando era assistente della FUCI, grazie a Don Franco Costa, che aveva chiamato a Genova per la Pasqua degli universitari e gli aveva proposto di partecipare all'annuale incontro di Don Orione con gli amici del Piccolo Cottolengo genovese. Uscendo dall'incontro, Montini confidava a Don Costa: "Vedi, Don Franco, ora mi trovo quasi a disagio pensando a quel che dovrò dire agli universitari, perché noi diciamo delle parole, mentre quando si ascolta Don Orione ogni parola è una semente di vita...". Quando si trasferì alla Segreteria di Stato incontrò più volte Don Orione. La stima e la devozione personali di Montini verso Don Orione si prolungarono verso la sua Congregazione che sostenne generosamente soprattutto durante il suo episcopato a Milano. Un particolare aspetto di questa sensibilità pastorale del giovane Mons. Montini è venuta alla luce da un significativo carteggio autografo conservato nell'Archivio Don Orione di Roma. Si tratta di una dozzina di lettere indirizzate a San Luigi Orione, a partire dall'anno 1928. Quasi tutte hanno per argomento l'aiuto a sacerdoti in difficoltà da sovvenire e da indirizzare al bene.¹³

Come arcivescovo di Milano ogni anno a S. Ambrogio visitava il Piccolo Cottolengo, tenendo importanti riflessioni. Riportiamo di seguito alcuni brevi passi sia nel periodo di Montini arcivescovo di Milano, che in quello di Pontefice:

"Contando gli anni, ci par di contare tutte le opere buone compiute, tutte le speranze non andate deluse, tutte le preghiere esaudite ed anche tutte le speranze che questo grande passo compiuto sembra ancora contenere con sé verso l'avvenire... Don Orione! Arrivati a Lui si direbbe che tutto è spiegato. Quando c'è di mezzo un'energia così, quando c'è di mezzo una psicologia di questi che hanno la statura superiore agli altri, di questi giganti della bontà e della beneficenza, allora le cose sono possibili.

Ma guardate che dicendo questo, noi non facciamo che trasferire la nostra curiosità da un orizzonte vago e indefinito ad una persona, la persona di Don Orione. Ma non siamo che alle soglie del segreto, perché dovremmo spiegare perché Don Orione e non altri ha potuto fare questo...

Sembra persona semplice, Don Orione; sembra un umile prete di pochi talenti e di poca fortuna; sembra, con quel suo capo grosso, rotondo, direi paesano – me lo ricordo ancora – un po' curvo sulla spalla, quasi che indicasse con questo una sua timidità e denunciasse subito la umiltà del suo spirito.

13 Cfr. F. Peloso, *La carità nascosta di Mons. Montini*, in "Messaggi di Don Orione", 105, pp. 65-71.

Sembra molto facile subito individuare questo spirito. Provate ad esplorarlo. Provate a varcare le soglie, con riverenza, vero, e con acutezza psicologica umana e cristiana. Provate a varcare le soglie di questo spirito e vedrete se la cosa è semplice”¹⁴.

“Saremmo quasi tentati di dire che fra gli Amici di Don Orione siamo iscritti anche noi. E cioè che abbiamo noi stessi avuto la fortuna d’incontrarlo vivente. Commemoriamo con questi Amici, e con quanti altri nel mondo a questo nome guardano e benedicono, il 25° della sua morte pia e buona, nella speranza che la Chiesa possa riconoscere in lui quello che tutti comunemente dicevano quanto lo incontravano vivente: “È un Santo! È un Santo!”. E Dio voglia davvero che questo titolo gli sia ufficialmente e qui riconosciuto!”¹⁵.

“Siete Amici di Don Orione, come a dire ammiratori della sua luminosa figura ed estimatori delle sue imprese apostoliche. Molti di voi l’hanno conosciuto, ed anche noi, che più volte l’abbiamo avvicinato, siamo tuttora commossi dal ricordo di quei colloqui, dai quali riportavamo l’impressione di un uomo e di un sacerdote animato da una carica eccezionale di zelo e di dedizione per le anime. “Papa e poveri” – come dice il tema da voi studiato – sono stati un unico amore per Don Orione. Uscito, più che dalla mente, dal cuore di Don Orione, “Papa e poveri” è un binomio dal significato intenso, inscindibile, caro al cuore di quello che noi speriamo di venerare un giorno sugli altari... Sapete che anche noi abbiamo conosciuto Don Orione: ricordo benissimo due volte di averlo ricevuto in Segreteria di Stato; una volta ricordo di averlo sentito parlare a Genova, con tanta meraviglia e ammirazione, per la semplicità estrema della sua parola e per la capacità anche di esprimersi e di arrivare ai cuori di coloro cui rivolgeva il suo discorso... Don Orione è passato, nella storia religiosa della prima metà di questo secolo, come colui che ha intuito ed espresso, in forme originali ed ardite, il rapporto Cristo-poveri, come il coerente realizzatore di questo binomio inscindibile, suscitando consensi ed energie. La sua opera pur tanto valida dal punto di vista sociale, alla luce di questo rapporto è ancora più alta: è autentica, perchè evangelica e cristiana”¹⁶.

14 Discorso tenuto il 30 marzo 1958, all’Università Cattolica, nel XXV del Piccolo Cottolengo di Milano.

15 Parole rivolte il 2 maggio 1965 nella basilica vaticana ai partecipanti al VI Convegno internazionale “Amici di Don Orione”.

16 Dal discorso del 4 novembre 1972 ai partecipanti all’VIII Convegno internazionale “Amici di Don Orione”.

“Abbiamo avuto la consolazione straordinaria di conoscerlo in una nostra visita a Genova, ove eravamo andati per gli studenti universitari; e lui era la prima volta che andava a Genova e fu accolto da amici, molto bene.

E parlò, parlò con un candore così semplice, così disadorno, ma così sincero, così affettuoso, così spirituale che toccò anche il mio cuore, e rimasi meravigliato di quella trasparenza spirituale che emanava quest'uomo così semplice e umile.

Narrava la sua vocazione, passata attraverso stadi di sforzi, di esempi di povertà, ma sempre tesa al grande sogno della sua consacrazione.

Poi venne il 1908 – noi lo ricordiamo – eravamo ancora ragazzi. Fu nel dicembre il grande terremoto di Messina a cui nessuno era preparato. Fu un disastro sia per la Calabria, e sia per tutto lo stretto di Messina e tutta la costa orientale della Sicilia.

Egli fu incaricato – poiché il sacerdote cominciava ad occuparsi appunto di opere di carità – fu incaricato da Pio X, altro Santo, di vedere cosa si poteva fare, perché non c'era organizzazione, non c'era niente. Sul quel terreno perirono circa centomila persone in quella disgrazia tellurica, che fu anche una vera disgrazia demografica (...).

Riviviamo ancora un nostro momento di incontro con Don Orione, dopo il suo viaggio in America Latina, dove promosse non sappiamo quante fondazioni e lasciò anche là una traccia di sé. Che ancora dura e si sviluppa”¹⁷.

17 Udienda del 12 gennaio 1978, a pochi mesi dalla morte, ad un gruppo di religiosi della Piccola Opera.

GLORIE TORTONESI: DON ORIONE E DON LORENZO PEROSI

La vita

Nato a Tortona il 21 dicembre 1872, Lorenzo venne avviato alla musica dal padre Giuseppe, maestro di cappella del duomo di Tortona. Egli infuse la passione per la musica a lui e agli altri cinque figli (tra cui il compositore Marziano e il Cardinale Carlo). Il 6 marzo 1887 Lorenzo si fece terziario francescano. Nel 1888 sostenne con esito positivo un esame di valutazione al Liceo Musicale di Santa Cecilia (oggi Accademia di Santa Cecilia) a Roma e iniziò a seguire un corso di studi per corrispondenza con il Conservatorio di Milano.

A 18 anni divenne organista e maestro di canto presso l'Abbazia di Montecassino, posto che lascerà nel 1891 per motivi di salute. L'anno successivo si diplomò alla scuola di contrappunto del Conservatorio di Milano e successivamente fece un soggiorno di studi a Ratisbona.

Con l'inaugurazione da parte di Don Orione del primo Oratorio festivo a Tortona, nel luglio 1892, Lorenzo pubblicava sull'"Osservatore Cattolico" di Milano un servizio da Tortona, nel quale veniva ricordato anche "il chierico Luigi Orione, alla cui industriosa operosità moltissimo si deve se il pensiero di S. Ecc.za di fondare un Oratorio ha potuto felicemente attuarsi".

Nel 1893 divenne maestro di cappella a Imola e nel 1894 direttore della "Cappella Marciana" (la cappella della Basilica di San Marco) a Venezia. Dopo gli studi seminaristici, durante i quali ebbe modo di frequentare Don Orione, divenendone amico, fu ordinato sacerdote nel 1895.

Nel 1898 Perosi ottenne da Papa Leone XIII il titolo di "Direttore Perpetuo della Cappella Sistina", ruolo che ricoprì fino alla morte. In quello stesso anno compose il suo primo oratorio, *Passione Secondo S. Marco*; altri oratori apparvero in rapida successione. La fama di Perosi in quest'epoca era notevole: egli godeva del rispetto di tanti importanti compositori, inclusi Puccini, Mascagni, Boito.

Nel 1903 iniziò a soffrire di disturbi nervosi, cui si aggiunsero negli anni manie di persecuzione. Nel 1908, dopo la morte del padre, attraversò una profonda crisi che lo portò - su consiglio dei medici - a trascorrere un periodo a Bandino, presso Firenze.

Nel 1910 la sua salute registrò un miglioramento che gli consentì di riprendere totalmente le sue attività, ma una nuova crisi nel 1913 lo portò nuovamente a ritenere "superate" le sue opere; la direzione

della cappella Sistina fu interinamente assunta, nei periodi di malattia più acuta, dal fratello Marziano e da monsignor Raffaele Casimiri. Nel 1922 attraversò una crisi spirituale e religiosa, aggravata dalla morte della madre: temendo che potesse distruggere i suoi manoscritti, venne dichiarato interdetto con sentenza del Tribunale di Roma. Nel 1930 fu revocato il decreto di interdizione e, su proposta di Pietro Mascagni, venne nominato Accademico d'Italia; tre anni dopo riprese la direzione attiva della Cappella Sistina e nel 1936 Papa Pio XI gli concesse nuovamente il permesso di celebrare la Messa. Ebbe inizio un lungo periodo di fervida attività che lo portò anche a dirigere per la Radio Italiana e per la Radio Vaticana e che vide le sue composizioni eseguite nei maggiori teatri nazionali e all'estero. Nel marzo 1954 fu colpito da disturbi circolatori e le sue condizioni di salute peggiorarono progressivamente. Il 12 marzo 1955, nell'anniversario dell'incoronazione di Pio XII, diresse per l'ultima volta un'esecuzione alla Cappella Sistina e il 12 ottobre 1956 morì all'età di 84 anni.

L'incontro con Don Orione

Don Luigi e Don Lorenzo, oltre ad essere concittadini, erano anche coetanei e compagni di seminario. I due, tra l'altro, verso i vent'anni, insieme frequentarono un corso di esercitazioni – il cosiddetto volontariato – che, con il superamento di un esame di cultura, dava il diritto di ottenere la riduzione ad un anno dell'obbligo di servizio militare, allora di tre anni. Ogni domenica, al pomeriggio, uscivano e andavano al Castello per il tiro a segno. “Con Renzo Perosi – confidò Don Orione – siamo compagni di leva, siamo tutti e due della stessa età e abbiamo dato insieme l'esame di volontariato al distretto di Voghera, che consisteva in un tema di italiano e un problema di aritmetica. Quell'anno eravamo due soli: Perosi Lorenzo ed io. Fatto il tema, ce lo siamo letto a vicenda, e poi lo abbiamo consegnato”.

Quando poi Lorenzo, che frequentava i corsi di Conservatorio di Milano, tornava a Tortona, seguiva l'attività della Conferenza di san Vincenzo insieme a Don Orione. “Assieme andavano ogni settimana sui bastioni della vecchia città, per le catapecchie, e su, nelle povere stamberghe dei sottotetti, a cercare i poveri, a confortarli, a distribuir loro i sussidi della Conferenza di S. Vincenzo, di cui essi erano i membri più giovani”.

I due amici, pur percorrendo negli anni successivi strade diverse, rimasero sempre in contatto, e Don Orione si preoccupò del Maestro quando attraversò anni di crisi e difficoltà.

Riportiamo, da un articolo scritto da Antonio Lanza, un significativo episodio che vide Don Orione protagonista nel ritorno a Tortona del Maestro Perosi dopo oltre trent'anni di assenza.

Il faticato e trionfale ritorno a Tortona

“La vita riprendeva lentamente il suo ritmo, concedendo qualche soddisfazione a Don Lorenzo. Nell'ottobre 1928 Pio XI lo confermava alla direzione della Sistina, nonostante avesse raggiunto l'età massima (55 anni); il che aumentò in lui la voglia di lavorare. L'8 gennaio 1930 dirigeva le cappelle musicali romane per il matrimonio del Principe ereditario Umberto di Savoia con Maria Josè del Belgio.

La ripresa, però, il mese dopo ebbe subito un arresto. Il 22 febbraio 1930 moriva il fratello Cardinale, al quale era molto legato. Era stato il suo 'tutore'. Vicino a lui, si era sentito protetto, ed ora si ritrovava smarrito ed indifeso.

Don Orione, come era accorso per la prima malattia del Porporato, era tornato ad assisterlo “sino alla fine”, assicurandolo, fra l'altro, di adempierne il desiderio di essere sepolto nel Santuario della Madonna della Guardia. Anche il Maestro esprimeva lo stesso desiderio, e Don Orione comunicava a Don Sterpi: “Vi autorizzo a far conoscere che anche il Maestro Lorenzo ha disposto di essere un giorno sepolto a Tortona presso il fratello cardinale, nel nuovo Santuario della Guardia”.

In quei tristi giorni, forse anche per sollevarne lo spirito, ammiratori e amici, con alla testa Pietro Mascagni, si prestarono perché gli giungesse il più ambito riconoscimento della sua carriera artistica, con l'elezione ad Accademico d'Italia.

La città di Tortona, fiera di quella elezione, per onorare il Figlio suo più illustre e rivederlo fra le sue mura dopo 30 anni di assenza, prese come occasione propizia, per il desiderato ritorno, l'offerta di un pianoforte. Ma non si riuscì a far muovere il Maestro dalla Città Eterna, e la solenne consegna dello strumento dovette esser fatta nell'aula magna della scuola dei Fratelli della Misericordia, in Roma.

All'impresa di far tornare il Perosi a Tortona, Don Orione si era già accinto da qualche tempo. Il Santuario della Madonna della Guardia stava per essere terminato e, fra qualche mese, sarebbe stato aperto al culto. Perché non solennizzare l'avvenimento con l'esecuzione, sotto le sue volte, di un Oratorio del grande Tortonese, da poco eletto Accademico d'Italia? E aveva incominciato a Roma le manovre di aggiramento per vincere la resistenza di chi aveva la responsabilità di controllare il Maestro e, princi-

palmente, di Felicina, la più anziana delle sorelle.

Già nel mese antecedente la consegna del pianoforte, scriveva a Don Sterpi: “Quanto a venire il Maestro a Tortona per agosto, la cosa si mette bene. Ci verrebbero anche la sorella Felicina e Fratel Damaso”. Dopo l’incontro a Roma, in occasione della consegna del pianoforte, si sentì in grado di dare la notizia per certa: “Per le feste della Madonna della Guardia verrà a Tortona Sua Eccellenza il Maestro Don Lorenzo Perosi, Direttore perpetuo della Cappella Sistina e Accademico d’Italia”.

Sicché, il 20 agosto chiudeva il commosso manifesto alla Città, per l’inaugurazione del Santuario, con un soddisfatto accenno al ritorno del Figlio desiderato: “Alla cara, diletta Città. – Tortona, canta a Dio un canto nuovo: l’inaugurazione del tuo Santuario non è che un’alba radiosa. Non essere tarda a comprenderlo, o Tortona, cara città diletta, Città del mio pianto e del mio amore. Il tuo Santuario Votivo si apre a Dio e alle genti che, sitibonde di fede, di pace e di bene, verranno a Te. – Ed ecco, anche il tuo grande Renzo viene a Te!”. Ma le difficoltà, poste alla venuta per le celebrazioni di fine agosto, furono insormontabili. Si dovette tramandare tutto a settembre, fissando la data delle due esecuzioni dell’Oratorio ‘La resurrezione di Cristo’ nei giorni 26 e 27.

Ad evitare ulteriori sorprese, Don Orione si affidò ai buoni uffici di fratel Damaso e il 15 settembre gli telegrafava: “Preghi caro Maestro Perosi venire Tortona, compiacere Autorità, popolazione. Faccia un piacere a Don Orione, una carità miei orfanelli”, e faceva seguire, contemporaneamente, una lettera: “Come le ho telegrafato un po’ fa dal gabinetto del Podestà, viene appositamente a Roma, inviato da tutte le Autorità, il signor Riccardi – già allievo del padre dei Perosi – per conferire in merito alla venuta del nostro Maestro, Sua Eccellenza Perosi, che qui è atteso come il Messia. Per carità, caro Fratel Damaso, ora, che tutto è pronto pel 26-27 settembre, bisogna che Egli venga. Le esecuzioni si daranno nel nuovo Santuario Votivo, del quale pose la prima pietra il compianto Cardinale, e dove ne trasferiremo la salma benedetta, insieme con le salme dei genitori del Maestro. Veda Lei di eliminare, nella sua delicata abilità e saggezza, ogni possibile difficoltà, e dia a Tortona - che ha sempre seguito con amore e orgoglio di madre, il suo più grande Figlio –, dia la gioia di salutare e di accogliere, anche per brevi giorni, tra le sue mura gloriose, il più glorioso dei suoi figli”. Faceva inoltre sapere, per sottolineare il suo impegno: “Io dovevo venire con lui (sig. Riccardi), ma verrò presto”.

Otto giorni dopo, scriveva al direttore dell’Istituto di via Sette Sale, Don Silvio Parodi: “Mando appositamente il ch. Cardona a portare una lettera per Fratel Damaso con altra pel Maestro Perosi. Tu dovrai subito subito portare a Fratel Damaso le due lettere. Vedi che sono urgentissime. Ti terrai con-

tinuamente al corrente per sapere se io devo venire a prendere il Maestro o no”.

Nello scritto a Fratel Damaso, rispondendo, forse, alle obiezioni per l'affaticamento del Maestro, chiariva: “Veda che qui non chiedono altro che di rivedere il Maestro. Egli, il Maestro, ha detto di venire a consegnare ufficialmente alla sua città la Suite, cui ha voluto dare il nome di ‘Tortona’. Le Autorità e la cittadinanza, sapendo dell’antica amicizia, mi hanno dato il gradito incarico di venirlo a rilevare. Ella, caro Fratel Damaso, veda un po’: nessuno chiede che il Maestro diriga, ma solo di averlo qui tra noi sabato e domenica, dacché tutte le onoranze sono preparate”.

Venerdì, 25 settembre, Don Orione era a Roma per gli ultimi accordi e, ritenuti superati tutti gli ostacoli, telegrafava a Tortona: “Si partirà in treno questa sera”; la città è invasa da volantini e da strisce murali che invitano la cittadinanza alla stazione per le ore 8 di sabato. Invece, i contrattempi non erano finiti: le tre sorelle del Maestro non se la sentirono di fare il viaggio in treno, e il Maestro non sarebbe partito se la comitiva non era al completo.

Don Orione dovette arrabattarsi per trovare un macchinone capace di almeno otto posti e rimandare la partenza a sabato mattina. Lasciando finalmente Roma, poté far partire un nuovo telegramma: “Maestro Lorenzo, Damaso, tre sorelle, partiamo auto. Giungeremo stasera. Ore sudatissime”. La notizia, tradotta in termini più entusiastici, comparve subito sui muri della città: ‘In serata Tortona avrà la gioia di salutare Perosi’.

Alla sera, all’ora d’inizio della prima esecuzione, il Santuario era strapieno; ma, invece del Maestro, arrivava un ennesimo telegramma. La comitiva si era fermata a La Spezia; avrebbe ripreso il viaggio l’indomani, domenica mattina. Don Sterpi doveva provvedere a far trovare i chierici schierati ai bordi della strada, per fare scorta d’onore all’attesissimo Ospite, che sarebbe giunto verso le 11. La paziente ostinata attesa dei chierici si protrasse fin verso l’una; poi, delusi, andarono a pranzo.

Il Maestro arrivava poco dopo, con discreto margine di tempo per un po’ di riposo e presenziare, alle 16, 30, alla seconda esecuzione di *‘La Resurrezione di Cristo’*.

Questa volta l’orario venne rispettato e, all’ora stabilita, il Maestro, in abito prelatizio, con larga fascia paonazza, faceva ingresso nel Santuario, fra un interminabile scroscio di applausi. Con passo giovanile andava a prendere il suo posto, in prima fila, circondato dalle più alte autorità della città e della provincia. Ma la folla, che assiepava il tempio, non si rassegnò a vederlo seduto lì, e a gran voce lo invitò a salire sul podio. Il Maestro non poté resistere alle affettuose sollecitazioni e salì a dirigere il finale della prima parte dell’Oratorio.

Le cronache del tempo ci hanno lasciato una entusiastica descrizione di quel momento: “Orchestra e coro – leggiamo – assecondano la bacchetta del Maestro, che ritrova e riesprime la piena dei sentimenti sgorgati in un attimo di felicissima ispirazione. Quando le ultime note del coro si spengono in un pianissimo ammirevole, la folla scatta in un delirio di applausi, mentre il Perosi si inchina commosso, a ringraziare”.

I frenetici applausi del pubblico si ripetono, moltiplicati, alla fine dell’esecuzione, a sottolineare l’immenso giubilo per la pace fatta col ritorno del Figlio, riconciliato con la sua città.

Una riflessione riempiva giustamente di soddisfazione Don Orione: quanto non era riuscito ad ottenere il peso di persuasione del potere e dell’autorità ufficiale, l’aveva ottenuto il calore e la sincerità di una solida amicizia personale.

Condotta l’impresa in porto, Don Orione riconosceva che gli era costato meno fatica tirar su il Santuario che condurvi il Perosi in quella memorabile circostanza. Non aveva, tuttavia, prezzo l’intima persuasione di aver procurato all’Amico qualche momento di intima serenità, fornendogli l’occasione di chiudere felicemente un capitolo, che aveva lasciato una profonda amarezza nella sua vita.

E quando, il 12 marzo 1940, si sparse da Sanremo la dolorosa notizia che il cuore dell’Apostolo della Carità aveva cessato di battere, il cuore del Genio della Musica ebbe uno dei rari, allora, stimoli all’ispirazione e compose – estrema espressione di stima e di affetto – un *Requiem*, quale eloquente fiore da collocare sulla tomba dell’Amico, a testimonianza che nemmeno la morte aveva troncato la lunga e fraterna amicizia”¹⁸.

18 A. Lanza, *Don Orione e il Maestro Lorenzo Perosi*, “Messaggi di Don Orione”, n. 107, 2002, pp. 74-81.

TRA NOI, PRESENTE. *Immagini della vita di Don Orione e della sua Opera*

“INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO”



Foto pagina precedente:
Tortona. Don Orione in preghiera nel suo Santuario.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



1

1) 1921-1922, “Don Orione missionario”.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



2

2 - "...il particolare più notevole della sua persona era lo sguardo... il suo sguardo era straordinario. Esso era, nello stesso tempo, benevolo e profondo; con una trasparenza che, in certi momenti, suggeriva l'idea della chiaroveggenza". Ignazio Silone, da un articolo su *Vogue Magazine*, 1949. (*Collezione Don Arcangelo Campagna*)



3

3 - 20 dicembre 1924. Don Orione con missionari in partenza per il Brasile, Don Orzi, Don Putorti, Don Saponara, Don Di Salvatore, Don Salvatori. (*Archivio Don Orione, Roma*)



4



5

4 - 13 dicembre 1913. Don Orione con i primi missionari in partenza per il Brasile, signor Giulio, Don De Paoli, Don Dondero, Fratel Germanò. (*Archivio Don Orione, Roma*)

5 - Tortona, 1927. Il Vescovo di Tortona Mons. Grassi, con Don Orione e missionari, Don Martinotti, Don Montagna, Don Errani. (*Archivio Don Orione, Roma*)



6

6 - Sant'Alberto di Butrio, 30 agosto 1929. Don Orione all'Eremo con Fra Enrico e Frate Ave Maria. Don Orione vuole affiancare ai suoi religiosi sacerdoti e fratelli, gli eremiti, anime oranti secondo la pratica e lo spirito dei monaci solitari col motto benedettino "ora et labora". Essi si divideranno tra cenobi solitari e le colonie agricole, in

umiltà preghiera e fatica manuale. (*Archivio Don Orione, Roma*)



7

7 - Monte Soratte (nei pressi di Roma), settembre 1934. Don Orione in visita agli Eremiti, scende dal monte a dorso di un asinello. (Archivio Don Orione, Roma)



8

8 - 1932. Fra Vincenzo (Angelo Boccaleri) uno dei tre primi Eremiti della Divina Provvidenza. (Archivio Don Orione, Roma)



9

9 - Fra Basilio, uno dei primi fedelissimi Eremiti della Divina Provvidenza. Questuante per i suoi confratelli a Sant'Alberto di Butrio, a Roma, a Orvieto, a Monte Spineto: Don Orione completò il rito della sua vestizione lungo la strada, con un cordone ricavato da un ramo d'albero. (Da illustrazione, volume III°, Don Luigi Orione, *pro-manoscritto*, 1986)



10



11

10 - Gli otto chierici, venuti a piedi da Roma a Tortona per l'inaugurazione del Santuario, sfilano davanti alla Madonna nella processione del 29 agosto 1931. (Archivio Don Orione, Roma)

11 - 1929. Don Orione, a destra, saluta i suoi missionari in partenza da Voghera. (Archivio Don Orione, Roma)



12



13

12 - 13 - 1930. Probandi nel cortile del Paterno a Tortona.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



14



15

14 - Agosto 1938. Villa Moffa di Bra (Cuneo), i novizi salutano Don Orione. (*Archivio Don Orione, Roma*)

15 - Tortona. Probandi nel cortile del Paterno. (*Archivio Don Orione, Roma*)



16



17

16 - 17 - Buccinigo d'Erba (Como). Sfilata e concerto di pifferi.
(Archivio Don Orione, Roma)



18

18 - Montebello della Battaglia, luglio 1938. Esercizi Spirituali. Don Orione con Don Sterpi e i chierici. (*Archivio Don Orione, Roma*)



19

19 - Tortona, 19 febbraio 1939. Santuario della Guardia. Don Orione e Don Sterpi con un gruppo di chierici.
(Archivio Don Orione, Roma)



20

20 - Tortona, 23 luglio 1942. Al Paterno superiori, chierici e giovani.
(Archivio Don Orione, Roma)



21

21 - Tortona, 1934, Santuario della Guardia. Processione S. Croce.
(Archivio Don Orione, Roma)



22

22 - Tortona, 18 aprile 1938. Don Orione benedice i pennoni e le bandiere del Santuario della Guardia. (Archivio Don Orione, Roma)



23

23 - Tortona, Pentecoste 28 maggio 1939, Don Orione celebra la Messa al Santuario della Guardia. (Archivio Don Orione, Roma)



24



25

24 - Tortona, 29 agosto 1939. Festa della Madonna della Guardia, benedizione dei malati. (Archivio Don Orione, Roma)

25 - 29 agosto 1938, Don Terenzi e Don Orione. (Archivio Don Orione, Roma)



26

26 - Don Orione durante l'omelia ai fedeli.
(Collezione Don Arcangelo Campagna)



27



28

27 - Tortona, 1934. Processione S. Croce.
(Archivio Don Orione, Roma)

28 - Don Orione in processione.
(Collezione Don Arcangelo Campagna)



29



30

29 - Tortona, 2 ottobre 1926. Processione Eucaristica.
(Archivio Don Orione, Roma)

30 - Tortona, 18 aprile 1938. Santuario della Guardia, inaugurazione
dei pennoni. (Archivio Don Orione, Roma)



31

31 - Tortona, 17 febbraio 1939. Santuario della Guardia. Mons. Melchiori Vescovo di Tortona, con Don Orione, dopo l'ordinazione di Don D'Attilia, Don Cont, Don Colombara.
(Archivio Don Orione, Roma)



32

32 - Tortona. Don Orione passeggia nel porticato del Paterno.
(Archivio Fondazione C.R. Tortona)



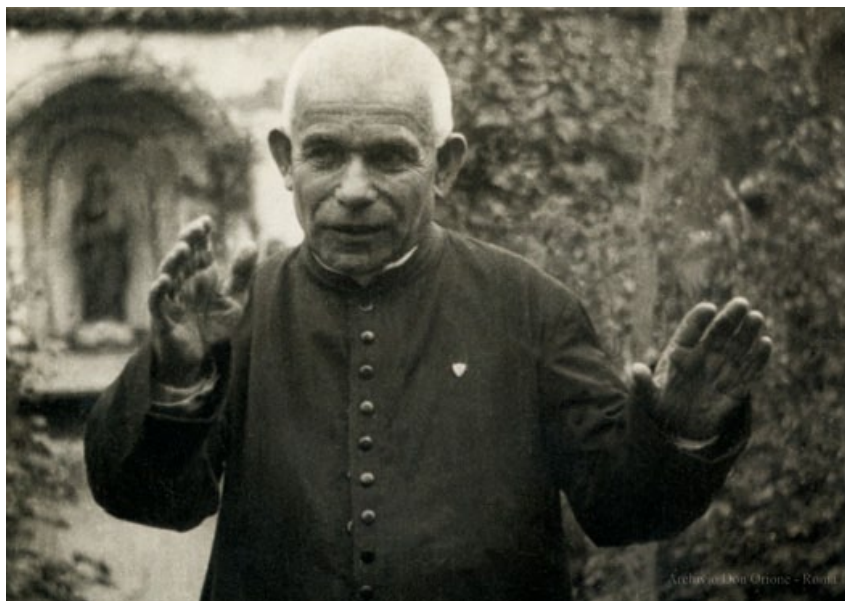
33

33 - 13 maggio 1929. Paterno, Casa Madre di Tortona. Don Orione con un agnello sulle spalle, tra i probandi.
(Archivio Don Orione, Roma)



34

34 - Tortona. Paterno, stanzetta di Don Orione.
(Archivio Don Orione, Roma)



35



36

35 - Tortona, 1938. Paterno. Don Orione nell'atto di benedire.
(Archivio Don Orione, Roma)

36 - Tortona, 18 settembre 1937. Paterno, Don Orione con gli
alunni della Piccola Opera e del Seminario diocesano, consacrati nel
Santuario della Guardia e festeggiati dagli studenti della Casa Madre.
(Archivio Don Orione, Roma)



37

37 - Tortona, 29 agosto 1939. Festa della Madonna della Guardia, Don Orione parla ai invitati. (*Archivio Don Orione, Roma*)



38

38 - Tortona, 3 giugno 1939. Cortile del Paterno. Don Orione parla ai ragazzi delle scuole elementari di Tortona, dopo essere stati in pellegrinaggio al Santuario. (*Archivio Don Orione, Roma*)



39



40



41

39 - Tortona, 29 agosto 1937. Dopo tre anni in Sud America, Don Orione partecipa alla festa della Madonna della Guardia. (Archivio Don Orione, Roma)

40 - Tortona, 1937. Festa della Madonna della Guardia. Don Orione al Paterno mentre scrive un telegramma al Papa. (Archivio Don Orione, Roma)

41 - Tortona, 6 marzo 1940, festa di San Marziano. Don Orione convalescente, nuovamente con i suoi ad una settimana dalla morte. Al suo fianco il canonico Perduca. Sulla tavola la statua della Madonna della Divina Provvidenza che vide gli inizi della Congregazione. (Archivio Don Orione, Roma)



42

42 - Tortona, 1939. Don Orione accompagna al Santuario i pellegrini di Lomellina giunti alla stazione ferroviaria tortonese.
(Archivio Don Orione, Roma)



43



44

43 - Tortona, 1937. Mons. Melchiori Vescovo di Tortona in visita a San Bernardino. (*Archivio Don Orione, Roma*)

44 - Tortona, 1 febbraio 1939. Don Orione al Santuario della Guardia con l'Ambasciatore del Cile presso la Santa Sede Carlos Aldunate Errázuriz, la moglie Adriana Lyon Lynch e le sue figlie Maria e Pelagia. (*Archivio Don Orione, Roma*)



45

45 - Don Lorenzo Perosi genio della musica sacra e Don Luigi Ori-
one l'apostolo della carità. Tortona, settembre 1931. (*Collezione Lucia-
no Carniglia*)



46



47

46 - 47 - Don Lorenzo Perosi e Don Luigi Orione.
(Archivio Fondazione C.R. Tortona)



48

48 - Tortona, frazione Vhò, villa Girolato, 23 novembre 1931, Don Moglia e Don Orione. (Collezione Fausto Galli)



49

49 - Tortona, maggio 1939. Don Orione saluta i pellegrini genovesi in partenza dal Santuario della Guardia. (Archivio Don Orione, Roma)



50



51

50 - Davanti alla torre del castello, genovesi in pellegrinaggio a Tortona.
(Archivio Don Orione, Roma)

51 - Tortona, Calvina, settembre 1937. (Archivio Don Orione, Roma)





53

53 - Convegno ex-allievi dell'Istituto Dante Alighieri a Tortona, con la presenza di Don Luigi Orione.
(Archivio Fondazione C.R. Tortona)



54



55

54 - Montebello della Battaglia, maggio 1934. Primo convegno ex-Allievi. (*Archivio Don Orione, Roma*)

55 - Tortona, ottobre 1938. Don Orione tra gli ex-Allievi. (*Archivio Don Orione, Roma*)



56

56 - Tortona, 10 ottobre 1937. Convegno ex-Allievi. Don Orione con Mons. Cribellati Vescovo di Nicotera e Tropea. (*Archivio Don Orione, Roma*)



57

57 - Novi Ligure, 27 dicembre 1947. Collegio San Giorgio. Ex-Allievi, raduno. (*Archivio Don Orione, Roma*)



58

58 - Tortona, 1930-1931. Don Orione con un angelo del suo Presepio vivente. (*Archivio Don Orione, Roma*)



59



60



61



62

59 - 60 - 61 - 62) Tortona, Presepe vivente.
(Collezione Don Arcangelo Campagna)



63



64

63 - Novi Ligure, 1933. Epifania. Presepio vivente.
(Archivio Don Orione, Roma)

64 - Figuranti Presepio vivente.
(Collezione Don Arcangelo Campagna)



65

65 - Novi Ligure, 1932-1933. Don Orione, alla fine del presepio
vivente, offre il Bambino da baciare.
(Archivio Don Orione, Roma)



66

66 - Tortona, maggio 1939. Don Orione predica ai benefattori genovesi. (*Archivio Don Orione, Roma*)



67

67 - Don Orione in meditazione e preghiera con i benefattori dell'Opera. (*Archivio Don Orione, Roma*)



68



69

68 - Magreta (Mo), 9 settembre 1924. Don Orione con le sue prime tre suore: Suor Fede, Suor Speranza, Suor Carità, la benefattrice Maria Benvenuti Castiglioni ed il parroco Don Tassi. Alla guerra con le sue violenze e brutalità scoppiata nel 1915, Don Orione dà subito una silenziosa risposta suscitando le Piccole Suore

Missionarie della Carità, alle quali affida soprattutto i poveri, i malati, i piccoli, gli orfani abbandonati. (*Archivio Don Orione, Roma*)

69 - Genova. Don Orione, cav. Delle Piane, dott. Isola. (*Archivio Don Orione, Roma*)



70



71

70 - Don Orione all'inaugurazione del Ricovero Nobili Decadute a Pino Sottano – Genova Molassana 30-05-1939, presenti il Cav. Isola e figlio (*Cartolina Autoservizi Isola cav. Vittorio, Genova. Collezione Fausto Galli*)

71 - Tortona, maggio 1939. Don Orione con i benefattori genovesi. (*Archivio Don Orione, Roma*)



72



73

72 - 73 - Tortona, maggio 1939. Don Orione con i benefattori genovesi. (Archivio Don Orione, Roma)



74

74 - Casalnoceto, 1907. Don Orione predica al Santuario della Fogliata da lui fatto ricostruire. (*Archivio Don Orione, Roma*)



75



76

75 - Fumo, 1938. Don Orione visita i lavori al Santuario di Fumo. (*Archivio Don Orione, Roma*)

76 - Milano, 7 dicembre 1938. Don Orione posa la prima pietra del Piccolo Cottolengo Milanese. (*Archivio Don Orione, Roma*)



77

77 - Milano, 11 giugno 1938. Don Orione dà la prima picconata per le fondamenta del Piccolo Cottolengo Milanese, alla sua destra Don Capelli ed alla sinistra Don Frosi. (*Archivio Don Orione, Roma*)



78



79

78 - Settembre 1934. Don Orione sulla coperta del “Conte Grande”, alla volta dell’America, insieme al Legato Pontificio Cardinal Pacelli ed ai partecipanti al Congresso Eucaristico Internazionale a Buenos Aires. (*Archivio Don Orione, Roma*)

79 - Napoli, 24 agosto 1937. Don Orione sbarca dal Neptunia, di ritorno dal Sud America. (*Archivio Don Orione, Roma*)



80



81

80 - Milano, 19 dicembre 1937. Don Orione entra all'Università Cattolica del Sacro Cuore. (*Archivio Don Orione, Roma*)

81 - Milano, 19 dicembre 1937. Don Orione mentre parla nell'Aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sul tema "La carità di Cristo". (*Archivio Don Orione, Roma*)



82

82 - Tortona, 29 agosto 1939. Davanti al Santuario Don Orione parla ai duemila pellegrini dell'Oltrepò Pavese. (Archivio Don Orione, Roma)



83

83 - Roma, luglio 1933. Nel corso della visita alla Basilica di San Paolo in Roma, Don Orione prega per l'acquisto dello straordinario Giubileo della Redenzione. (Archivio Don Orione, Roma)



84



85

84 - Roma, 19 giugno 1930. Parrocchia di Ognissanti: Congresso Eucaristico Diocesano. (*Archivio Don Orione, Roma*)

85 - Roma, 21 giugno 1938. Festa di San Luigi. Don Orione, Don Terenzi e Padre Ignudi, all'uscita della chiesa di S. Ignazio. (*Archivio Don Orione, Roma*)



86

86 - Tortona. Casa Marchese e chiesetta San Bernardino.
(Archivio Don Orione, Roma)



87



88

87 - 88 - Tortona, posa prima pietra Santuario Madonna della Guardia, in occasione delle manifestazioni per le onoranze al Cardinale Carlo Perosi, 22-26 ottobre 1926.
(Fondo Archivio Storico Comune Tortona)



89



90

89 - Tortona, 1926. Posa prima pietra Santuario Madonna della Guardia. (*Archivio Biblioteca Civica Tortona*)

90 - Tortona, posa prima pietra Santuario Madonna della Guardia, in occasione delle manifestazioni per le onoranze al Cardinale Carlo Pero-si, 22-26 ottobre 1926. (*Fondo Archivio Storico Comune Tortona*)



91

91 - La “prima pietra” che include il mattone della Porta Santa demolita nel 1925, che Don Orione volle fosse collocato. (*Archivio Biblioteca Civica Tortona*)



92

92 - Tortona, 22-26 ottobre 1926 – Cardinale Carlo Perosi. Posa prima pietra Santuario Madonna Guardia, in occasione delle manifestazioni per le onoranze al Cardinale Perosi.
(Archivio Biblioteca Civica Tortona)



93

93 - Tortona, 22-26 ottobre 1926, visita del Cardinale Carlo Perosi (al centro) per la celebrazione di Cristo Re e San Francesco d'Assisi e posa prima pietra, 23 ottobre, Santuario N.S. della Guardia, a sx Vescovo di Tortona, a dx Vescovo di Alessandria.
(Archivio Biblioteca Civica Tortona)



94



95

94 - Tortona, Santuario della Guardia, lavori per le fondamenta.
(Archivio Don Orione, Roma)

95 - Tortona, 1930, Probandi lavorano al Santuario della Guardia.
(Archivio Don Orione, Roma)



96

96 - Tortona, lavori al Santuario della Guardia.
(Archivio Don Orione, Roma)



97



98



99

97 - Tortona, 1930, lavori al Santuario della Guardia.
(*Archivio Don Orione, Roma*)

98 - Tortona, 5 dicembre 1930. Benedizione della prima tegola del Santuario. Vicino al quadro, a sinistra, il capomastro Michele Bian-

chi, a destra il chierico Domenico Brunello (graziato). (*Archivio Don Orione, Roma*)

99 - Tortona, 1931, l'ingegnere Mons. Spirito Maria Chiappetta.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



100



101

100 - Tortona, Santuario della Guardia in costruzione.
(Archivio Don Orione, Roma)

101 - Tortona, Santuario della Guardia, Don Orione in visita al cantiere. (Archivio Don Orione, Roma)



102

102 - Tortona, novembre 1930, chierici costruttori sul “monaco”.
(Archivio Don Orione, Roma)



103



104

103 - Tortona, Santuario della Guardia, l'altare della cripta.
(Archivio Don Orione, Roma)

104 - Tortona, 1931, Santuario della Guardia, si collauda la volta della cripta. (Archivio Don Orione, Roma)



105



106

105 - 106 - Tortona, agosto 1931, chierici costruttori, in processione con gli strumenti di lavoro. (Archivio Don Orione, Roma)



107

107 - Tortona, 29 agosto 1931. Mons. Grassi Vescovo di Tortona inaugura il Santuario della Guardia. (*Archivio Don Orione, Roma*)



108

108 - Tortona, 1931, benedizione Santuario della Guardia.
(Archivio Don Orione, Roma)



109

109 - Tortona, 1931, Statua della Madonna entra in Santuario. Reverendi: Pollarolo, Cantone, Calegari, Ghiglione.
(Archivio Don Orione, Roma)



110

110) 1931. Benedizione Santuario della Guardia.
(Archivio Don Orione, Roma)



111

111 - Tortona, 1931, inaugurazione Santuario della Guardia, fedeli e pellegrini attendono di entrare. Sull'ingresso Don Giorgis.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



112



113

112 - Tortona, 29 agosto 1931, Santuario della Guardia, celebrazione religiosa e fedeli. (*Archivio Don Orione, Roma*)

113 - Tortona, Santuario Madonna della Guardia, interno. (*Collezione Fausto Galli*)



114

114 - Tortona, Santuario Madonna della Guardia: Torre altezza m 75, Statua altezza m 14, peso 90 quintali. La torre iniziata nel 1956, vide la collocazione della statua della Madonna della Guardia nel 1959. (*Collezione Giovanni Cattaneo*)



Martedì alle ore 23, sorpreso da un violentissimo attacco del male che ne minava l'organismo, mentre il cuore dei Figli che già avevano trepidato, s'apriva alla fiducia che il Signore Lo dovesse lasciare ancora in mezzo a loro, umile ed infaticabile Apostolo di Carità, chiudeva serenamente la sua laboriosa esistenza terrena nella Casa Santa Clotilde di San Remo, il venerato Padre e Fondatore

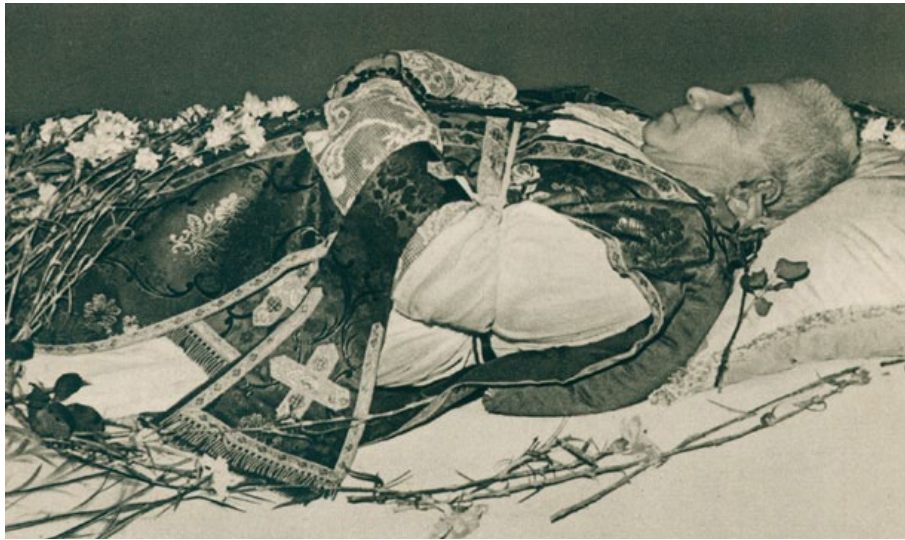
Don LUIGI ORIONE

I Figli della Piccola Opera della Divina Provvidenza e le Piccole Missionarie della Carità stretti con affettuosa commozione attorno al Rev.^{mo} P. l'Abate Caronti, Visitatore Apostolico, a D. Carlo Sterpi, Vicario della Piccola Opera, e a tutti i Parenti, ne danno la dolorosa partecipazione ai Benefattori, alle Benefattrici, agli Amici, agli ex Allievi, ai Conoscenti, alle migliaia di Beneficati nelle Sue Istituzioni di Carità, con quello strazio che solo trova conforto nella Fede e nella preghiera.

La cara Salma - dopo una funzione di suffragio che celebrerà S. E. Rev.ma Monsignor Rousset a San Remo, venerdì alle ore 9 - verrà fatta proseguire per Genova ove sarà esposta nella Chiesa del Piccolo Cottolengo di Paverano.

I funerali solenni si svolgeranno a Tortona lunedì p. v. alle ore 9.

San Remo, li 13 Marzo 1940 - XVIII.



116



117

116 - La Salma venerata di Don Luigi Orione.
(*Cartolina illustrata, Collezione Giovanni Cattaneo*)

117 - San Remo, 15 marzo 1940. Don Sterpi, Vescovi e orionini in
preghiera intorno alla salma di Don Orione.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



118

118 - 1940. Funerali di Don Orione.
(Collezione Don Arcangelo Campagna)

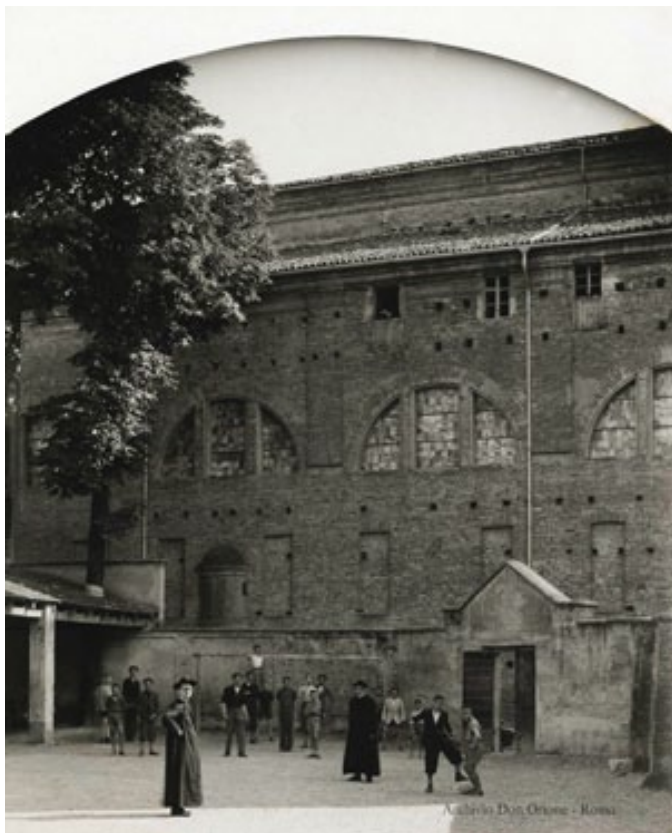


119



120

119 - 120 - 1940, Funerali di Don Orione.
(Collezione Armando Bergaglio)



121

121 - Tortona, la finestrella della sua cameretta nel sottotetto del Duomo, dove Don Orione fece il sogno della Madonna del manto azzurro, sotto il quale vide "...una grande moltitudine di fanciulli come in una grande pianura... E da essa usciva un canto... Ed ecco comparire sotto il manto tante teste tutte di ragazzi che giocavano e si divertivano. Erano ragazzi di diversi colori... e il loro numero si andava straordinariamente moltiplicando. La Madonna si rivolse a me indicandomeli..." (*Archivio Don Orione, Roma*)

122 - La Chiesa e la piazzetta del Crocifisso, uno dei primi oratori. Inizialmente Don Orione incontrava i ragazzi nelle stanze sotto il tetto del Duomo. In seguito aumentando di numero, il vescovo gli



122



123

concede di radunarli nella chiesa del Crocifisso, così chiamata per la presenza al suo interno di una grande immagine di Gesù in croce. (*Cartolina illustrata, Collezione Fausto Galli*)

123 - I ragazzi attorno a Don Orione aumentavano di numero, per cui egli chiede al vescovo un'altra sede per assisterli e farli giocare. "Ti darò il giardino dell'Episcopio - risponde Mons. Bandi - lo trasformeremo in Oratorio per la gioventù di Tortona". Il 3 luglio 1892 ci fu l'inaugurazione solenne dell'Oratorio festivo San Luigi. (*Da illustrazione, volume I, Don Luigi Orione, pro-manoscritto, 1958*)



124



125

124 - La mattina del 28 dicembre 1908 un forte terremoto devasta le contrade di Reggio Calabria e Messina. Don Orione sbarca a Messina e inizia “la spola della carità”. Carico di borse con grandi tasche passa sulle macerie tra la gente costernata dal dolore. Per ubbidire al Papa Pio X si ferma tre anni, come vicario generale della città. Incontrerà molte difficoltà e persecuzioni. (*Archivio Don Orione, Roma*)

125 - All'alba del 13 gennaio 1915 un violentissimo terremoto scuote e colpisce la Marsica (Abruzzo) con centro Avezzano. Don Orione arriva subito in questa città e si rende immediatamente conto dell'indicibile tragedia. Interviene con la sua opera sostenendo soprattutto i ragazzi rimasti orfani, portandoli nelle sue case a Roma. (*Archivio Don Orione, Roma*)



126

126 - Roma. 1915. Colonia Agricola S. Maria. Orfani del terremoto di Avezzano. (*Archivio Don Orione, Roma*)



127



128

127 - Sanremo, 1912/1913, Colletto San Romolo.
Il 3 giugno 1899 partì da Sanremo una lettera di Mons. Daffra che invitava Don Orione ad aprire un convitto in quella città. Don Orione accettò e fu uno dei suoi maggiori atti di coraggio. Staccò da Tortona Don Sterpi e lo inviò a Sanremo. (*Archivio Don Orione, Roma*)

128 - Campocroce di Mirano (Venezia), 1923. Esercizi Spirituali con

alcuni missionari in partenza. Una grande preoccupazione spinge Don Orione a sostenere le vocazioni dei religiosi e sacerdoti per le missioni fuori Italia, in particolare in Sud America. Nel 1913 partono i primi missionari per il Brasile. Nell'agosto del 1921 si reca lui stesso in Argentina e in Brasile. In lui l'assillo che l'annuncio del Vangelo è insostituibile in quelle terre di povertà e miseria. (*Archivio Don Orione, Roma*)



129



130



131

129 - Roma, 19 giugno 1923. Istituto San Filippo Neri, Don Orione con gli orfanelli. (*Archivio Don Orione, Roma*)

130 - Campocroce, 1926. La casa già ospizio per giovani nel primo dopoguerra, diventa "probandato": casa di discernimento vocazionale. (*Archivio Don Orione, Roma*)

131 - Roma, 1928, Colonia Agricola S. Maria.

Le colonie agricole hanno per Don Orione questa finalità: "immettere nel mondo rurale uno stuolo di lavoratori addestrati tecnicamente in misura notevole e soprattutto preparati spiritualmente sì che possano farsi agenti diretti della restaurazione dell'ordine sociale cristiano". (*Archivio Don Orione, Roma*)



132



133

132 - Roma. 1915. Colonia Agricola S. Maria. Don Orione e Mons. Bagnoli, vescovo dei Marsi, visitano gli orfani di Avezzano. (*Archivio Don Orione, Roma*)

133 - 1914. Colonia Agricola di Ventoso (Reggio Emilia). Fra Basilio, Don Martinotti, Fra Colombano e benefattori. (*Archivio Don Orione, Roma*)



134

134 - 1930, Villa Moffa di Bra. La casa di Villa Moffa sarà sede per molti anni del Noviziato e dello studentato filosofico dei chierici che si preparavano alla vita religiosa e al sacerdozio. (*Archivio Don Orione, Roma*)



135

135 - Tortona, 1906. Tipografia San Giuseppe.
(Archivio Don Orione, Roma)



136



137

136 - Genova, 11 maggio 1930. Piccolo Cottolengo Genovese, posa della prima pietra. Don Orione con il Card. Minoretti. (Archivio Don Orione, Roma)

137 - Rio de Janeiro, anni Trenta del Novecento, Instituto Preservaçao, Don Orione con gli orfanelli. (Archivio Don Orione, Roma)



138



139



140

138 - Fano (Pu). (*Archivio Don Orione, Roma*)

139 - Uruguay, La Floresta, 1930. (*Archivio Don Orione, Roma*)

140 - Argentina, Claypole. (*Archivio Don Orione, Roma*)



141



142

141 - 142 - Alessandria, Istituto Artigianelli.
(Archivio Don Orione, Roma)



143



144



145

143 - Argentina, Buenos Aires, 25 aprile 1935. Don Orione parla da Radio Callao, invia gli auguri pasquali e parla del Piccolo Cottolengo Argentino. (*Archivio Don Orione, Roma*)

144 - Argentina, Buenos Aires, Piccolo Cottolengo, posa della prima pietra, 28 aprile 1935. Don Orione con il Nunzio Apostolico Mons. Cortesi. (*Archivio Don Orione, Roma*)



146

145- Uruguay, La Floresta, Montevideo, 30 dicembre 1935. Santuario della Madonna dei Fiori, Don Orione e alcuni orfani. (*Archivio Don Orione, Roma*)

146 - Argentina, Buenos Aires, Claypole, 26 luglio 1937. Piccolo Cottolengo, inaugurazione nuovi padiglioni. Don Orione con il Nunzio Apostolico Mons. Fietta. (*Archivio Don Orione, Roma*)



147



148



149

147 - Venezia Lido. Il cardinale La Fontaine si intrattiene con gli orfanelli. 8 giugno 1934. (*Archivio Don Orione, Roma*)

148 - Argentina, Buenos Aires, Piccolo Cottolegno, 1935. Don Orione fra un gruppo di orfanelli. (*Archivio Don Orione, Roma*)

149 - Castel di Leva, Roma, 11 febbraio 1933. Don Orione, Mons. Ercole, Don Terenzi, all'inaugurazione dell'asilo della Madonna del Divino Amore. (*Archivio Don Orione, Roma*)



150



151



152

150 - Brasile, San Paolo, 9 aprile 1937. Cappella del Patronato giovanile del SS. Sacramento, Don Orione con la famiglia De Azevedo. (Archivio Don Orione, Roma)

151 - Reggio Calabria, 13 giugno 1934. Santuario S. Antonio, posa

prima pietra dell'Orfanotrofio Antoniano delle Calabrie. Mons. Carmelo Pujia. (Archivio Don Orione, Roma)

152 - Argentina, Rosario di Santa Fé, 1936. (Archivio Don Orione, Roma)



153



154

153 - Milano, 1935. Sede originale del Piccolo Cottolengo.
(Archivio Don Orione, Roma)

154 - Alessandria, 11 novembre 1938. Posa prima pietra dell'“Istituto D'Arti e mestieri per i figli del popolo”. Don Orione con Mons. Nicolao Milone ed il Prefetto di Alessandria.
(Archivio Don Orione, Roma)



155



156



157

155 - Genova, 1938. Istituto Paverano, il Ministro Lantini in visita.
(Archivio Don Orione, Roma)

156 - 157 - Genova. Piccolo Cottolengo.
(Archivio Don Orione, Roma)



158



159



160

158 - Genova. Salita Angeli. Don Carlo Pensa in visita agli orfanelli.
(*Archivio Don Orione, Roma*)

160 - Genova. Camaldoli. (*Archivio Don Orione, Roma*)

159 - Genova. Piccolo Cottolengo. (*Archivio Don Orione, Roma*)



161



162

161 - Inghilterra, Londra. Casa per anziani.
(Archivio Don Orione, Roma)

162 - Ragazzi in istituto. (Archivio Don Orione, Roma)



163



164



165

163 - Genova. Paverano. (Archivio Don Orione, Roma)

164 - Scuole professionali. (Archivio Don Orione, Roma)

165 - Genova. Santa Caterina. (Archivio Don Orione, Roma)



166



167



168

166 - Lonigo (Vicenza). Ricreatorio. (*Archivio Don Orione, Roma*)

167 - Venezia. Istituto Manin. (*Archivio Don Orione, Roma*)

168 - Lu Monferrato (Alessandria). (*Archivio Don Orione, Roma*)



169



170

169 - Venezia. Istituto Manin. (*Archivio Don Orione, Roma*)

170 - Venezia. Istituto Manin, 2 luglio 1950.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



171



172

171 - Milano. Piccolo Cottolengo. (*Archivio Don Orione, Roma*)

172 - Genova, Piccolo Cottolengo. (*Archivio Don Orione, Roma*)



173



174



175

173 - Milano, 1941. Asilo infantile. (*Archivio Don Orione, Roma*)

174 - Milano. Piccolo Cottolengo. (*Archivio Don Orione, Roma*)

175 - Roma. Colonia Agricola Santa Maria.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



176



177

176 - Milano. Laboratorio delle ricoverate.
(*Archivio Don Orione, Roma*)

177 - Genova. Laboratorio. (*Archivio Don Orione, Roma*)



178



179

178 - 179 - Venezia, Artigianelli. (*Archivio Don Orione, Roma*)



180



181

180 - Roma. Colonia Agricola Santa Maria.
(Archivio Don Orione, Roma)

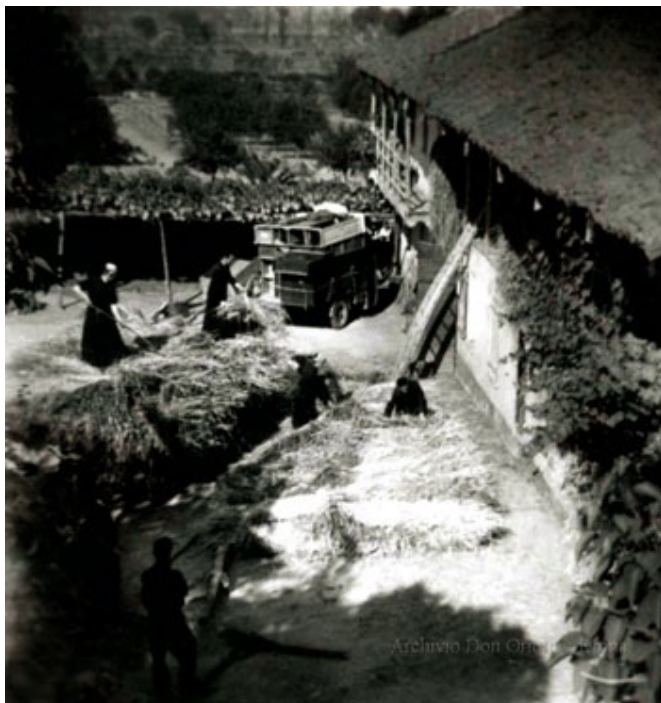
181 - 1924, Genova. Casa del Camoscio, 2 – Marassi. Una delle



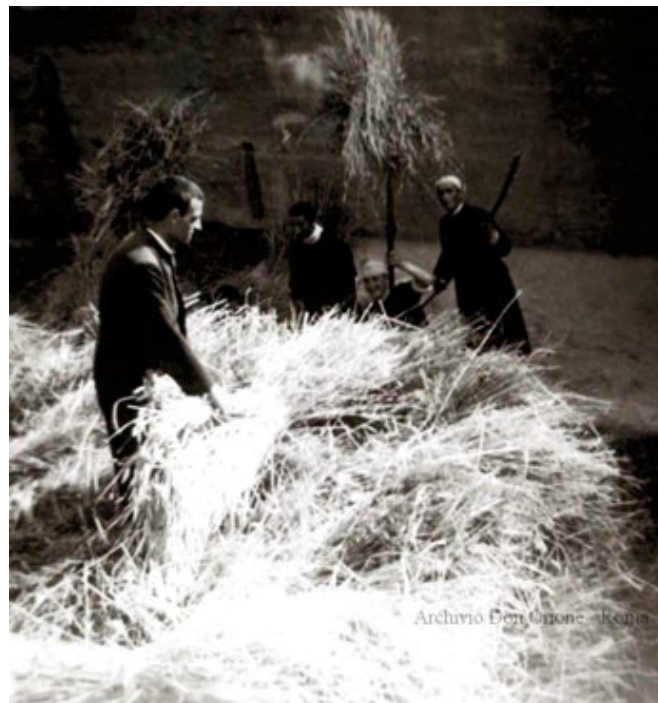
182

prime case del Piccolo Cottolengo. (Archivio Don Orione, Roma)

182 - Genova. Paverano.
(Archivio Don Orione, Roma)



183



184



185

183 - 184 - Villa Moffa di Bra. (*Archivio Don Orione, Roma*)

185 - Roma. Monte Mario, mutilatini, gara di salvataggio.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



186



187

186 - Torino. Istituto San Fogliano, dopo la guerra, chierici al lavoro.
(*Archivio Don Orione, Roma*)

187 - Milano. Motocarro. (*Archivio Don Orione, Roma*)



188



189



190

188 - Venezia. Istituto Manin. (*Archivio Don Orione, Roma*)

189 - Venezia, 1921. Don Orlandi, Don Magni, Don Pensa, Don Fiori. (*Archivio Don Orione, Roma*)

190 - Campocroce. Istituto Marco Soranzo. (*Archivio Don Orione, Roma*)



191



192



193

191 - Tortona, Colonia Agricola Sant'Innocenzo. Don Sparpaglione con ciclisti. (*Archivio Don Orione, Roma*)

192 - 193 - Novi Ligure. Collegio San Giorgio (*Archivio Don Orione, Roma*)



194

194 - Diano Marina (Imperia), Convalescenziario "Douglas Tomitz".
(Archivio Don Orione, Roma)



195



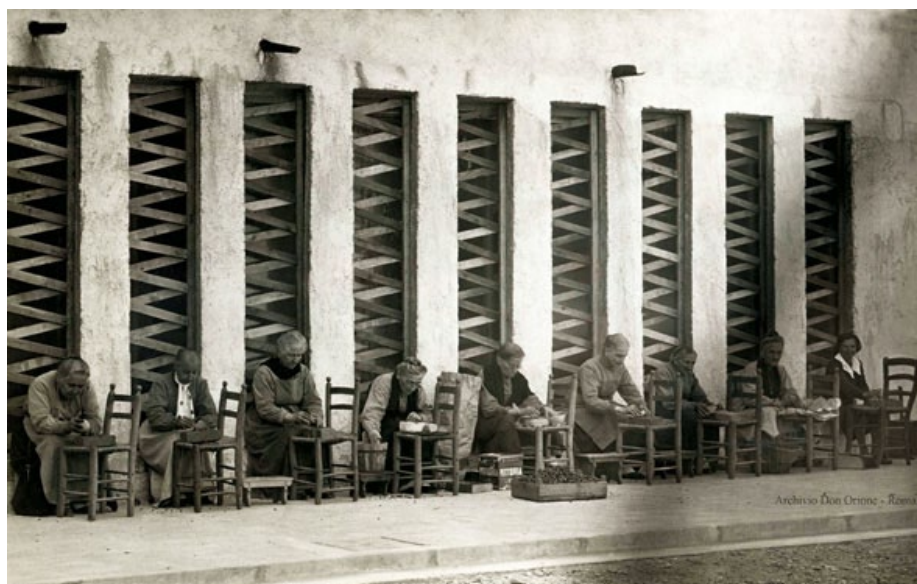
196

195 - Campocroce. Istituto Marco Soranzo.
(Archivio Don Orione, Roma)

196 - San Remo. Piccolo Cottolengo. (Archivio Don Orione, Roma)



197



198

197 - Tortona, Casa delle Suore Sacramentine cieche.
(*Cartolina postale, Collezione Giovanni Cattaneo*)

198 - Milano, 1941. Piccolo Cottolengo, anziane spaccano noccioli di pesca.
(*Archivio Don Orione, Roma*)



199



200



201

199 - Tortona, 1941. Piccolo Cottolengo.
(Archivio Don Orione, Roma)

200 - Buccinigo d'Erba, 1941. (Archivio Don Orione, Roma)

201 - Genova, novembre 1942. Istituto Paverano.
(Archivio Don Orione, Roma)



202



203

202 - 203 - Tortona. Villa Charitas. (*Archivio Don Orione, Roma*)



204



205

204 - 205 - Tortona. Villa Charitas. (*Archivio Don Orione, Roma*)



206



207



208

206 - Tortona, Villa Charitas. (*Archivio Don Orione, Roma*)

207 - 1941. Cassano Magnago (Varese), orfanelli alle prese con le scarpe. (*Archivio Don Orione, Roma*)

208 - Tortona, 1941. Piccolo Cottolengo. (*Archivio Don Orione, Roma*)



209



210

209 - 210 - Roma, Monte Mario, Scuole professionali Ciac (Centro Italiano Addestramento Cinematografico).
(Archivio Don Orione, Roma)

TRA NOI, PRESENTE. *Immagini della vita di Don Orione e della sua Opera*

LUIGI, IL FIGLIO DI CAROLINA E VITTORIO





1940. Funerali di Don Orione. Tra i presenti:

1 - Orione Desiderio

2 - Orione Vittorino

3 - Viola Ermelinda consorte di Orione Desiderio

4 - Nembrini Angela consorte di Orione Vittorino

5 - Orione Luigia

6 - Orione Carlo

7 - Ferrari Primina

(Archivio Don Orione, Roma)

LA FAMIGLIA ORIONE IN TORTONA

di Giuseppe Decarlini

Il 5 marzo 1793 Lorenzo Orione «*filius Joseph ex paroecia S. Mariae Canalium*» unitamente al cav. Carlo Ribrocchi, presso il quale presta servizio, rende testimonianza «sopra la libertà matrimoniale», cioè di poter contrarre matrimonio, del cav. Stefano Durazzo, nipote dello stesso Ribrocchi.

Lorenzo Orione dichiara di essere «nativo di Paverone ed abitante da 13 anni in questa città», di avere 35 anni e di essere «domestico del sig. D. Carlo Ribrocchi della cui paga vivo e so scrivere».

Sull'arrivo a Tortona di Lorenzo, nativo di Piverone, piccolo centro dell'Eporediese, e nonno di Luigi, destinato alla gloria degli altari, ci illumina un documento del «29 Nevoso, anno X Repubblicano» [19 gennaio 1802] dove alla voce «ingresso in questa Comune [Tortona]», indica l'anno 1781.

L'esame degli *Status animarum* della parrocchia di San Giacomo, consente di aggiungere un tassello alle vicende lavorative di Lorenzo in quanto un decennio prima, e precisamente nella primavera del 1782, era al servizio dell'avv. Balthasar Audifredi come sostituto di un tale Giuseppe De Vecchi di Staghiglione, censito nel nucleo familiare Audifredi l'anno precedente.

Nel 1783 Lorenzo non compare più tra i domestici dell'Audifredi e, per trovare una sua traccia, dobbiamo giungere all'anno 1787 quando il 16 settembre sposa Giovanna Maria Danesi. Nell'atto di matrimonio viene ricordata l'origine forestiera di Lorenzo e la sua attuale residenza in Tortona «*et nunc moram trahentem in hac civitate*» nella parrocchia di San Matteo.

Il 18 ottobre dell'anno successivo nasce la prima figlia, *Angela Maria Teresa* che viene condotta lo stesso giorno al fonte battesimale. Nell'atto di battesimo, così come in quelli successivi, ancora molti anni dopo, verrà sempre ricordata l'origine eporediese di Lorenzo nativo «*loco vulgo Piveroni*», o «Peveroni» o ancora «Paveroni».

Nell'atto di battesimo della primogenita si afferma che i coniugi Orione abitano nella parrocchia di San Giacomo. In realtà, già nella primavera del 1788, essi hanno trovato stabile residenza, come risulta

da uno *Status animarum*, nella parrocchia di Santa Maria Canale, in una casa posta nei pressi dell'antico seminario diocesano che sorgeva nell'attuale piazza Leardi, dove continuano ad abitare fino al 1792.

Il 1° maggio 1791 la famiglia Orione è allietata dalla nascita di *Giuseppe Lorenzo Leandro*, mentre il 22 febbraio 1795 sarà la volta di *Marianna Agostina Vittoria*. A distanza di un anno, esattamente il 27 febbraio 1796, la giovane moglie Giovanna muore nonostante la speranza dei medici di guarirla («*cum autem praeter medicorum spem obiisset*»).

L'atto di morte è registrato nel *Liber defunctorum* di San Giacomo, in quanto già dalla primavera del 1793 Lorenzo aveva trasferito la residenza in tale parrocchia.

La vedovanza di Lorenzo è di breve durata infatti il 26 maggio dello stesso anno contrae matrimonio nella chiesa di San Michele con Maria Giovanna Ferrari.

Da questo matrimonio nascono *Giuseppe Francesco*, il 2 marzo 1797, *Giuseppe Filippo* il 21 ottobre 1798 e *Giuseppe Maria* il 22 marzo 1801. Dall'atto di battesimo di Giuseppe Filippo si apprende che la famiglia ha nuovamente cambiato residenza, essendosi trasferita nella parrocchia di San Matteo dove trova dimora, questa volta definitivamente, in un immobile posto *extra civitatem*, in località «Fitteria». La Ferrari infatti ha portato in dote un quarto di terreno e di «casa con osteria» posta fuori «Porta vecchia S. Martino». Negli anni successivi, con atti notarili del 23 maggio 1800, 20 agosto 1802 e 4 gennaio 1804, Lorenzo rileva dalle sorelle della moglie le restanti quote di proprietà. Sull'attività di Lorenzo ci fornisce chiarimenti un documento del 1796 dove compare registrato come «oste e pizigarollo». Da un frammento di *Status animarum* della parrocchia di San Matteo, che risale verosimilmente al 1810, apprendiamo che l'osteria di Lorenzo Orione portava il nome di «Aquila nera» («*Taberna Aquilae Nigrae*»).

Il 20 aprile 1807, con atto rogato da notaio Filippo Rampini, Lorenzo acquista, per la somma di franchi 260, un appezzamento di terreno in regione Santa Lucia «laborable et vignée».

Anche il matrimonio con Maria Giovanna Ferrari è di breve durata: la giovane sposa, nata il 14 gennaio 1773, muore il 17 maggio 1805.

L'anno successivo Lorenzo contrae il terzo e ultimo matrimonio, con Maddalena, una giovane orfana dell'Ospedale cittadino, che ha appena compiuto 18 anni.

Gli Amministratori dell'ente ospedaliero, nell'autorizzare le nozze, esprimono un giudizio positivo su Lorenzo: «uomo di cinquant'anni circa, di buoni costumi, e che realmente possiede sul territorio della presente Comune beni stabili ed una casa pel valore di franchi due milla circa, che oltre a ciò esercita

in suddetta sua casa la professione di oste da cui può trarre un onesto sostentamento secondo il proprio stato e non solo per sé quant'anche per la moglie». L'8 marzo 1806 l'economista dell'ospedale corrisponde alla giovane futura sposa la dote di franchi 66. Le nozze tra Lorenzo «cabaretier» [oste] e «Marie Magdalaine Merini», figlia di genitori sconosciuti, vengono officiate il successivo 28 marzo da Domenico Trevisi «maire adjont» [vice sindaco]. Da questa unione nascono ben nove figli:

Anna Maria Paola, il 18 febbraio 1807, † 2 aprile 1809;
Maria Francesca Teresa, l'8 marzo 1809, † 3 novembre 1883;
Pietro Giovanni Lorenzo Dionigi, il 27 gennaio 1811, † 9 febbraio 1881;
Angela Maria Anna, il 6 marzo 1814;
Carlo Giuseppe, il 26 luglio 1817, † 28 giugno 1905;
Pietro Giovanni Battista Alessio, il 22 maggio 1820;
Paolo, nel 1821, † 27 marzo 1869 a Genova;
Giuseppe Vittorio, il 3 dicembre 1825, † 9 gennaio 1892;
Carlo Luigi il 14 settembre 1829, † 21 ottobre 1830.

Curiosamente, ma ancora senza spiegazioni, a Maddalena nel giro di pochi anni vengono attribuiti ben tre cognomi: *Merini* nell'atto di matrimonio, *Mandrini* nei primi cinque atti di battesimo dei figli e *Vigo* per gli altri quattro. Cognome, quest'ultimo che compare anche nei numerosi censimenti della parrocchia di San Matteo.

Nello *Status animarum* del 1818, redatto dal parroco di San Matteo, si legge che il «fuoco Orione» residente «in domo propria» è così composto:

Orione Laurentius q[uondam] Joseph	[anni] 50
Vigo Maria Magdalena eius uxor	“ 30
Joseph	“ 15
Maria Theresia	“ 8
Angela Maria	“ 6
Carolus	“ 1

Nello *Status animarum* del 1829 della moglie Maddalena viene ricordato il suo stato di trovatella: «*ex ignotis parentibus nata*».

Il 30 dicembre 1834 Lorenzo Orione detta la sue ultime volontà (rogito notaio Tommaso Lucarno) modificando radicalmente quelle dettate dieci anni prima (5 febbraio 1824, rogito notaio Pietro Montemerlo). La lettura del testamento riserva la sorpresa di uno screzio avvenuto con il figlio Pietro che si era appropriato di beni mobili all'insaputa del padre, per cui gli viene riconosciuto unicamente il donativo di L. 500 destinatogli in occasione delle sue nozze e la quota legittima detratta la somma di L. 300 pari al valore dei beni di cui si era appropriato. L'eredità, di modesto valore, è pertanto destinata in parti eguali a Giuseppe, Carlo, Paolo e Vittorio. A Giuseppe viene affidato l'incarico di avere cura ed assistere i fratelli in quanto ancora minorenni con espressa proibizione di «dividere il patrimonio e le poche sostanze derivanti dallo stesso se non giunti alla maggiore età». Il 19 marzo 1835 Lorenzo, munito dei conforti della religione, muore. Cinque anni prima, esattamente il 30 dicembre 1830, lo aveva preceduto nella tomba la moglie Maddalena.

Negli anni 1854-55-56 a Tortona le famiglie Orione censite sono due, entrambe residenti nella parrocchia di San Matteo: quella di Giuseppe [*Giuseppe Maria*] e quella del fratello Carlo [*Carlo Giuseppe*].

Giuseppe, che in un documento notarile viene definito «mastro muratore e selciatore», sposa, probabilmente nel 1827, Giuseppa Frattini ed ha quattro figli:

Paolo Giovanni, il 4 marzo 1828, † 22 febbraio 1857;

Giovanni Maria, il 23 marzo 1832, † 6 marzo 1859;

Lorenzo Giuseppe, il 12 novembre 1835, † 16 agosto 1836;

Lorenzo Benedetto, il 27 settembre 1837, † 24 settembre 1893.

Della sua attività di selciatore restano tracce nei documenti d'archivio. Nella seduta del 15 giugno 1857 gli amministratori cittadini deliberano un pagamento a suo favore di L. 180 per «opere di selciatura da esso lui eseguite sul finire dello scorso anno 1856 nel tratto della contrada Maestra dai portici nuovi al piazzale di S. Chiara e sotto i portici del mercato del bestiame». In realtà, la somma concordata ammontava a L. 206,16, ma per difetti di esecuzione ai quali Giuseppe non aveva posto rimedio viene ridotta nella somma sopra indicata.

Anche Carlo, il famoso «zio Carlei» al quale don Luigi era tanto affezionato, svolgeva l'attività di

selciatore. Il 18 febbraio 1851 sposa Maria Bolano, nativa di Sarezzano e il 1° maggio 1871, un anno dopo il decesso della moglie († 2 luglio 1870), sposa in seconde nozze Cristina Carlone di Rivanazzano.

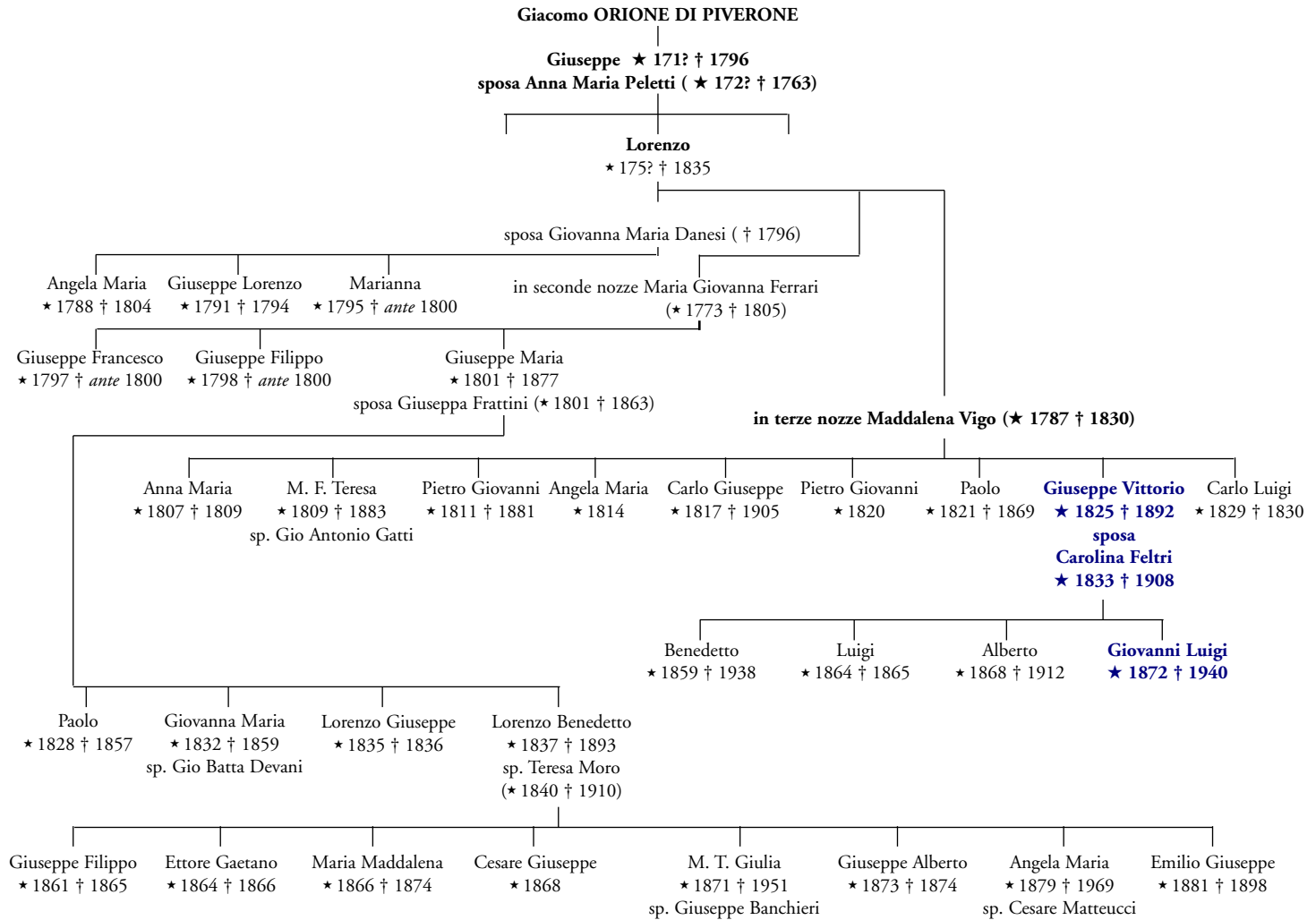
In quegli anni, fino al 1855, Vittorio Orione risiede presso il fratello Carlo. L'anno successivo è invece censito a parte. Arruolato il 28 novembre 1845 ed assegnato al 12° Reggimento di fanteria, 6^a compagnia, partecipa alla Prima guerra d'indipendenza (campagne del 1848 e 1849) e viene congedato con la qualifica di «soldato scelto» l'8 gennaio 1854.

Ed è proprio come militare che, come racconta Don Luigi, conosce a Pontecurone Carolina Feltri che diviene sua moglie l'11 febbraio 1858 determinando il suo definitivo allontanamento da Tortona.

Sul finire dell'Ottocento a Tortona i «fuochi Orione», come si scriveva un tempo, sono solo quelli di Carlo e del nipote Benedetto entrambi destinati a non lasciare in città eredi maschi. Benedetto muore il 24 settembre 1893, Carlo il 28 giugno 1905.

La storica casa degli Orione posta alla periferia nord della città, in località «Fitteria» verrà venduta il 18 luglio 1910 (rogito notaio Giuseppe Soldani) da Cristina Carlone, vedova di Carlo, a Carolina Antonietta Timo, moglie di Giovanni Decarlino, pronipote di Benedetto Orione.

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA ORIONE



SCHEDA

LORENZO (175? - 1835)

Nasce a Piverone «provincia di Ivrea» intorno al 1754 da Giuseppe (171? , †15 febbraio 1796) e da Anna Maria Peletti (n. 172?, † 26 gennaio 1763). Nel 1781 si trasferisce a Tortona. Nel 1780, come risulta da uno *Status animarum*, nella parrocchia di Santa Maria Canale, vive la famiglia del «cav. capitano Gaspare Furno di Piverone» che si ritiene possa aver favorito l'arrivo a Tortona di Lorenzo. Nel 1782 è domestico nella casa dell'avv. Balthasar Audifredi per passare poi al servizio di Carlo Ribocchi, appartenente ad una nobile famiglia tortonese. Il 16 settembre 1788 sposa nella parrocchia di San Giacomo *Giovanna Maria Danesi*, figlia di Giuseppe Carlo, da cui ha tre figli:

- 1a *Angela Maria Teresa*, il 18 ottobre 1789, muore il 6 maggio 1804 (16 fiorile, anno XII)
- 2a **Giuseppe Lorenzo**, il 1° maggio 1791, muore il 15 novembre 1794
- 3a *Marianna Agostina Vittoria*, il 22 febbraio 1795, muore *ante* 1800

A seguito della morte della moglie avvenuta il 27 febbraio 1796, il 26 maggio successivo, contrae matrimonio nella chiesa di San Michele con *Maria Giovanna Ferrari*, figlia di Filippo e di Maddalena Fanzio, nata a Tortona il 14 gennaio 1773.

Da questa unione nascono tre figli:

- 1b **Giuseppe Francesco**, il 2 marzo 1797, muore *ante* 1800
- 2b **Giuseppe Filippo**, il 21 ottobre 1798, muore *ante* 1800
- 3b **GIUSEPPE** (Giuseppe Maria), il 22 marzo 1801.

La famiglia di Lorenzo, come risulta dall'atto di battesimo di Giuseppe Filippo, si è nel frattempo trasferita in maniera stabile nella parrocchia di San Matteo in un immobile posto *extra civitatem*, alla periferia nord, in località «Fitteria».

Morta il 17 maggio 1805 la seconda moglie, il 28 marzo 1806 sposa *Maddalena*, una giovane orfana dell'Ospedale Ss. Antonio e Margherita, nata nel settembre 1787.

Da questa unione nascono nove figli:

- 1c *Anna Maria Paola*, il 18 febbraio 1807 e il giorno successivo venne condotta al fonte battesimale. Muore il 2 aprile 1809.
- 2c *Teresa*, l'8 marzo 1809 e il 12 viene condotta al fonte battesimale dove gli vengono imposti i nomi di *Maria Francesca Teresa*. Il 22 novembre 1829 sposa nella parrocchiale di San Matteo Giovanni Antonio Gatti. Il padre nelle disposizioni testamentarie le lascia duecento lire, senza «più nulla pretendere dall'eredità paterna» per essere stata congruamente provvista di dote. Muore, «improvvisamente» il 3 novembre 1883 e il giorno successivo vengono celebrate in San Matteo le esequie.
- 3c **Pietro**, il 27 gennaio 1811 e il 29 viene condotto al fonte battesimale dove gli vengono imposti i nomi di Pietro Giovanni Lorenzo Dionigi. Nel novembre 1833 sposa Maria Angela Castellani di Pontecurone. In occasione delle nozze Lorenzo Orione dispone a favore del figlio Pietro «per essere ubidiente ed amoroso e per dimostrare il di lui gradimento a tale matrimonio» un donativo di L. 500 «nuove di Piemonte» che verranno corrisposte all'epoca del decesso di Lorenzo. Trasferita la propria residenza da Tortona a Pontecurone Pietro è testimone nel matrimonio del fratello Vittorio con Carolina Feltri. Guastatisi i rapporti con il padre, questi nelle disposizioni testamentarie (30 dicembre 1834) gli lascia unicamente la quota legittima «che gli può spettare in forza delle veglianti leggi» dalla quale andrà detratta la somma di lire trecento «per tante dovute ad esso testatore per l'ammontare di tanti effetti mobili, lingerie ed utensili di casa e generi granitici che il medesimo Pietro si è appropriato all'occasione della separazione dal di lui genitore che ha avuto luogo nel mese di settembre ultimo scorso ed all'insaputa di quest'ultimo senza alcun legittimo motivo, ma bensì capricciosamente ed in pregiudicio del testatore» nonché la somma di L. 500 destinatigli in occasione delle nozze «senza più nulla conseguire dall'eredità paterna sul riflesso che verrebbe a conseguire maggior porzione degli altri suoi fratelli». Muore il 9 febbraio 1881.
- 4c *Angela Maria*, il 6 marzo 1814 e il 10 viene condotta al fonte battesimale dove le vengono imposti i nomi di *Angela Anna Maria*. Nel 1827 viene cresimata. Il padre, nelle disposizioni testamentarie, le lascia duecento lire, senza «più nulla pretendere dall'eredità paterna» per essere stata congruamente provvista di dote in occasione del matrimonio, avvenuto il 10 febbraio 1834, con Giuseppe Saglia.

- 5c **CARLO**, il 26 luglio 1817. Il giorno successivo viene battezzato con i nomi di Carlo Giuseppe. Nel 1827 riceve il sacramento della cresima da mons. Carlo Francesco Carnevale.
- 6c **Pietro Giovanni Battista Alessio**, il 19 maggio 1820. Il giorno successivo viene condotto al fonte battesimale. Alla visita di leva (gennaio 1838) viene «rimandato al Consiglio per avere un fratello al servizio». Però poiché non compare davanti alla commissione «a giustificare i suoi diritti» viene giudicato idoneo al servizio militare.
- 7c **Paolo**, n. 1821. Nell'atto di morte, avvenuta a Genova il 27 marzo 1869, all'età di 48, anni si legge che è nato e residente a Tortona. Della nascita però non è stata trovata alcuna traccia né nei registri di stato civile né in quelli ecclesiastici. Sempre dall'atto di morte risulta coniugato con Maddalena Torielli. Nello *Status animarum* del 1831 della parrocchia di San Matteo viene censito tra i figli di Lorenzo Orione e Maddalena Vigo e ne viene indicata l'età di 11 anni.
- 8c **VITTORIO**, il 3 dicembre 1825. Al fonte battesimale, al quale viene condotto il giorno successivo, gli vengono imposti i nomi di Giuseppe Vittorio. Madrina sua sorella Teresa.
- 9c **Carlo Luigi**, il 14 settembre 1829. Muore il 21 ottobre 1830.

Lorenzo, nell'estate 1831, viene accolto nella famiglia di Giuseppe in quanto «in età avanzata, privo d'aiuto e d'assistenza». Vanno a vivere con il fratello Giuseppe anche Carlo, Paolo e Vittorio in quanto ancora «in età pupillare».

Lorenzo muore il 19 marzo 1835. Il giorno seguente si svolgono le esequie.

3 b) GIUSEPPE (1801 - 1877)

Svolge anch'egli l'attività di selciatore. Sposa **Giuseppa Frattini** (*Josepha Maria Carlotta*) nata a Tortona il 29 maggio 1801 da Giacomo Antonio e da Lucia Molinari.

Nel testamento con il quale il padre Lorenzo lo lascia erede del patrimonio diviso in parti eguali con i fratelli Carlo, Paolo e Vittorio, gli viene affidato l'incarico di «avere tutta la cura ed assistere i detti di lui tre fratelli consanguinei e di assisterli in ogni circostanza e bisogno» non avendo essi raggiunto ancora la maggiore età. Nel testamento il padre lo riconosce creditore della somma di L. 400 concessa «a titolo di grazioso prestito in più riprese», che i fratelli dovranno restituirgli pro-quota alla data stabilita dall'atto

pubblico del 10 luglio 1831, rogato Tommaso Lucarno. Nello stesso testamento Lorenzo elogia il figlio Giuseppe «per avere questi sempre soccorso ed assistito detto di lui genitore nelle sue critiche circostanze e pressanti interessi di famiglia».

Il 10 ottobre 1863 muore la moglie Giuseppa Frattini e il 4 febbraio 1875, sposa *Maria Giovanna Maddalena Brignani*, contadina, nativa di Viguzzolo.

Dall'unione con la Frattini nascono:

- 1d **Paolo** (Paolo Giovanni), il 4 marzo 1828. Nel 1845 riceve la cresima da mons. Giovanni Negri. Il parroco di San Matteo nello *Status animarum* del 1853 lo definisce «ebete». Muore il 22 febbraio 1857.
- 2d *Giovanna Maria*, il 23 marzo 1832. Nel 1844 riceve da mons. Giovanni Negri la cresima. Il 23 febbraio 1851 sposa Gio. Battista Devani, contadino. Nel censimento del 1857 risulta che i coniugi risiedono nella parrocchia di San Matteo «in via San Carlo [attuale via Carlo Varese], casa Grillo». Muore il 6 marzo 1859.
- 3d **Lorenzo Giuseppe**, il 12 novembre 1835, muore il 16 agosto 1836.
- 4d **BENEDETTO** (Lorenzo Benedetto), il 27 settembre 1837. Nel 1845 viene cresimato da mons. Giovanni Negri.

Giuseppe muore il 30 aprile 1877 «nella casa in sobborgo Fittaria».

5 c) **CARLO (1817 - 1905)**

E' il famoso «*zio Carlin*» al quale don Luigi è tanto affezionato: «Unico zio che abbia e che mi ha aiutato e fatto da padre, mentre io ero chierico». E' titolare di una piccola azienda di selciatura. Una foto che lo ritrae già anziano con i suoi dipendenti reca la scritta «Orione Carlo Capo artista selciatore».

Il 18 febbraio 1851 sposa in San Matteo *Maria Bolano*, nativa di Sarezzano «d'età d'anni trentanove [...] figlia del fu Giuseppe Antonio Bolano e della fu Giuseppa Santamaria, già vedova di Giuseppe Gatti». L'atto di matrimonio non reca la firma dei neo sposi in quanto «illetterati». Nel censimento

del 1857 risulta che Carlo e la moglie Maria risiedono nella «Casa Fitteria» unitamente a Vittoria Gatti, figlia di primo letto della Bolano. Il 2 luglio 1870 Maria Bolano muore e l'anno successivo, esattamente il 1° maggio, Carlo Orione passa a nuove nozze con *Cristina Carlone*, nata nell'ottobre 1836, «d'anni trentaquattro, sarta, nata domiciliata in Rivanazzano e figlia delli furono Antonio e Maria Barbieri».

Carlo Orione muore il 28 giugno 1905. Il giorno precedente don Luigi Orione scrive a don Goggi: «...Ho mio zio gravissimo, quello della Fitteria: oggi o domani riceverà i sacramenti...».

Carlo, che muore «senza lasciare prole né altri eredi aventi diritto a quota legittima», con testamento del 17 gennaio 1903, rogato dal notaio Emilio Sovera, nomina erede la moglie Cristina «colla più ampia facoltà di alienare parte ed anche tutto quanto» il patrimonio esistente al momento della sua morte «per sostenersi nella sua vecchiaia senza bisogno di alcuna autorizzazione, dovendosi essa ritenere erede proprietaria per tutto ciò e quanto essa alienerà onde provvedere ai suoi bisogni».

Dall'atto di morte, conservato nell'archivio parrocchiale di San Matteo apprendiamo che Carlo Orione morì «munito dei SS. Sacramenti [...] confortato colla Benedizione papale».

Le esequie, alle quali don Luigi non partecipa in quanto a Roma, si svolgono il giorno successivo.

8 c) VITTORIO (1825 - 1892)

Esercita anch'egli la professione di selciatore. Si trasferisce a Pontecurone dopo il 1856 e l'11 febbraio 1858 sposa nella Collegiata di Santa Maria Assunta *Carolina Feltri*. Dal matrimonio nascono:

1e **Benedetto**, 28 maggio 1859, muore il 19 gennaio 1938;

2e **Luigi**, 4 aprile 1864, muore il 13 luglio 1865;

3e **Alberto**, 27 giugno 1868, muore il 1° giugno 1912;

4e **LUIGI** (Giovanni Luigi), 23 giugno 1872, muore il 12 marzo 1940.

Ordinato sacerdote il 13 aprile 1895. Fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza viene proclamato beato il 26 ottobre 1980 e canonizzato il 16 maggio 2004 da Giovanni Paolo II.

4 d) BENEDETTO (1837 - 1893)

Risiede nella parrocchia di San Matteo dove esercita la professione di parrucchiere. Il 22 aprile 1860 sposa, nella parrocchiale di San Matteo, *Teresa Moro*, sarta, nata il 14 luglio 1840, da Filippo e da Anna Maria Pagano. Testimone di nozze per lo sposo il cognato Giambattista Devani.

Dal loro matrimonio nascono:

- 1 **Giuseppe Filippo Francesco**, il 29 gennaio 1861. Il giorno successivo viene condotto al fonte battesimale. Muore il 14 aprile 1865.
- 2 **Ettore Gaetano Felice**, il 26 luglio 1864. Il 7 agosto viene condotto al fonte battesimale. Muore il 29 aprile 1866.
- 3 **Maria Maddalena Clementina**, il 27 ottobre 1866. L'11 novembre viene condotta al fonte battesimale. Muore l'8 maggio 1874.
- 4 **Cesare Giuseppe Filippo**, il 15 novembre 1868.
- 5 **Maria Teresa Giulia**, chiamata affettuosamente *Giulietta*, il 16 febbraio 1871. Ottima ricamatrice, dalla quale si servono le migliori famiglie di Tortona, sposa il 19 aprile 1891 Giuseppe Banchieri, parrucchiere. Muore a Tortona l'8 aprile 1951.
- 6 **Giuseppe Alberto Carlo**, il 22 giugno 1873. Il 29 giugno viene condotto al fonte battesimale. Padrino «Carolus Orione quondam Laurentii». Muore il 4 agosto 1874.
- 7 **Angela Maria Ernesta Giuseppina**, detta *Maria* il 10 aprile 1879. Esercita la professione di sarta. L'11 gennaio 1904 sposa Cesare Matteucci, nato a Roma, «caporale musicante». Muore a Tortona il 7 aprile 1969.
- 8 **Emilio Giuseppe Filippo**, il 22 agosto 1881. Il 5 settembre viene condotto al fonte battesimale. Muore affogato nella Scrivia il 15 agosto 1898.

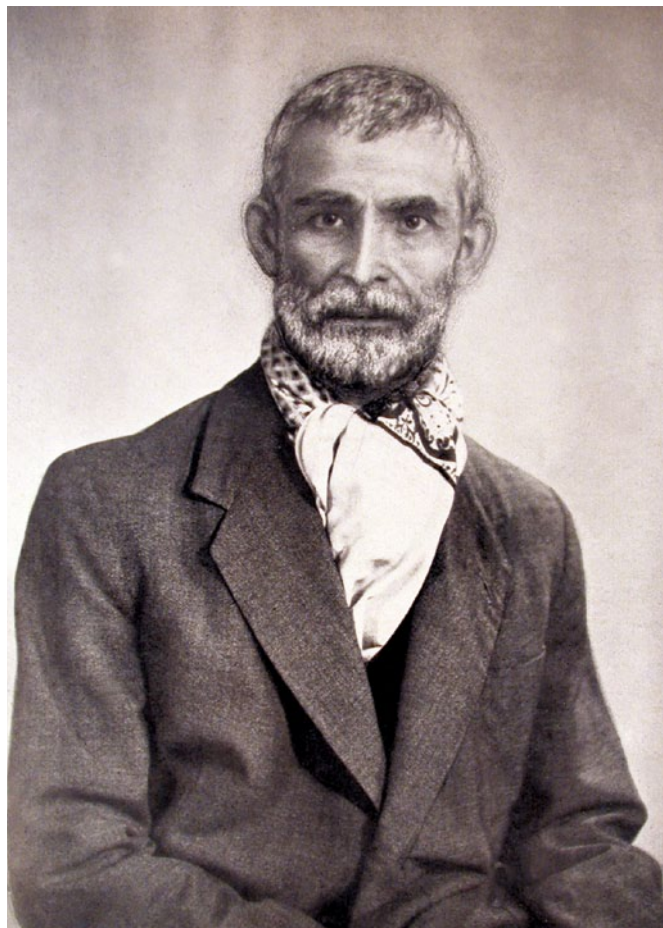
Benedetto muore il 24 settembre 1893, «nella casa posta in via al Forte al numero sette» [attuale via Fracchia]. La moglie Teresa decede il 3 febbraio 1910.

Fonti inedite

ARCHIVIO STORICO CATTEDRALE DI TORTONA, atti di battesimo; ARCHIVIO STORICO COMUNE DI TORTONA, atti di matrimonio, di morte, liste di leva, censimenti, atti di città; ARCHIVIO STORICO OSPEDALE SS. ANTONIO E MARGHERITA; ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, Notai di Tortona, II Versamento; ARCHIVIO NOTARILE DISTRETTUALE DI ALESSANDRIA; MUSEO DEL RISORGIMENTO DI MILANO, Elenco dei soldati italiani [...] che hanno partecipato alle campagne dal 1848 al 1870, Libro VII; ARCHIVI PARROCCHIALI DI SAN MATTEO, SAN MICHELE, SAN GIACOMO E SANTA MARIA CANALE DI TORTONA, stati d'anime, atti di matrimonio, atti di morte.

Fonti edite

Don Orione e la Piccola Opera della Divina Provvidenza (1872-1893), Roma 1958; *Don Orione e la Piccola Opera della Divina Provvidenza (1903-1908)*, Tortona 1989; G. MORO, *Le antichissime origini dei "fuochi" Orione*, in «Don Orione», marzo 1971; G. DECARLINI, *Genealogia della famiglia Orione*, in «Julia Dertona» fasc. 83, 2001; G. DECARLINI, *Lorenzo Orione di Piverone*, in «Sette Giorni a Tortona», 15 maggio 2010.



211

211 - Papà Vittorio Orione. (Da illustrazione, volume I, Don Luigi Orione, pro-manoscritto, 1958)



212

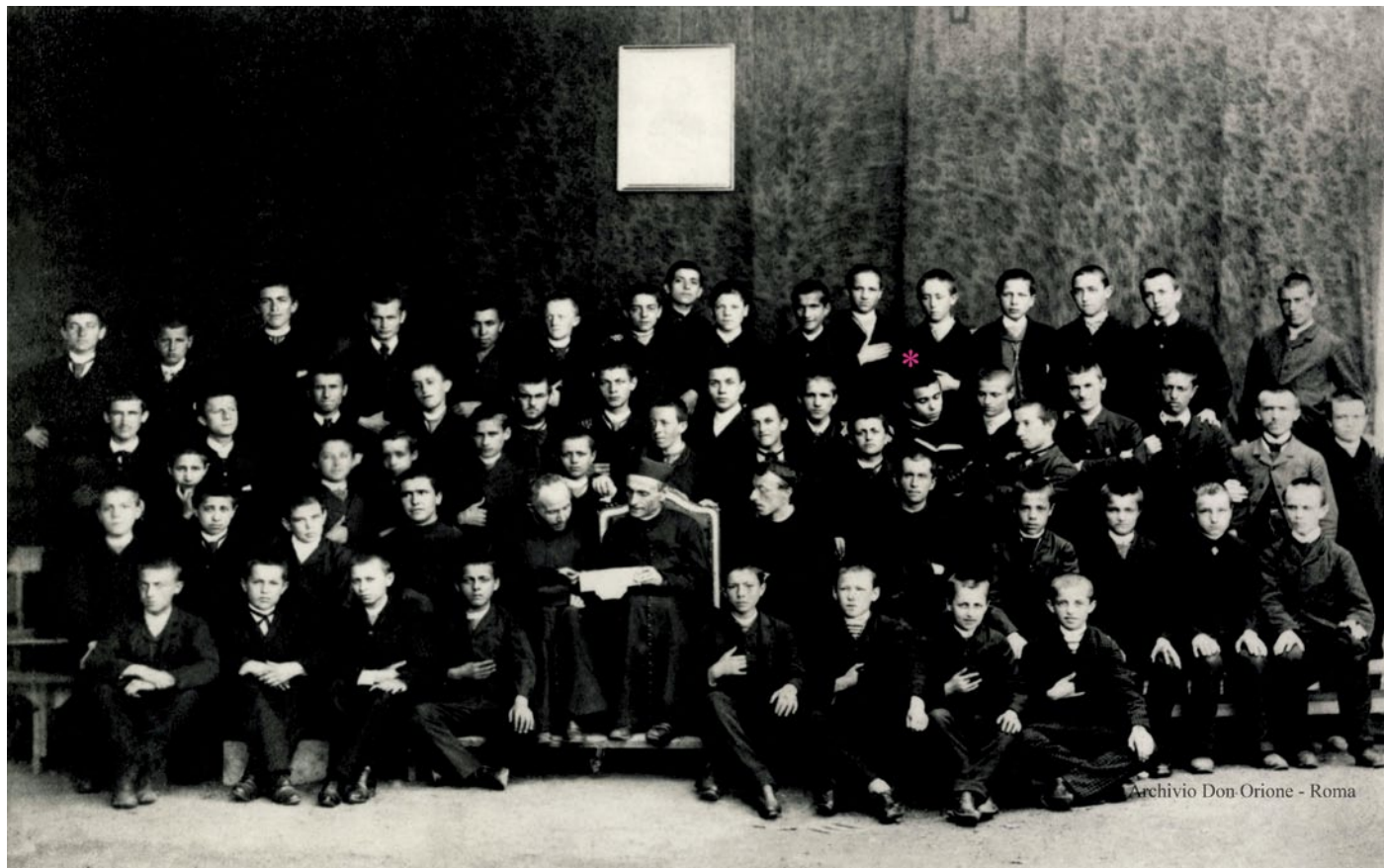
212 - Mamma Carolina Orione Feltri. (Da illustrazione, volume I, Don Luigi Orione, pro-manoscritto, 1958)



Archivio Don Orione - Roma

213

213 - Carlo, zio di Don Luigi Orione, con la sua impresa di selciatori.
(Archivio Don Orione, Roma)



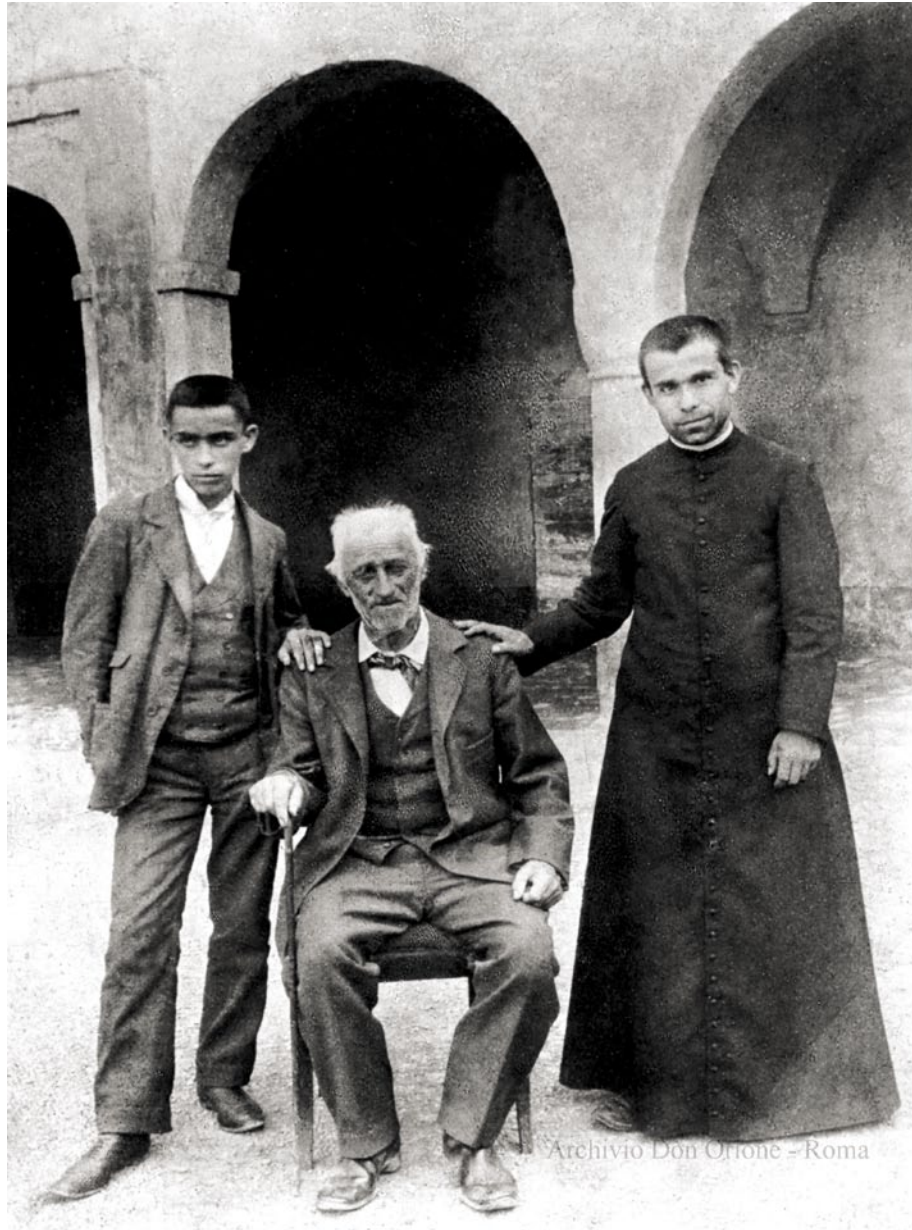
214

214 - Torino, anno scolastico 1888-89, Oratorio Salesiano. Don Orione studente. (*Archivio Don Orione, Roma*)



215

215 - Tortona, cameretta collocata nel sottotetto della Cattedrale, che ha ospitato il giovane chierico Orione. La scritta sulla parete: A+B-C= Allegri+Buoni-Cattivi, un programma per gli oratori che Don Orione poi realizzò. (*Archivio Fondazione C.R. Tortona*)



216

216 - Tortona. Don Orione novello sacerdote, con lo zio Carlin e il cugino Emilio. (*Archivio Don Orione, Roma*)

CRONOLOGIA EVENTI

<i>Anno</i>	<i>Giorno/mese</i>	<i>Evento</i>
1872	23 giugno	Giovanni Luigi Orione nasce a Pontecurone (Alessandria) ed il giorno seguente viene battezzato
1885	4 settembre	È accolto tra i Francescani di Voghera, viene dimesso nel giugno 1886 a causa di una malattia che l'aveva ridotto in fin di vita
1886	4 ottobre	Entra nell'Oratorio di Valdocco (Torino) vivente Don Bosco; vi rimane tre anni
1889	16 ottobre	Entra nel seminario della sua diocesi, Tortona (Alessandria). Frequenta con profitto gli studi e lavora come custode in Duomo
1892	2 marzo	Inizia l'apostolato in favore della gioventù, radunando ragazzi per il gioco e il catechismo
1892	3 luglio	Inaugurazione dell'Oratorio San Luigi
1893	15 ottobre	Il chierico Orione, 21 anni, apre il primo Collegio nel rione San Bernardino di Tortona
1894	15 ottobre	Il Collegio viene trasferito nel più spazioso e centrale "Santa Chiara" in Tortona

1895	13 aprile	Don Luigi Orione è ordinato Sacerdote. Nello stesso giorno a sei dei suoi ragazzi viene dato l'abito clericale
1895	31 agosto	Pubblica un giornale di collegamento dal titolo "La Scintilla"; già vi si presentano i seguaci di Don Orione con il nome di "Figli della Divina Provvidenza"
1896	ottobre	Aprire una nuova Casa-collegio a Mornico Losana (Pavia). Gli allievi con vocazione religiosa più piccoli li raccoglie a Mornico, quelli più grandi li manda a studiare a Genova, affidandoli a Gaspare Goggi
1898	5 agosto	Inizia la pubblicazione del Bollettino "L'Opera della Divina Provvidenza"
1898	settembre	E' chiamato a Noto (Siracusa) da Mons. Blandini; qui accetta il Collegio vescovile San Luigi e successivamente la Colonia Agricola
1899	30 luglio	A Stazzano (Alessandria) avviene la vestizione dei primi tre Eremiti della Divina Provvidenza
1899	ottobre	Aprire a Sanremo il Collegio San Romolo
1901-1902		Dà inizio alle Colonie agricole di Bagnorea, Cegni di Varzi e, in Roma, della Nunziatella, di San Giuseppe alla Balduina, di Santa Maria a Monte Mario
1903	11 febbraio	Don Orione presenta al vescovo di Tortona, Mons. Iginò Bandi, la domanda di approvazione della Congregazione esponendo "il piano dell'Istituto"
1903	21 marzo	Decreto di approvazione diocesana della Piccola Opera da parte di Mons. Iginò Bandi, vescovo di Tortona
1904	maggio	Avviene il trasferimento definitivo della Casa Madre in via Emilia 63, a Tortona, chiamata "Convitto Paterno". Viene assunta la chiesa di Sant'Anna dei Palafrenieri, in Vaticano
1905		Don Orione apre in Tortona la sua prima tipografia

APPARATI

1908	25 marzo	Su richiesta di Pio X, Don Orione inizia il ministero al quartiere Appio in Roma, “la Patagonia romana”
1909	4 gennaio	Parte per la Sicilia per portare i primi e urgenti soccorsi dopo il terremoto disastroso di Reggio e Messina; apre un Orfanotrofio in Cassano Ionio
1909	15 giugno	Pio X nomina Don Orione Vicario Generale della Diocesi di Messina
1911	8 dicembre	Acquista Villa Moffa, a Bra (Cuneo); sarà Noviziato e Istituto filosofico
1912	aprile	Don Orione può ritornare a Tortona, dopo i tre anni trascorsi in Sicilia. Il 19 aprile, durante una udienza emette i Voti perpetui nelle mani del Papa, San Pio X
1913	dicembre	Partono i primi Missionari per il Brasile
1915	13 gennaio	Altro terribile terremoto ad Avezzano; Don Orione soccorre con prontezza ed eroica generosità
1915	29 giugno	Don Orione inizia la Congregazione delle Piccole Suore Missionarie della Carità. Avviene l’apertura del primo Piccolo Cottolengo in Ameno (Novara)
1918	29 agosto	A Tortona, implorando la fine della grande guerra mondiale, fa voto, col popolo, di edificare un Santuario alla Madonna della Guardia
1921	4 agosto	Don Orione parte per il Sud America: Brasile, Argentina, Uruguay. Nuove opere a Rafat (Palestina), Colonia Agricola; a Rio de Janeiro, Casa di Preservazione; a Puerto Mar del Plata, Parrocchia e Collegio San Francesco; a Buenos Aires, Riformatorio Marcos Paz.
1922	4 luglio	Don Orione fa ritorno in Italia

1923		Prima Casa in Polonia, a Zdunska Wola; riapertura dell'ereemo di Sant'Alberto di Butrio ove giunge Frate Ave Maria
1924	19 marzo	Fondazione del Piccolo Cottolengo genovese
1925	30 giugno	Assume un Orfanotrofio in Acandia (Isola di Rodi)
1927	15 agosto	Fondazione del ramo delle Suore Sacramentine non vedenti, in Tortona
1929		Comincia la pubblicazione del periodico mariano "Mater Dei"
1931	29 agosto	Inaugurazione del Santuario della Madonna della Guardia, in Tortona
1933	novembre	Dà avvio al Piccolo Cottolengo di Milano
1934		Prima Casa negli Stati Uniti, a Jasper, Indiana
1934	24 settembre	Parte per il secondo viaggio in America Latina; si ferma tre anni
1935	18 aprile	Inizia il Piccolo Cottolengo Argentino, a Claypole (Buenos Aires)
1936		Inizia l'attività in Inghilterra, a Cardiff e nel Sud Galles per l'assistenza agli emigrati italiani. Si apre anche in Albania a Shijak per l'assistenza ai lavoratori italiani
1937	24 agosto	Rientra in Italia dal Sud America
1938		Inaugurazione dei nuovi Istituti "San Filippo Neri" a Roma e "Artigianelli" ad Alessandria.

APPARATI

1939	1 aprile	Don Orione ha un grave attacco di angina pectoris in Alessandria. Si riprende. Nel maggio, avvio di Villa Santa Caterina in Genova-Molassana, per Signore nobili decadute; inaugurazione del Santuario della Madonna di Caravaggio, a Fumo (Pavia)
1940	9 febbraio	Un nuovo attacco di angina pectoris minaccia la vita di Don Orione; riceve gli ultimi sacramenti; si riprende un poco. Trascorre i suoi ultimi giorni a Tortona
1940	6 marzo	Fa l'ultima visita al Santuario della Guardia e alle comunità
1940	8 marzo	Con l'ultima "Buona notte" in Casa Madre saluta i Confratelli
1940	9 marzo	Parte per Sanremo
1940	12 marzo	Ultima Santa Messa e ultimo telegramma al Papa; alle ore 22,45, con le parole: "Gesù, Gesù, Gesù... vado!", torna al Signore
1980	26 ottobre	Don Orione è proclamato "beato" a Roma da Papa Giovanni Paolo II
2003	7 luglio	Viene promulgato il Decreto che riconosce un miracolo per l'intercessione di Don Orione
2004	19 febbraio	Durante il Concistoro dei Cardinali, Giovanni Paolo II annuncia la canonizzazione di San Luigi Orione
2004	16 maggio	Canonizzazione Don Orione in Piazza San Pietro. La solenne liturgia è presieduta da Papa Giovanni Paolo II

"Don Luigi Orione e la Piccola Opera della Divina Provvidenza"

Tratto da:

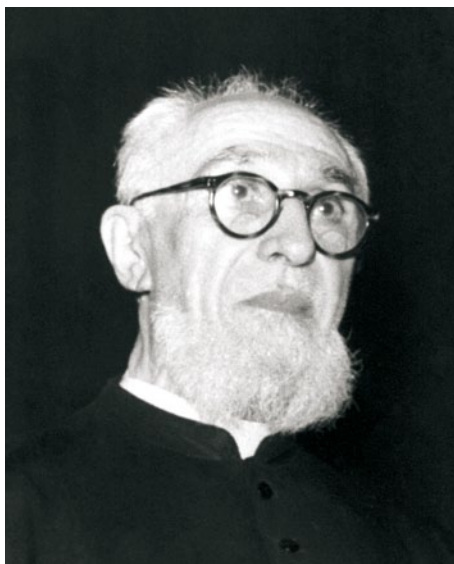
Don Flavio Peloso, Don Orione – intervista verità, Edizioni San Paolo 1997, II° Edizione, 2004

TRA NOI, PRESENTE. *Immagini della vita di Don Orione e della sua Opera*

I SUCCESSORI



Don Carlo Sterpi
Gavazzana (Al) 11.10.1874
Tortona (Al) 22.11.1951
Direttore Generale: 1940-1946
(Archivio Don Orione, Roma)



Don Carlo Pensa
Scaldasole (Pv) 20.07.1886
Roma 05.10.1962
Direttore Generale: 1946-1962
(Archivio Don Orione, Roma)



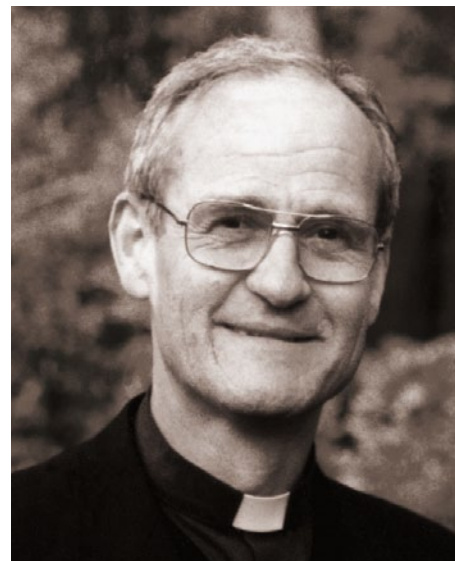
Don Giuseppe Zambarbieri
Pecorara (Pc) 26.11.1914
Roma 15.01.1988
Direttore Generale: 1963-1975
(Archivio Don Orione, Roma)



Don Ignazio Terzi
Genova 14.02.1920
Seregno (Mi) 11.04.2009
Direttore Generale: 1975-1987
(Archivio Don Orione, Roma)

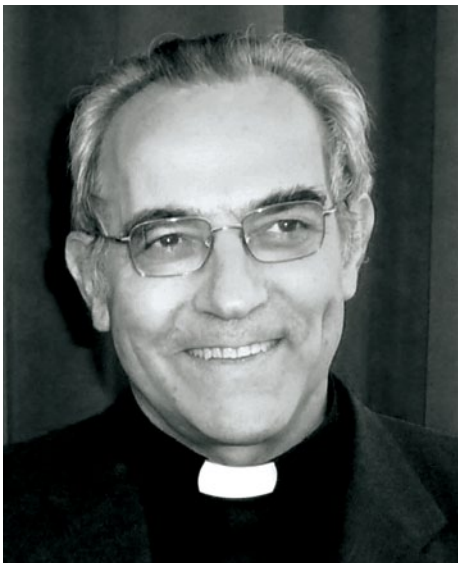


Don Giuseppe Masiero
Milano 26.02.1930
Caracas (Venezuela) 25.10.1991
Direttore Generale: 1987-1991
(Archivio Don Orione, Roma)



Don Roberto Simionato
Castelminio di Resana (Tv) 29.07.1942
Vivente
Direttore Generale: 1992-2004
(Archivio Don Orione, Roma)

I SUCCESSORI



Don Flavio Peloso
Almisano di Lonigo (Vi) 16.04.1952
Direttore Generale: 2004 - In carica
(*Archivio Don Orione, Roma*)

Ringraziamenti:

Don Flavio Peloso direttore generale Piccola Opera della Divina Provvidenza
Don Giuseppe Vallauri e Patrizia Martinez dell'Archivio Don Orione di Roma
Don Oreste Maiolini
Don Luigi Quaglino
Don Clemente Perlo
Don Francesco Maragno
Don Lucio Felici
Don Carlo Curone
Vittorino Orione
Amilcare Fossati

Referenze fotografiche:

Archivio Don Orione - Roma
Archivio Storico Comune di Tortona
Biblioteca Civica Tortona
Collezione Don Arcangelo Campagna - Montebello della Battaglia
Collezione Armando Bergaglio - Tortona
Collezione Fausto Galli - Tortona
Collezione Giovanni Cattaneo - Tortona
Collezione Luciano Carniglia - Tortona
Pubblicazione *pro manoscritto* Don Luigi Orione
Stanza della Memoria - Fondazione Cassa Risparmio di Tortona

Per le didascalie:

Il volto di Don Orione - 1872/1972 Centenario della nascita
Tipografia dell'Abbazia di Casamari (Frosinone), Febbraio 1973

Archivio Don Orione - Roma: Don Giuseppe Vallauri

© 2011 Fondazione C.R. Tortona

ISBN - 978-88-97213-04-8

Edo Edizioni Oltrepò
via Emilia, 166
27058 Voghera (Pv)
Tel. 0383 332322
e-mail: info@oltre.eu

